TI DEL POPOLO
MARCO ROSSI
ARDITI, NON GENDARMI!
DALL'ARDITISMO DI GUERRA
AGLI ARDITI DEL POPOLO
1917-1922
BFS
edizioni

Manifestazione di Arditi del popolo all'Orto Botanico a Roma. 6 luglio 1921

Marco Rossi

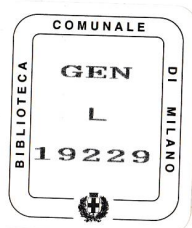
ARDITI, NON GENDARMI!

DALL'ARDITISMO DI GUERRA AGLI ARDITI DEL POPOLO 1917-1922

BFS
edizioni

In copertina:

Il «trincerone» di via Venti Settembre, presidiato dagli arditi proletari di Borgo Naviglio e Saffi.
da «Umanità Nova» n. 194 a. III, 28 ottobre 1922

Le foto pubblicate nel libro sono tratte dall'Archivio fotografico della Biblioteca Franco Serantini.
La foto a pagina 162 è dell'archivio del Circolo E. Malatesta di Livorno

1997
Biblioteca Franco Serantini soc. coop. a r.l.
Largo Concetto Marchesi - 56124 Pisa
per corrispondenze: cas. post. 247 - 56100 Pisa
tel. + fax 050-570995
e-mail: biblfser@mbox.pisoft.it

ISBN 88-86389-33-7

INDICE

Ringraziamenti
Un grazie a quanti mi hanno, in vario modo, aiutato nella realizzazione di questa ricerca e in particolare a: Franco, Furio, Daniele, Giorgio, Marco, Stefano, Peppe e Anna.

Mentre stavo concludendo la prima stesura del libro, scompariva improvvisamente Nino Pappalardo, amico fraterno e compagno nel senso più autentico della parola. Nel suo ricordo, dedico a Lui questo libro.

PREMESSA

Io sono nel mio nemico
e il mio nemico è in me.
(R. Vaneigem)

Ancora oggi non si sa molto degli Arditi del popolo, quei partigiani *ante litteram* che a viso aperto combatterono, strada per strada, lo squadrismo fascista prima che questo divenisse regime; tale esperienza conserva le apparenze del precedente troppo scomodo, quasi rappresentasse l'ombra di uno di quei "se..." che non hanno fatto la storia.

Per la storiografia legata alla Destra, nonostante i declamati "revisionismi", rimane inammissibile che degli ex combattenti, per di più veterani dei Reparti d'Assalto, non solo si sottrassero alla strumentalizzazione mussoliniana del loro disagio di reduci, ma vi si opposero anche con le armi, contendendo al fascismo, assieme alle bandiere nere, l'eredità "spirituale" dell'arditismo di guerra.

Per gli storici che si identificano con la Sinistra, seppure con qualche accento autocritico per l'isolamento a cui questa li condannò, gli Arditi del popolo restano un fenomeno non compreso e guardato con sospetto sia per il loro passato militarista sia per il carattere "estremista" che assunse la loro azione.

Così quando sui libri di storia ci si imbatte nelle origini del fascismo, difficilmente si riesce a comprendere quali furono i ruoli rispettivamente giocati da Arditi, Futuristi, Legionari fiumani e sindacalisti rivoluzionari in una situazione politico-sociale, confusa e contraddittoria quale quella del primo dopoguerra, definita da Umberto Sereni come "epoca di tortuosa complessità, ricca di tensioni e fermenti di segno e significato non univoci"[1].

Di norma queste soggettività vengono tutte sbrigativamente, e non sempre in buona fede, "arruolate" nel movimento fascista, senza neppure lasciar intravedere i rapporti dialettici che le univano e che più sovente le

1. Umberto Sereni, *Lorenzo Viani tra D'Annunzio e Mussolini*, in «Rassegna lucchese», autunno 1981-inverno 1982.

differenziavano, anche irriducibilmente[2]; tanto più che ognuno di questi spezzoni sociali conobbe al proprio interno divisioni che li avrebbe fatti essere presenti in entrambi gli schieramenti, nella lotta mortale tra fascisti e "sovversivi"[3].

Avvertiva l'intellettuale Gramsci nel '21:

> ... non vi pare che sia un po' esagerato il sistema invalso da un po' di tempo in qua, di parlare di borghesi, fascisti, di Legionari ecc., come di una cosa sola, di un unico blocco inscindibile e compatto? Non è questa in fondo una esaltazione del nemico che noi facciamo ai nostri danni, contribuendo quasi a creare un ambiente in cui ai nostri avversari riesce più facile l'operare? Bisogna avere il senso della realtà, anche per ciò che riguarda gli avversari, tanto più che esso ci conduce da una parte ad acquistare una cognizione esatta delle forze cui dobbiamo opporci, dall'altra a vedere che contro di noi esiste sì in certi casi e tende a crearsi sempre un blocco unico, ma lo costituiscono gruppi diversi, animati e mossi da motivi di sentimento, di interesse ecc., che noi abbiamo il dovere di studiare e di conoscere[4].

Ma già allora tale invito venne generalmente disatteso dall'antifascismo - non escluso il politico Gramsci - e fu forse su questo terreno che il movimento operaio perse la sua prima, importante, battaglia contro il fascismo.

Questo lavoro si propone quindi di ripercorrere quel periodo storico fatidico, sulle tracce che dal fango delle trincee della Grande Guerra,

2. Un esempio di come la ricerca storica può essere organicamente asservita alla faziosità politica è stato fornito da Gian Mario Bravo, *L'estremismo in Italia*, Roma 1982, che ha tentato di avvalorare la discutibile equazione: anarchismo=sindacalismo rivoluzionario=fascismo.

3. L'appellativo "sovversivo" veniva usato dagli organi di polizia e dalla stampa borghese per schedare e indicare, senza distinzione, socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani, rivoluzionari senza-partito e generici oppositori del regime, venendo fatto proprio - con un certo orgoglio - da comunisti, anarchici e rivoluzionari (cfr. Tobias Abse, *'Sovversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922)*, Livorno 1990 e Ezio Maria Simini, *Di fronte e di profilo. Tutti gli schedati dalla polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945*, Schio 1995). Di tale concetto - ancora ben presente nel Codice Penale - si riporta la definizione data da Mikel Dufrenne, *Sovversione perversione*, Milano 1978: "Ciò che il termine sovversione esprime o connota è la radicalità di un cambiamento - di un disordine - che non introduce necessariamente un nuovo ordine, negazione della negazione [...] Sovversione, sovvertire: termini assiologicamente neutri, i quali assumono valore positivo o negativo solo in funzione della scelta di chi li pronuncia: nella bocca del potere, un'azione sovversiva è evidentemente una cattiva azione; non meno evidentemente, essa diventa una buona azione nella bocca del rivoluzionario".

4. Antonio Gramsci, *Fascisti e Legionari*, in «L'Ordine Nuovo», 19 febbraio 1921.

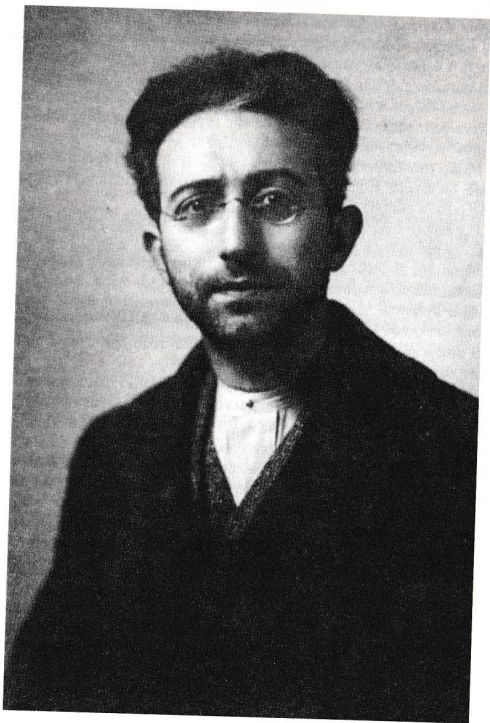
passando da Fiume, portano alle barricate dell'autodifesa proletaria contro l'aggressione militare fascista. Volutamente, nel trattare tali vicende è stata privilegiata la citazione letteraria dell'epoca, riprendendo parole e frasi tratte da giornali, fonti di polizia, diari di guerra, documenti politici, ma anche da canzoni e poesie, nel tentativo di restituire al lettore anche la forza delle idee, dei sentimenti e delle suggestioni che animarono quegli anni terribilmente inquieti.

Molto rimane ancora da studiare e conoscere, sviluppando la ricerca su singoli aspetti, situazioni locali, protagonisti magari "minori", dinamiche e connessioni da verificare.

Per coloro che, davvero arditamente, continueranno a farlo spero di poter essere d'aiuto e di stimolo, ben consapevole delle difficoltà e dei problemi che si incontrano nel riprendere l'ingarbugliato e troppe volte spezzato filo della memoria.

Chiedo quindi in anticipo perdono per gli errori in cui posso essere incorso procedendo su quel filo a volte esilissimo, mentre invece rivendico il diritto di chiunque si occupi di un passato così... presente a non apparire sempre osservatore neutrale o pacificato.

Attingendo al pensiero di Foucault, per me infatti ricerca storica vuol dire soprattutto "spiegazione dal basso, che non è la spiegazione attraverso il più semplice, il più elementare e il più chiaro, ma il più confuso, il più oscuro, il più disordinato, il più votato alla sorte. Ciò che deve valere come principio di decifrazione, è la confusione della violenza, delle passioni, degli odii, delle vendette; è anche il tessuto delle circostanze minute che determinano le sconfitte e le vittorie"[5].

5. Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, in *Résumé des cours 1970-1982*, Pisa 1994.

Mario Carli nel 1920.

I FUTURISTI DELLA GUERRA

Questa guerra è al tempo stesso
la più grande rivoluzione politica-sociale
che la storia ricordi, superando la stessa
rivoluzione francese.
(V.E. Orlando)

Quella dell'arditismo di guerra appare ancora una pagina di storia contemporanea in larga parte scomoda e sostanzialmente ignorata, persino dalle istituzioni militari[6].

Tale perdurante atteggiamento, a distanza di ottant'anni, si può spiegare solo in un modo: la creazione, gli sviluppi e la dissoluzione degli Arditi non interessano meramente la storia militare ma conservano rilevanti implicazioni di carattere politico che, se sollevate, metterebbero in discussione, e non in modo marginale, quella che è la storiografia ufficiale riguardante la società italiana durante e immediatamente dopo il primo conflitto mondiale. Che il sorgere, la formazione e l'impiego di queste truppe d'assalto abbiano avuto innegabili motivazioni, oltre che militari, politiche e propagandistiche, viene peraltro rilevato da due "opposte" sponde, attraverso gli scritti rispettivamente di Gramsci e Bottai.

Il primo, nei *Quaderni del Carcere*, osservava che

> nel fenomeno dell'arditismo militare occorre distinguere fra funzione tecnica di arma speciale legata alla moderna guerra di posizione e funzione politico-militare: come funzione d'arma speciale l'arditismo si è avuto in tutti gli eserciti della prima guerra mondiale; come funzione politico-militare si è avuto nei paesi politicamente non omogenei e indeboliti, quindi aventi come espressione un esercito nazionale poco combattivo e uno stato maggiore burocratizzato e fossilizzato nella carriera.

6. Come rilevato dallo storico Giorgio Rochat, autore di varie ricerche sull'argomento, "Gli Arditi ed i bombardieri (assai meno noti e fortunati) sono gli unici corpi rimasti esclusi dalla preziosa opera dell'Ufficio Storico dell'Esercito sulle unità di fanteria nella grande guerra, uscita in 10 volumi tra il 1926 e il 1931" e nella Relazione ufficiale sulla grande guerra, pubblicata a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito, gli Arditi "trovano una trattazione sbrigativa e per molti aspetti superficiale e contraddittoria".

Il secondo, già ufficiale degli Arditi e successivamente gerarca fascista, confermava da parte sua che

> quei battaglioni furono, intanto, una caratteristica manifestazione di volontà politica. Volontari, dunque? Sì, ma bisogna intendersi. Un volontarismo nuovo, tipico, rivelatore d'una coscienza politica, inusitata a quei tempi... Io penso che dal XXVII [si allude al numero del "suo" Battaglione d'Assalto. NdA] data la mia vita politica. Fino al passaggio nei ranghi del XXVII avevo fatto la guerra, come meglio avevo potuto, in magnifici reggimenti di fanti, da Col di Lana al Grappa, ma avevo fatto solo la guerra. Col XXVII ero venuto a fare guerra e politica, insieme[7].

Per cui, se è vero che non si può avviare una ricerca sull'esperienza successiva degli Arditi del popolo senza risalire a quella degli Arditi di guerra - anche se probabilmente si dovrebbe riandare alla storica contrapposizione prebellica tra *interventisti* e *neutralisti* - non si può altrettanto negare che ogni studio in tal senso risulta condizionato da detti limiti di conoscenza, tanto che un lavoro come il presente è largamente debitore soprattutto verso alcuni importanti e recenti tentativi di autonoma ricostruzione storica che cominciano a svelare un passato per molti aspetti rimosso.

Entriamo comunque nel vivo di tali vicende, partendo da una data emblematica: il 29 luglio 1917, giorno che vide l'atto ufficiale di nascita dell'Arditismo, con la presentazione al re del 1° Reparto d'Assalto. Una data che, per un caso fortuito, sembra anticipare il contraddittorio divenire della nuova specialità, coincidendo infatti sia con l'anniversario dell'attentato dell'anarchico Bresci a Umberto I che con il compleanno di un certo Benito Mussolini.

Prima di allora, nel corso dell'immane strage europea, gruppi d'assalto del Regio Esercito italiano con varie denominazioni (*esploratori, tagliafili, guastatori, assalitori, militi arditi...*) erano già entrati in azione contro gli Austro-Ungarici sin dall'autunno del '15, con compiti analoghi a quelli delle *Sturmtruppen* nemiche; tra queste iniziative a livello reggimentale va, in particolare, menzionata la *Compagnia Esploratori Volontari Arditi* - la cosiddetta *Compagnia della Morte*.

Questo reparto, impiegato nel Trentino contro l'offensiva austriaca, nacque come *compagnia autonoma per eseguire imprese ardite*, su proposta del capitano Cristoforo Baseggio che in seguito, sfruttando le sue benemerenze di fascista della prima ora - tra l'altro, fu candidato con

7. Giuseppe Bottai, *Prefazione*, in Aa.Vv., *XXII Battaglione d'assalto*, Milano 1937.

Mussolini nel novembre 1919 (vedi Appendice 1) - riuscì a farsi attribuire il titolo di "padre" dell'arditismo.

Ma è appunto soltanto il 29 luglio '17, con la costituzione del primo reparto d'assalto d'armata, su specifica disposizione firmata, il 26 giugno precedente, dal discusso generale Capello, comandante della 2ª Armata, che si può parlare di nascita degli Arditi, grazie soprattutto alla dedizione del colonnello Giuseppe Bassi a cui si può senz'altro riconoscere l'effettiva "paternità" delle *Fiamme Nere*. La 3ª Armata invece si attenne con un certo ritardo a tale disposizione, approntando i primi nuclei solo in ottobre, sotto la guida del colonnello Pavone. Presso le altre Armate la creazione dei reparti d'assalto fu invece decentrata a livello divisionale con notevoli differenze di forza numerica, addestramento ed efficienza.

La sunnominata Circolare, rispondente sia a esigenze tattiche che a ragioni di carattere propagandistico, come ben dimostrato da una certa iconografia popolare legata alle illustrazioni de «La Domenica del Corriere», invitava ogni Corpo d'Armata a raccogliere in un battaglione autonomo tutti quei militari, in possesso di particolari doti - *quali coraggio, esperienza, volontà* -, che desiderassero essere impiegati come truppe speciali d'assalto. Il reclutamento, in realtà, risultò di tipo misto, in quanto comprendente anche volontari "d'ufficio", designati dai Comandi che sovente in questa maniera si liberarono di individui indesiderati.

Assieme al vessillo nero, per gli Arditi vennero dati una diversa uniforme, senz'altro più pratica e con qualche pretesa estetizzante, adatta per colpire l'immaginazione, e uno specifico equipaggiamento: giacca aperta sul davanti con le *Fiamme* nere (o verdi o cremisi) sui risvolti, maglione, calzoni all'alpina, tascapane al posto del goffo e pesante zaino della fanteria, moschetto da cavalleria invece dell'ingombrante fucile Mod.'91, pugnale, bombe a mano (SIPE, petardi *Thèvenot* e petardi offensivi P.O. con spoletta "Olergan") da portarsi nel tascone posteriore della giubba[8].

Le differenze e i privilegi che distinguevano gli Arditi dai *trinceristi* erano però anche altri, più concreti: un soprassoldo di 20 centesimi, baracche relativamente più comode, licenze frequenti, esenzione dal nor-

8. Tale uniforme, di cui si può osservare un esemplare conservato presso il Museo della Guerra di Rovereto (TN), subì in seguito alcune modifiche; nel '18 fu introdotto il fez nero, poi adottato dalle squadracce fasciste, e verso la fine del conflitto il comodo maglione venne sostituito da una meno gradita camicia con cravatta nera cfr. Nevio Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-1918*, Novale 1996). Senz'altro significative del suo valore simbolico sono le parole di Carli "*Mancava un nome e una divisa al coraggio*. Bisognava raccogliere e rendere riconoscibili con un distintivo queste centomila potenze nascoste, che soffocavano nella giubba chiusa. Si è spalancata la giubba, si è aperto il cuore di questi valorosi..." (Mario Carli, *Arditismo*, Roma-Milano 1929).

male servizio di linea e dalle *corvè,* autorizzazione a ricevere visite e regali; come burocraticamente previsto in data 30 agosto 1917 dalla circolare n. 4461 del Comando della 2ª Armata[9].

La provenienza sociale degli Arditi, anche se generalmente cittadina, risultò estremamente eterogenea, così come il loro livello culturale, vedendo a fianco piccolo-borghesi e operai, studenti nazionalisti e sottoproletari analfabeti, individui denunciati o condannati per reati militari[10], Futuristi - soprattutto tra gli ufficiali -, interventisti di sinistra ed "opportunisti" semplicemente stanchi di marcire e crepare nel fango[11].

9. Interessante pure quanto scrisse Gianni CORSARO in *Arditi in guerra*, Milano 1934: "Lo zaino fu abolito per ragioni pratiche e per ragioni morali. Per ragioni pratiche, perché l'Ardito aveva accantonamenti fissi dai quali rimaneva assente al massimo una settimana per le azioni belliche, e quindi sarebbe stato superfluo caricarlo di un peso inutile: gli bastavano pochi indumenti e il tascapane per i viveri. Per ragioni morali, perché, senza lo zaino l'Ardito aveva la sensazione di essere privilegiato, e ciò gli dava un particolare buon umore che aumentava la sua spavalderia".

10. La questione dei criminali comuni arruolati nei reparti d'assalto è alquanto controversa; ad avvalorare tale ipotesi hanno contribuito fattori diversi. Presumibilmente all'inizio, nell'arruolamento - non sempre volontario - degli Arditi le autorità militari non devono, come si usa dire, essere andate molto per il sottile; il generale Grazioli, uno dei "padri" degli Arditi ammise che tra di essi "trovavasi un contingente non indifferente dell'italica teppa" e lo confermarono, pur contestando tale "calunnia", sia Carli ("C'era - perché no? - qualche reduce dalle patrie galere") che Corsaro: "Nei primi esperimenti di formazione, vi fu, è vero, qualche dirigente che ignorando forse che coraggio non è punto sinonimo di licenza e sfrontatezza, aprì le porte a tutti, anche a qualche volgare delinquente. Ma si trattò di casi isolati e senza seguito: ché già fin dal 1917, il Comando Supremo proibì assolutamente che si ammettesse nei Reparti d'Assalto quei militari che avevano subito delle condanne [...] Se però l'esclusione dei condannati dai reparti veniva praticata severamente, era anche fatta con quel discernimento che sa scoprire il buono ovunque esso sia".

Con buona approssimazione si può quindi ritenere credibile e fondata l'opinione di Giorgio ROCHAT, *Gli Arditi nella grande guerra*, Milano 1981, nel ritenere che tra gli Arditi vi fossero militari in attesa di processo o di espiazione per reati militari piuttosto che ex carcerati per reati comuni, tesi questa accreditata anche dal colonnello Angelo Gatti, storico e propagandista del Comando Supremo. È pensabile che tale fosca fama sia stata alimentata dagli Arditi stessi, tanto che è memorabile un loro compiaciuto stornello:

Se giri tutta Italia non trovi un lazzarone
li ha requisiti tutti il colonnel Pavone.
Nelle patrie galere non ci sono più banditi,
perché andaron tutti al battaglion d'arditi.
Se volete far la guerra con dei bravi soldati
andate al cellulare, prendete i carcerati.
Se ha più di sei anni puoi farlo caporale,
se è condannato a vita puoi farlo generale.

11. Da G. CORSARO, *op. cit.*.: "Non si può infatti immaginare quanti e quanti furono i vecchi soldati che, dopo aver trascinato la loro esistenza per quasi due anni nelle fangose

Di una simile, composita quanto suggestiva, aggregazione umana non mancano più o meno pittoresche descrizioni letterarie, tra queste può essere interessante citarne alcune, quanto meno per comprendere il mito che avvolse da subito la figura dell'ardito, *futurista della guerra*, da contrapporre - nelle intenzioni dei Comandi - al latente disfattismo.

Mario Carli[12], ufficiale degli Arditi e protagonista di primo piano dell'arditismo postbellico, ricorrendo a una prosa che doveva molto a Marinetti per lo stile, ma anche all'epica dannunziana, così descrisse la "forza gaia dei vent'anni che scaglia le bombe fischiettando i ricordi del Varietà":

> il Corpo degli Arditi era composto di tipi svariatissimi e contraddittori [...] i più giovani, gli spensierati, gli scapigliati, gli spregiudicati, gli irrequieti, i violenti, gli scontenti, i superatori, i passionali, i frenetici e gli sfrenati, i ginnasti e gli sportmen, i mistici e gli sfottitori, gli avanguardisti di ogni campo della vita, i Futuristi di cervello o di cuore o di muscoli[13].

trincee del Carso o della Bainsizza, dopo essersi nutriti dell'eterna gavetta di riso o di pasta, passarono con entusiasmo a far parte dei Reparti d'Assalto anche e soprattutto per godere il privilegio d'esenzione dalla trincea, pur sapendo che avrebbero dovuto ricambiare questo privilegio con maggiori rischi e magari col sacrificio della vita stessa".

12. Mario Carli, già legato al gruppo de «L'Italia futurista», all'inizio della prima guerra mondiale venne esonerato a causa della forte miopia, ma riuscì lo stesso a far parte come volontario di un gruppo di zappatori e nel 1917 e ad arruolarsi nel XVIII Reparto d'Assalto. Ferito e decorato con medaglia d'argento e la croce di guerra, nel settembre del '18 con F.T. Marinetti ed Emilio Settimelli fondava «Roma Futurista. Giornale del Partito futurista» ove pubblicò il *Manifesto dell'Ardito-Futurista*, e quindi fu tra i fondatori dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia e, con Ferruccio Vecchi, dette vita al giornale «L'Ardito», dove nello stesso anno venne pubblicato *Noi Arditi*, testo della conferenza milanese del 23 marzo 1919.

Trasferito al deposito di fanteria presso la fortezza militare di Cremona per scontarvi alcuni mesi di punizione a causa del suo impegno politico, fuggì rocambolescamente per raggiungere Fiume occupata dai Legionari. Qui il 1° febbraio 1920, assieme a Cesare Cerati, lanciò il primo numero de «La Testa di Ferro», entrando in amicizia con Guido Keller e schierandosi all'estrema sinistra del fiumanesimo. Dissociatosi dal Fascio di Combattimento a cui aveva inizialmente dato vita, fu "spedito" dal Comando fiumano in missione a Milano. Qui, alla vigilia del *Natale di sangue*, complottò per un'insurrezione, d'intesa con elementi anarchici, progettando di far saltare la centrale elettrica della città.

Dimissionario anche dal Fascio di Roma, dopo aver creato i Gruppi Arditi Fascisti Autonomi, andò riavvicinandosi al fascismo e nel '23 fondò e diresse con Settimelli il quotidiano «L'Impero», continuando peraltro la sua opera letteraria.

Personaggio comunque scomodo in quanto poco controllabile, nel '32 venne allontanato dall'Italia con incarichi diplomatici in Brasile e nel '34 a Salonicco; in questo ultimo periodo della vita - morì nel '35 - fu protagonista di nuove iniziative editoriali («Oggi e domani», «La Nuova Italia»). Cfr. Claudia SOLARIS, *Nota bio-bibliografica*, in Mario CARLI, *La mia divinità*, Montepulciano 1991.

13. La presente citazione è tratta dal testo della conferenza tenuta a Milano da Carli il 23 marzo 1919, riportata su «L'Ardito» e ripubblicata in Mario CARLI, *Arditismo*, Roma-

Con paternalismo cattolico Reginaldo Giuliani, cappellano degli Arditi, li raffigurò altresì come "giovani più degli altri instabili e insofferenti di giogo. Anime che respingono come la morte tutto ciò che è normale e fisso"; mentre, più prosaicamente, il colonnello A. Gatti parlava di "gente in parte composta di scaricatori di porto, macellai, ecc.".

Al contrario l'ex ardito G. Corsaro fece allusione alla loro "indole scapigliata, rumorosa e quasi selvaggia", mentre Salvatore Farina, anch'egli ufficiale dei reparti d'assalto, invalido di guerra e poi dirigente negli anni Trenta della Federazione Nazionale Arditi ebbe ad evocare uno "spirito ardito [...] comune e diffuso in tutti i combattenti italiani particolarmente nell'anno 1915-16 - anno degli olocausti volontari [*sic*]-" valorizzato negli Arditi attraverso "fattori di ordine psichico, addestrativo, organico e tattico".

Da questa composizione sociale, tutt'altro che omogenea ma con un'accentuata identità elitaria in quanto *volontari della morte*, sorsero dei reparti atipici e poco controllabili, invisi ai *trinceraschi* più dello stesso nemico, odiati dalle popolazioni civili vittime di poco ardimentose ruberie e quindi costantemente guardati a vista dalle forze dell'ordine.

Come riscontrabile nella diaristica e persino negli stornelli degli Arditi[14], furono infatti assai frequenti gli episodi che videro l'aperta ostilità tra questa *accozzaglia di gente anarchica* e i carabinieri in servizio di polizia militare, chiamati per dileggio *aeroplani* o *caproni* con chiaro riferimento al loro caratteristico copricapo. Lo storico britannico Trevelyan, che partecipò alla guerra sul fronte italiano con la Croce Rossa in quanto obiettore di coscienza, riferisce di un carabiniere trovato legato e con un cartello sul quale stava scritto: "Aereoplano nemico abbattuto dagli arditi"[15].

Milano 1929. Interessante notare che nelle circa cinquanta pagine del discorso di Carli non vi si trova un solo riferimento a Mussolini o al fascismo.

14. *Non far lo spiritoso, real carabiniere; / ma lascia il passo libero a queste Fiamme Nere* (da G. CORSARO, *op. cit.*); *Non fate tanta mafia real carabinieri, / noi siamo quegli Arditi delle fiamme nere.* (da A.V. SAVONA, M.L. STRANIERO, *Canti della Grande Guerra*, Milano 1981).

15. Episodio citato in George Macaulay TREVELYAN, *Scene della guerra d'Italia*, Bologna 1919. Accenni all'odio che sul fronte italiano circondava i Carabinieri sono tutt'altro che infrequenti nella letteratura e nella memorialistica; basta ricordare alcune pagine di Mario CARLI ("... carabiniere e ardito furono antagonisti, e ci furono persecuzioni da una parte e dall'altra") e di Ernest HEMINGWAY in *Addio alle armi*, Milano 1975, o quelle di Curzio MALAPARTE in *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Firenze 1995: "La legge era il carabiniere. Per rompere la legge, i fanti massacravano i carabinieri [...] I carabinieri assassinati in trincea non si contano, quelli impiccati o pugnalati nelle retrovie non hanno numero. I pezzi grossi degli Alti Comandi si fermavano davanti al cadavere del povero e bravo carabiniere, leggevano il cartello appeso dai fanti al petto della vittima: 'Aereoplano abbattuto', *e non ne capivano niente*".

Secondo altre testimonianze di ex combattenti, risulta che in alcune occasioni gli Arditi abbiano ucciso per rappresaglia carabinieri isolati, ritenuti colpevoli di far parte dei plotoni d'esecuzione; ma non esistono conferme ufficiali a riguardo così come sulla presunta - anche se appare quasi scontata - tendenza dei Reparti d'Assalto a non fare prigionieri tra i nemici[16].

L'avversione degli Arditi per i Carabinieri tornerà a esplodere, come si vedrà, negli anni successivi e in contesti diversi; certo è che i Tribunali militari ebbero sovente a occuparsi degli Arditi, processati anche per reati quali diserzione e disfattismo[17].

Bisogna comunque precisare che i *bombardieri*, i soldati addetti - anche se forse bisognerebbe dire condannati - a far saltare i reticolati, furono generalmente considerati più indisciplinati e pericolosi degli Arditi.

16. "E prigionieri mai, né da una parte né dall'altra [...] E d'altronde, prenderne qualcuno e portarlo giù? Una zavorra inutile, costosa e pericolosa. Zà! Zà! e non se ne parlava più" (M. CARLI, *Arditismo*, cit.).

17. Dal 1915 al '19 il totale dei processi iniziati nei confronti di militari (in maggioranza per diserzione e renitenza alla leva) ammonterebbe secondo alcune fonti a 1.030.000; di questi 370.000 riguardanti cittadini italiani chiamati alle armi mentre si trovavano all'estero e non rimpatriati. Le condanne a pene detentive, di cui molte sospese per non allontanare i "rei" dal fronte di guerra, risultano essere state 220.000; dopo l'armistizio, nel febbraio e nel settembre 1919, vennero emanate dal Governo due amnistie.

Secondo gli storici Enzo FORCELLA e Alberto MONTICONE (*Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari 1972), nel triennio 1915-18 si registrarono 470.000 denunce all'autorità giudiziaria per renitenza alla chiamata e 400.000 per reati commessi sotto le armi; inoltre, al 2 settembre 1919 - data della seconda amnistia -, risultavano celebrati 350.000 processi con 210.000 condanne.

Molto meno chiaro il tragico capitolo delle condanne a morte. Dalla *Relazione* della Commissione d'Inchiesta, istituita dopo Caporetto, risultano 729 fucilazioni eseguite durante tutta la guerra in seguito a condanne inflitte da Tribunali di guerra. Nella stessa *Relazione* vengono citati soltanto due casi di "decimazione", senza processo: quello della brigata Catanzaro e quello della brigata Ravenna, rispettivamente con 28 e 18 fucilati; inoltre il deputato Luciani, nella seduta della Camera del 9 settembre 1919, ebbe a dichiarare che in totale, durante tutta la guerra erano state eseguite 843 fucilazioni ossia che, oltre alle 729 avvenute dopo condanna, 114 militari erano stati uccisi con esecuzione sommaria o per decimazione di reparti.

Questi i pochi dati ufficiali, in contrasto con le stime espresse dalle più recenti indagini storiografiche che ipotizzano oltre 2.000 soldati italiani fucilati per decimazione o sommariamente nei reparti di linea e nei reggimenti di marcia, e intorno a 5.000 le fucilazioni senza processo tra i soli sbandati durante la rotta di Caporetto. D'altra parte è nota una dichiarazione dello stesso Cadorna: "Nelle truppe che ritornano dalla licenza si manifestano gravi sintomi di indisciplina. Si è perciò dovuto ricorrere alle fucilazioni immediate su vasta scala e rinunziare alle forme di procedimento penale". Sull'argomento si veda anche Renzo DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano 1976, e Gianni VIOLA, *Polizia 1860-1977. Cronache e documenti della repressione in Italia*, Roma 1978.

Provenienti da convalescenziari e da chiamate presso le unità di fanteria, questi "volontari" si meritarono la nomea di anime dannate, di elementi temibili che alla temerarietà univano la propensione al saccheggio e alla violenza gratuita, incuranti di ogni scrupolo e regolamento.

Dopo un periodo di speciale addestramento presso appositi campi come quello di Subida, il primo, o quelli di Sdricca di Manzano, celebrato in versi anche da D'Annunzio, e di Borgnano, l'impiego degli Arditi nei Reparti d'Assalto tendeva a economizzarne le perdite, anche se talvolta furono utilizzati come normale fanteria. Solitamente i gruppi d'assalto venivano portati in prima linea, sopra autocarri, poche ore prima dell'azione, salutata "con esplosioni di gioia barbarica che spargevano odore di orgia carnevalesca". Mentre l'artiglieria batteva le linee nemiche, i *velocizzatori della guerra* attendevano il segnale per gettarsi allo scoperto, facendo circolare tra loro le borracce con il cognac e cantando i loro inni disperati. A un ordine saltavano fuori di slancio verso la *Danza della Morte*, sostenuti dalle Sezioni Mitragliatrici e Lanciafiamme, per aggredire e occupare le prime trincee avversarie dopo di che, come tatticamente previsto, lasciavano il posto all'avanzante fanteria, prima che i cannoni nemici cominciassero a bersagliare le posizioni perdute, e quindi i sopravvissuti facevano ritorno alle proprie basi ancora in stato d'alterazione psichica.

In più di un'occasione le perdite furono ugualmente gravi, come quando nel vano tentativo di difendere le posizioni conquistate sul San Michele, dei 400 Arditi impiegati ne tornarono solo 180.

In questa dimensione psicologica di *élite* tragica, venne a formarsi tra gli *sbancatori della Monte Carlo della Morte* una sorta di complice fratellanza tra *morti-vivi*, di *Gemeinschaft*, che, andando ben oltre il normale cameratismo, sovvertiva anche la disciplina vigente nel Regio Esercito, pur venendo accettate regole estremamente dure che talora prevedevano anche punizioni corporali[18].

18. "Questa gente ha una disciplina speciale: curbasciate, legate all'albero, esposizione alla gogna, al sole di agosto a testa nuda eccetera" (testimonianza del colonnello Angelo Gatti).

DELITTO E CASTIGO

Nessuno pensi che
passata la tempesta sia possibile
un pacifico ritorno al passato.
(A. Salandra)

Paradossalmente, ma non troppo, quello che era nato come un corpo scelto andò dimostrandosi quasi da subito insofferente verso l'autorità costituita e la sua retorica gallonata; si trattò di uno di quei casi in cui "l'esercito da generatore d'ordine diventa il grembo dell'anarchia"[19].

Gli Arditi "disprezzavano manovre, caserme e marcie [*sic*]", rispettando solo i propri graduati con cui intrattenevano rapporti formali in contrasto con l'osservanza della gerarchia e del grado. Significativo il vivo ricordo del futurista Primo Conti:

> ... gli Arditi che andavano in guerra, che andavano ai fili, ai reticolati e poi tornavano via erano una specie di milizia così staccata da ogni disciplina... che preannunziava un po' quello che sarebbe dovuto essere l'ideale di una società veramente moderna[20].

Durante i confusi giorni della disfatta di Caporetto, quando ben 33 divisioni dell'Esercito si sbandarono, gruppi di Arditi furono ritenuti responsabili anche di insubordinazione, saccheggi e violenze, tanto che la Commissione Ministeriale d'Inchiesta, incaricata di indagare sul rovescio subito dall'Esercito italiano e sull'allarmante *sciopero militare*, ebbe a riferire tra l'altro che

> i reparti d'assalto erano una masnada di briganti. L'istituzione fu ottima, ma l'applicazione sbagliata per colpa degli ufficiali preposti che trasformarono i battaglioni in reparti di pretoriani. Certamente i reparti d'assalto per il loro carattere d'impiego debbono essere costituiti da gente senza

19. Marino BIONDI, *Prefazione*, in C. MALAPARTE, *op. cit.*

20. Da intervista, in Alberto CIAMPI, *Futuristi e anarchici. Quali rapporti?*, Pistoia 1989.

> scrupolo, ma perciò appunto gli ufficiali debbono essere scelti tra i migliori sotto ogni rapporto, allo scopo di conservare una ferrea disciplina. Nella guerra di trincea i reparti d'assalto oziavano troppo: per mesi e mesi non si videro mai sulle prima linee e ciò al punto da indurre molti elementi a presentare domanda di passaggio nei battaglioni d'assalto al solo scopo di sottrarsi al servizio di trincea. Per queste ragioni i reparti d'assalto durante la ritirata furono più causa di disordine e di debolezza bellica, anziché essere uno strumento di guerra [...] Insomma l'esperienza fatta con gli Arditi, così come erano stati costituiti dalla II Armata e specialmente con i metodi di reclutamento e disciplinari che vi venivano attuati, costituì un vero disastro[21].

Tale rapporto totalmente negativo, seppure viziato da notevole genericità, venne orgogliosamente contestato dalla parte in causa, al punto di esaltare il ruolo di retroguardia combattente svolto dagli Arditi per coprire la ritirata; premesso questo si può ritenere, come è opinione di Rochat, che i reparti d'assalto non abbiano avuto una condotta diversa da quella delle unità di fanteria di cui condivisero le sorti, resistendo o sbandandosi a secondo delle circostanze e forse fu proprio per questo comportamento troppo "normale" che gli Arditi, ritenuti "speciali" per fama e per elezione, finirono per fare da capro espiatorio, vittime del loro stesso mito; come attestano le parole di un Ardito, Paolo Giudici:

> Dissero che eravamo delinquenti ch'eravamo la feccia della società, avanzi di galera, teppisti, mafiosi, camorristi, ladri... che si era voluto epurare i reggimenti dagli elementi peggiori e s'erano con essi formati i reparti d'assalto. E questi rendevano, davano cioè buoni risultati, appunto perché costituiti di gente avvezza al sangue e alla rapina[22].

Da evidenziare tuttavia che da lì a breve, nel dicembre '17, i vertici militari avrebbero preso la decisione definitiva di escludere dall'arruolamento i pregiudicati che "portavano l'esempio dell'indisciplina, della delinquenza e dell'anarchia".

Trascorsero quindi diversi mesi prima che i *miliardari del coraggio* riapparissero, riabilitati, sulle scene dei Bollettini di Guerra e delle corrispondenze dal fronte. Nel 1918, dopo un periodo di riorganizzazione e normalizzazione, gli Arditi - tornati a combattere sull'Altopiano d'Asiago, sul Grappa e a Vittorio Veneto - si ricoprirono nuovamente di gloria patriottica, servendo alla ripresa morale della Nazione belligerante, come riconosciuto dall'elogio ufficiale del generale Sanna:

21. Cfr. COMMISSIONE D'INCHIESTA, *Dall'Isonzo al Piave, Vol. II*, Roma 1919.
22. Citato in Mario SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Milano 1965.

> Tutta l'Italia freme d'entusiasmo e di gloria. Essa ritrova in voi i combattenti che le falangi barbare più agguerrite e i fortilizi più aspri non arrestano quando la fede è nei cuori e la volontà di vincere è la sola misura del pericolo da affrontare...

Ma con l'imminente fine delle ostilità i Comandi si prepararono a liquidare tale corpo formato, come annotava il già menzionato generale Gatti, da una generazione che

> vive lanciando fucilate e bombe a destra e a sinistra, allegramente. Quando ritornano dall'azione i soldati dicono fra loro: ne ho ammazzati sei, otto, dieci. Ognuno vanta il suo colpo di coltello e si esperimenta il migliore per togliere di mezzo l'avversario. Tutto ciò va benissimo per la guerra: ma per la pace? Ahimè: io vedo già cosa potrà fare questa gente, che non conosce più il valore della vita umana.

Anche se la guerra aveva indubbiamente trasformato ogni individuo, e ancor più chi aveva fatto parte dei Reparti d'Assalto, la decisione di procedere al loro scioglimento era prettamente politica e in funzione del mantenimento dell'ordine pubblico, così come fu politica la scelta di smobilitare l'esercito con una gradualità esasperante[23]; prova di tale preoccupazione emerge in una lettera del 18 maggio, indirizzata al presidente Orlando dal generale Diaz:

> Effettivamente da parte dei socialisti interventisti, dei repubblicani ed anche di qualche comitato d'azione di mutilati, invalidi e feriti di guerra, come quello di Milano, si è palesata una tendenza ad accattivarsi, con allettamenti di ogni genere e con una attiva propaganda, non solo gli elementi dei reparti Arditi, ma anche quanti si siano comunque distinti per atti di valore. La loro opera si svolge col frequente invio di regali, con promesse da effettuarsi dopo la pace, con la propaganda delle madrine di guerra, con la istituzione di premi ai combattenti e con l'assegnazione di cartelle del prestito ai reparti d'assalto ed alle brigate citate per valore, come hanno praticato, per esempio, «Il Popolo d'Italia» ed il Comitato militare d'azione tra mutilati, invalidi e feriti di guerra, il cui direttorio, costituito in prevalenza da estremisti, non fa mistero dell'influenza che intende acquistare sopra i combattenti. Che questa tendenza miri ad un vero e proprio accaparramento con intenti sovversivi, non si può asserire

23. A titolo d'esempio, riporto alcuni dati desunti dal foglio matricolare di mio nonno, artigliere classe 1896; dopo aver prestato il servizio di leva, nel novembre del '15 venne richiamato e nel dicembre era in zona di guerra dove vi rimase sino all'armistizio (4 novembre 1918), venendo congedato alla fine di agosto del '19, ossia 10 mesi dopo la fine delle ostilità (!) e solo in virtù della riforma per motivi di salute.

> [...] Riconosco però che la creazione di questi vincoli tra gli elementi Arditi ed i partiti sovversivi possa destare qualche preoccupazione in vista del futuro ritorno di quegli elementi alla vita borghese; e perciò non mancherò di far sorvegliare attentamente tutte le manifestazioni di adescamento che possano essere rivolte verso le truppe da parte dei comitati estremisti...[24]

Nel gennaio 1919 fu avviato quindi lo smantellamento del Corpo, con uno spirito quasi di vendetta e rieducazione coatta verso chi aveva osato incrinare il tradizionale rapporto gerarchico.

La 2ª Divisione d'Assalto fu sciolta sin dal febbraio; la 1ª, comandata dal generale Ottavio Zoppi che rincontreremo in seguito, fu soppressa nel gennaio del '20 dopo cinque mesi di permanenza in Tripolitania, peraltro auspicata dal generale Grazioli che per gli Arditi aveva teorizzato il loro "invio" nelle colonie africane.

Tra giugno e agosto 1920 quattro reparti superstiti vennero inviati a Valona per combattere contro gli insorti albanesi, mentre a fine dicembre furono soppressi gli ultimi battaglioni dei vari Corpi d'Armata.

Costretti a inutili marce forzate e a durissime misure disciplinari, lasciati ad ammalarsi di "spagnola" e di malaria in baraccamenti e tende nell'aperta campagna, privati di quella divisa che era stata il loro orgoglio, gli Arditi, prima di essere congedati, accumularono un'avversione irriducibile per generali, politici, socialisti e borghesi, tutti accusati di "tradimento". Tornando a casa avrebbero trovato una situazione sociale che non poteva che aggravare il loro esasperato rancore verso una patria per cui erano diventati solo una scomoda zavorra, dei residuati bellici da disinnescare.

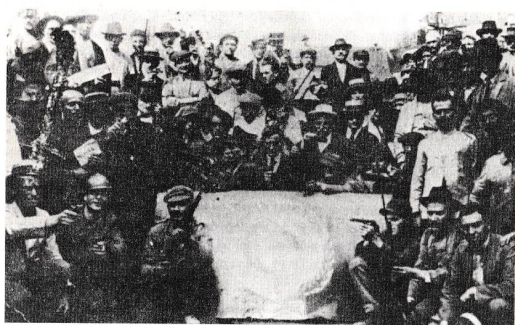
Il risentimento cominciava già a serpeggiare; dalle zone di smobilitazione, i sottufficiali del XXVII Battaglione d'Assalto - quello di Bottai - telegrafarono al direttore de «Il Popolo d'Italia»:

24. Di analogo tenore un'informativa, in data 15 maggio 1918, del Presidente del Comitato di difesa interna Lanino a Diaz, poi ripresa in una circolare della Direzione di PS ai prefetti: "Ci si riferisce di attivo accaparramento da più parti di elementi componenti il corpo degli *Arditi*. Tale accaparramento è condotto dai partiti estremi, d'ogni tendenza di guerra. Ciò evidentemente per la preparazione, non certo pacifica, della transizione dalla guerra al dopoguerra. I metodi delle *guardie rosse e bianche* fanno scuola."

Negli stessi giorni, per la cronaca, da un informatore infiltrato negli ambienti della sinistra fiorentina gli organi di polizia apprendevano che Errico Malatesta avrebbe scritto ad Armando Borghi: "Organizzate gli Arditi! Sono questi uomini rotti ai pericoli, audaci, maneschi per indole. Sfruttiamo la loro capacità insurrezionalista trascinandoli nella nostra orbita e sulla nostra direttiva" (Cit. in G. ROCHAT, *op. cit.*).

> A te, Mussolini, il nostro bravo per l'opera tua; ma continua, per Dio, a picchiar sodo, che c'è ancora tanto vecchiume che ci contende il passo. Ti siamo vicini in spirito, ma verremo presto a fiancheggiarti.

Mentre Ferruccio Vecchi, un ventenne coi gradi di capitano degli Arditi che per aspetto sembrava uscito da un romanzo di Dumas, si domandava emblematicamente:

> A guerra finita quelli che non hanno più una vita, quelli circondati dall'abisso, quelli senza pane, siamo proprio noi! Ognuno di noi [...] è obbligato ad escludere la possibilità di riattaccare la propria vita al punto in cui l'interruppe nel 1915 [...] La guerra ormai pareva diventata la nostra seconda natura. Mi ero abituato! Ora incomincerà l'altra, la più dura forse: quella per l'esistenza. Dove andrò io? Che farò? Continuerò gli studi? Non so.

Torino. Gruppo di Guardie rosse durante l'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920

TRA GUERRA DI CLASSE E CONTRORIVOLUZIONE

Dal fronte tornammo tutti bolscevichi,
ma i bolscevichi delle retrovie o gli imboscati
del bolscevismo non ci compresero.
(M. Mariani)[25]

L'incertezza che pervadeva lo stato d'animo degli Arditi al loro ritorno alla "vita civile" non era dissimile da quella vissuta da tutti i reduci di quella che si riteneva essere stata *l'ultima guerra*.

Da un punto di vista economico, la svalutazione della lira, avvenuta in gran parte tra il 1919 e il 1920, offre l'indice più evidente della situazione catastrofica in cui versava l'Italia. Alla fine del 1920 la lira valeva solo un quarto rispetto al '14 e questo fatto causò la rovina non solo dei salariati, ma anche di quanti avevano sostenuto lo sforzo bellico nazionale sottoscrivendo i *prestiti della vittoria*. È stato valutato che tra il 1916 e il 1918 circa il 30% del reddito nazionale ritornò, sotto forma di questi prestiti, al Tesoro... e che alla fine del 1920 essi si erano andati svalutando del 75%. In seguito ai moti contro il *caroviveri* del luglio '19 il governo fu costretto a imporre, per i prezzi di alcuni generi, una riduzione obbligatoria del cinquanta per cento; ma tale misura servì a poco e, nella prima metà del '21, il costo della vita per una famiglia media di lavoratori sarebbe stato più alto del 560 per cento rispetto a quello del '14[26].

Sul piano sociale, il tanto desiderato ritorno dal fronte si trasformava per i più in un altro dramma, quello della crescente disoccupazione, e 60-70.000 giovani ex ufficiali, provenienti dal ceto medio, conoscevano una "proletarizzazione" che li avrebbe portati su posizioni politiche estreme.

25. Cit. Mario MARIANI, *Le origini del fascismo*, Parigi 1927.
26. Sull'argomento cfr. Alessandro CAMARDA, *Note sulla struttura del salario nella grande guerra*, in Mario ISNENGHI (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna 1982; Robert PARIS, *Le origini del fascismo*, Milano 1970; R. DEL CARRIA, *op. cit.*

Quasi 6 milioni di cittadini italiani (5.903.140 secondo la fredda contabilità militare) erano stati chiamati sotto le armi nel corso del grande conflitto. Di questi, oltre quattro milioni furono effettivamente inviati e impiegati in zona di operazioni *in presenza del nemico*.

Alla firma dell'armistizio, si trovavano in servizio oltre 3 milioni (ma forse anche circa mezzo milione in più) di combattenti italiani, senza contare i circa 500.000 ancora prigionieri degli Imperi Centrali, mentre 680.000 erano ufficialmente caduti per la patria.

Le cifre riguardanti gli Arditi accreditano, con una certa approssimazione, 20.000 uomini facenti parte dei Reparti d'Assalto, che possono arrivare a 30-35.000 tenendo conto degli "Arditi" del 1917 e del ripianamento delle perdite. Da sottolineare che nel dopoguerra la qualifica di Ardito fu pure concessa sia ai fanti dei plotoni Arditi reggimentali che ad artiglieri e bersaglieri appartenenti a unità comprese nelle divisioni d'assalto.

Con la progressiva smobilitazione e col lentissimo rientro dal fronte di questo esercito di spostati, venne a formarsi un variegato movimento combattentistico che raccolse ed espresse le rivendicazioni politiche, sindacali e anche morali della quasi totalità di coloro che avevano indossato un'uniforme durante gli anni di guerra, coagulandone pure il disagio psicologico per una normalità troppo stridente col proprio recente vissuto.

Ha scritto lo storico tedesco Mosse:

> Le regole morali e di comportamento comunemente accettate parvero minacciate in Germania, ma non soltanto in Germania. Si trattava in parte di una conseguenza della transizione dalla guerra alla pace: un passaggio che si dimostrò arduo per molti reduci. Nell'equilibrata guida per i reduci che fu pubblicata dalla Repubblica tedesca nel 1918 si legge che i combattenti che tornavano a casa s'erano *completamente alienati dall'esistenza borghese* e avevano perso il contatto con le *necessità della vita*, con le regole della società costituita[27].

D'altra parte l'esperienza bellica attraversò più in generale lo scontro sociale, in quanto i proletari già in divisa portavano nei conflitti di classe, assieme alla risolutezza di una generazione che aveva acquisito abitudine alla violenza e all'uso delle armi, l'antagonismo di chi sentiva di aver patito uno sfruttamento "supplementare", oltre a quello insito nei rapporti di produzione. Come ebbe a scrivere l'autore di *Un anno sull'altipiano*:

27. George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 1990.

> I combattenti erano, in sostanza, dei socialisti in formazione, filosocialisti non già per la conoscenza dei classici del socialismo, ma per un profondo senso dell'internazionalismo, attinto alla realtà della guerra, e per le aspirazioni alla terra[28].

Non fu infatti casuale che durante l'Occupazione delle Fabbriche[29] gli stabilimenti industriali assunsero l'aspetto di trincee fortificate, munite persino di qualche mitragliatrice e presidiate da operai armati che costituirono le prime *Guardie Rosse*[30].

Da questo magma di risentimenti nacquero in particolare l'*Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra*, filoistituzionale ma antibellicista e antinazionalista; l'*Associazione Nazionale dei Combattenti*, numericamente maggioritaria, "apolitica" ma tendenzialmente erede dell'interventismo democratico; la *Lega Proletaria fra mutilati, invalidi, feriti e reduci di guerra*, associazione classista promossa dai socialisti e le-

28. Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino 1945.

29. "Si misero sentinelle ai cancelli e si issarono sulle fabbriche bandiere rosse e bandiere nere" (da «Umanità Nova» del 1° settembre 1920). All'Occupazione delle Fabbriche si arrivò nell'ambito di un'aspra vertenza salariale tra FIOM e industriali del settore metallurgico, dopo che la trattativa tra le parti si era interrotta il 13 agosto 1920, a causa dell'intransigenza padronale volta a mettere fine alla conflittualità sociale del *Biennio Rosso*; il 30 agosto alla serrata dell'Alfa Romeo, la classe operaia milanese rispondeva con l'occupazione di trecento stabilimenti. In breve, con l'appoggio dell'USI e della UIL il movimento si estese a Torino e poi a tutte le fabbriche italiane, assumendo connotazioni consiliariste e rivoluzionarie (cfr. Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964; R. Paris, *op. cit.*; Pier Carlo Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino*, Firenze 1970).

Su tale periodo, un esempio di scarsa serietà storiografica è stato recentemente offerto da Giordano Bruno Guerri, *Fascisti*, Milano 1995, in cui si può leggere che "dopo la fallita occupazione delle fabbriche il morale delle sinistre era a terra e le formazioni paramilitari - gli Arditi del popolo [*sic*! *NdA*] e le Guardie Rosse che avevano permesso l'azione - stentavano a ricompattarsi per nuove iniziative".

30. Fin dal 1919 i massimalisti avevano pensato alla costituzione di un corpo di *Guardie Rosse* - denominazione di chiara ispirazione bolscevica -, in realtà mai concretizzato; a Milano ne era stato promotore Ernesto Schiavello che si era però limitato a stilare degli elenchi di iscritti al partito socialista ex combattenti e solo saltuariamente apparvero delle "guardie rosse", con una fascia al braccio come riconoscimento, per il servizio d'ordine durante manifestazioni e a protezione dell'«Avanti!». Durante l'occupazione delle fabbriche le *Guardie Rosse* si moltiplicarono, legate alla specifica esperienza consiliarista, a questi precedenti seguì alla fine del '20 la comparsa di alcune *Guardie Rosse*, nate spontaneamente a livello locale (vedi gli esempi di Parma ed Empoli) contro la montante minaccia fascista, che poi sarebbero confluite negli Arditi del popolo; inoltre va precisato che le squadre comuniste, costituite dal PCD'I nel biennio 1921-'22, furono sovente conosciute, soprattutto sulla stampa borghese, come *Guardie Rosse* o *Arditi Rossi*, così come furono spesso confuse con gli Arditi del popolo.

gata alla Confederazione Generale del Lavoro; l'*Unione Nazionale dei reduci di guerra*, d'ispirazione cattolica; l'*Unione Nazionale Ufficiali e Soldati*, l'*Associazione Nazionale Volontari di guerra* e l'*Associazione Nazionale Reduci Zona Operante*, queste ultime tre collocabili a destra[31].

Un discorso a parte lo merita la *Lega Proletaria*, sorta anch'essa a Milano "fra mutilati, invalidi, feriti, reduci, orfani e vedove di guerra" nei giorni successivi alla Vittoria, quale tentativo del Partito socialista di legare gli ex combattenti alla sua politica e all'azione sindacale della CGL[32]; tale iniziativa incontrò un iniziale successo, soprattutto nei centri operai, sostenendo alcune rivendicazioni degli ex combattenti[33] e convergendo spesso con l'Associazione Nazionale Invalidi e Mutilati di guerra, tanto che la campagna propagandistica delle due organizzazioni fu

> punteggiata dal passaggio di sezioni dall'una all'altra delle concorrenti, ma soprattutto dai ripetuti tentativi di fusione proposti al vertice e abortiti anche per reazione alla politica discriminatrice messa in atto dalle autorità militari contro i reduci socialisti[34].

31. Per una visione completa dell'associazionismo tra combattenti e reduci si veda Giovanni SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari 1974.

32. Pochi giorni dopo la fondazione della Lega Proletaria, sull'organo del partito socialista Gramsci salutava con favore l'avvenimento: "Una coscienza nuova di classe è sorta: e non solo nell'officina, ma anche in trincea, che offre tante condizioni di vita simili a quelle dell'officina. Questa coscienza è elementare: la consapevolezza dottrinaria non l'ha ancora formata. È materia grezza non ancora modellata. L'artefice deve essere la nostra dottrina. Il movimento politico proletario deve assorbire questa massa: deve disciplinarla, deve aiutarla a diventare consapevole dei propri bisogni materiali e spirituali, deve educare i singoli individui che la compongono a solidarizzare permanentemente e organicamente tra loro, deve diffondere nelle coscienze individuali la persuasione netta, precisa, razionalmente acquistata, che solo nell'organizzazione politica ed economica è la via della salute individuale e sociale, che con la disciplina e la solidarietà nei limiti del partito socialista e della confederazione sono doveri imprescindibili, sono i doveri di chi si afferma fautore della democrazia sociale" (*Il dovere di essere forti*, in «Avanti!», 25 novembre 1918).

33. "La Lega Proletaria, mentre mobilitava il Gruppo parlamentare socialista per ottenere il contributo governativo di L. 500.000, che già ANMIG e ANC avevano ricevuto, si fece portavoce e agitatrice di un vasto programma riventicativo, che chiedeva l'immediata smobilitazione di tutti i contingenti ancora sotto le armi, l'estensione delle provvidenze governative indistintamente a tutti i combattenti, e l'amnistia generale per tutti i reati, comuni, politici e militari maturati nel corso della guerra; programma rivendicativo questo culminato con la proclamazione della giornata nazionale di agitazione per il 3 agosto 1919, vigilia dell'anniversario della proclamazione della guerra" (cfr. Gianni ISOLA, *Socialismo e combattentismo: la Lega proletaria. 1918-1922*, in «Italia contemporanea», n. 141, ottobre-dicembre 1980).

34. G. ISOLA, *op. cit.*

Se la direzione della Lega Proletaria rimase sempre legata al Partito socialista e in particolare alla tendenza massimalista-terzinternazionalista, a livello di base questa raccolse adesioni anche fra gli anarchici[35] e i sindacalisti rivoluzionari, tanto che in sede locale queste componenti assunsero la guida di alcune importanti federazioni provinciali, nonché seppur più limitati settori sindacali legati al pacifismo cattolico[36].

La vita della Lega Proletaria venne contrassegnata, a più riprese, da episodi di repressione statale tra cui quello assai grave avvenuto a Milano alla fine del febbraio 1920. Un pacifico comizio domenicale presso le scuole di Corso Porta Romana, indetto dalla Lega per protestare contro il Governo, venne ripetutamente caricato dai Carabinieri che, anche sparando coi moschetti, provocarono due morti e cinque feriti. Durante il comizio avevano portato la loro solidarietà sia esponenti della Camera del Lavoro, del Partito socialista e dell'«Avanti!», che dell'anarchismo organizzato[37].

35. Oltre che nella Lega Proletaria, reduci di tendenza anarchica furono presenti pure all'interno dell'Associazione Nazionale Combattenti e talvolta dettero vita a organizzazioni minori come la *Sezione Autonoma Combattenti*, nata a Pisa dalla confluenza di elementi anarchici e socialisti. Significativo, riguardo il progressivo - ma mai totale - distacco degli anarchici dalla Lega Proletaria, è un articolo, a firma Isidoro Cozza, dal titolo *Gli anarchici, le associazioni di ex combattenti e le leghe proletarie*, pubblicato sull'«Avvenire Anarchico» di Pisa (n. 46 del 28 novembre 1919) e accompagnato dalla seguente dichiarazione: "Noi anarchici sottoscritti, poiché la Lega Proletaria di Pisa si è data il programma ufficiale, obbligatorio della conquista dei Poteri, dello Stato del PSU, riteniamo incoerente l'ulteriore nostra permanenza nella suddetta Lega, sia perché ciò è una violenza ai nostri sentimenti libertari, antistatali, sia perché è una deviazione dalla lotta diretta rivoluzionaria per la difesa dei nostri interessi, che sono quelli di tutti i proletari e che non trionferanno che col trionfo della Rivoluzione Sociale. Non vogliamo servire da sgabello a dei candidati. Firmato Niccolai Pilade, Sivieri Egidio e Bracci Ovidio" (cit. da Franco BERTOLUCCI, *Stato, fascismo e antifascismo in Provincia di Pisa 1920-1922*, in *Atti della giornata di studi sull'antifascismo rivoluzionario*, Pisa 1993).

36. Da questi settori, organizzati secondo i principi antibellicisti di Guido Miglioli che a Soresina aveva creato una forte organizzazione della "sinistra bianca", in seguito sarebbero sorti, specialmente in alcune zone della Lombardia, nuclei di *Arditi cattolici* che nei confronti dei fascisti "non porsero l'altra guancia". Emblematica di questo minoritario antifascismo "bianco" fu la morte sulle barricate di Parma nel 1922 di Ulisse Corazza, consigliere del Partito Popolare, accorso, moschetto alla mano, a combattere a fianco degli Arditi del popolo.

37. Quali portavoce degli anarchici intervennero le figure più rappresentative del movimento libertario di quegli anni, Malatesta e Binazzi, e Armando Borghi per l'USI. Errico Malatesta, campano, internazionalista e rivoluzionario, teorico anarchico e protagonista di innumerevoli tentativi insurrezionali, più volte arrestato e quattro volte esiliato, era considerato il principale esponente dell'anarchismo italiano e allo stesso tempo era figura popolare, molto amata e rispettata dall'intero movimento di emancipazione sociale. Pasquale Binazzi, costretto ad abbandonare la natia La Spezia in seguito alla sua partecipazione ai

Nel corso del suo primo Congresso nazionale, tenutosi a Milano dal 29 giugno al 1° luglio del 1919, tra le varie questioni discusse relative alla definizione di uno statuto vi fu quella riguardante l'eventuale adesione di ex ufficiali, generalmente di estrazione sociale piccolo e medio borghese; fu deciso, con una formula di compromesso, che questi potevano essere accolti a patto che risultassero già da tempo *iscritti nelle organizzazioni di mestiere confederate*. Sull'onda positiva del Congresso, svoltosi in contemporanea con quello lacerante e confuso dell'Associazione Nazionale Combattenti, numerose sezioni di quest'ultima passarono alla Lega Proletaria.

La Lega vide ulteriormente accresciuta la sua credibilità guidando importanti lotte agrarie nel Meridione, soppiantando talvolta le stesse Leghe braccianti e raccogliendo la rabbia degli smobilitati che non dimenticavano la promessa della *terra ai contadini*. fatta solennemente loro dal Governo quando erano al fronte[38].

moti della Lunigiana nel '94, aveva soggiornato a Milano, Lugano, Marsiglia, Genova, subendo anche vari periodi di confino "isolano"; tenace organizzatore operaio e su strenue posizioni antimilitariste durante la Prima Guerra Mondiale, dette vita o collaborò a numerosi giornali anarchici quali «L'Avvenire sociale», «Il Libertario», «Cronache libertarie», «Umanità Nova», «L'Anarchia», «Precursor», «Il Cavatore». Nel 1921, a La Spezia, fu tra gli organizzatori degli Arditi del popolo (cfr. Paolo FINZI, *La nota persona. dicembre 1919-luglio 1920*, Ragusa 1990; Armando BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Catania 1985; Maurizio ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria 1990; Franco ANDREUCCI-Tommaso DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853/1943*, Roma 1977).

38. Agli esordi, lo sviluppo della Lega Proletaria era avvenuto nelle regioni tradizionalmente legate al movimento operaio e socialista, con punte massime in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana; in una seconda fase questa si estese anche al Sud, con significative concentrazioni in Puglia, particolarmente in provincia di Bari e Foggia, e con notevoli nuclei in numerose zone agricole, fino ad allora impermeabili alla propaganda socialista. Anche in Sicilia, pur senza diffondersi in modo capillare, La Lega Proletaria poteva contare su forti nuclei nel Catanese (5.000 iscritti), a Messina (800), nel Palermitano, nel Trapanese, nel Siracusano (40 sezioni) e, caso eccezionale, a Canicattì dove la locale sezione dell'ANC nel giugnò 1919 aderì in massa (1.700 iscritti) alla Lega Proletaria. La realtà del combattentismo siciliano risultò alquanto refrattaria alla propaganda fascista e, dopo l'impresa di Fiume a cui avevano partecipato almeno 255 siciliani, vide numerosi e cruenti scontri tra gli adepti di Mussolini e gli antifascisti; non a caso, tra i primi obbiettivi della tarda controffensiva fascista vi fu proprio, il 19 marzo 1921, la sede della Lega Proletaria di Comiso. Riprendendo il giudizio di uno storico di destra si può infatti affermare che "gli 'alalà' nell'isola fino a quel momento erano stati un po' come gli alberi di mandarino per l'appunto di Sicilia: originariamente d'importazione, cioè a dire non un prodotto locale, delicati nella fase di crescita e capaci di svilupparsi in determinate zone" (Pietro NICOLOSI, *Gli "Antemarcia" di Sicilia*, s.l. e s.d.).

Come apparve chiaro nei due successivi Congressi (Bologna, 26-30 giugno 1920; Livorno, 18-21 settembre 1921), le divergenze interne al Partito socialista si riversarono anche all'interno della Lega Proletaria con gravi conseguenze per essa che ne risultò divisa e paralizzata; inoltre la Lega Proletaria scontò come proprio limite quello di non poter mai essere compiutamente un'organizzazione rivoluzionaria in grado d'interpretare quel radicale ribellismo contro il *Regno della Morte* che pervadeva gli ex combattenti, limitandosi a una difesa settoriale attuata con i mezzi legalitari tipici del riformismo. La qualcosa non poteva non entrare in contraddizione con la ricorrente fraseologia estremista - vicina a quella degli *Spartachisti* tedeschi[39] - adottata dalla *Lega Proletaria* che, per l'incapacità di compiere scelte conseguenti, precipitò in una crisi irreversibile nell'estate 1920[40], riuscendo comunque a manifestare la sua solidarietà di classe in favore del movimento protagonista dell'Occupazione delle Fabbriche.

Con l'incalzare dell'avanzata fascista la Lega Proletaria dovette quindi subire, come ogni altra organizzazione di sinistra, numerosi attacchi alle proprie sedi e non fu quindi un caso che molte sue sezioni passarono direttamente agli Arditi del popolo, fornendo assai di più del semplice "appoggio" a cui accenna Spriano; esempi in tal senso si riscontrano diffusamente in Piemonte, Liguria, Toscana e Puglia.

39. Il riferimento più esplicito lo si può trovare nel nome dato al suo organo di stampa: «Spartacus». Sotto la direzione di Cesare Seassaro (esperto di questioni militari su «L'Ordine Nuovo» sotto lo pseudonimo Caesar), il primo numero di detto periodico quindicinale fu pubblicato a Milano il 7 dicembre 1919 e immediatamente sequestrato su ordine del Questore; stessa sorte toccò al secondo numero (31 dicembre 1919). Solo dal n. 1 dell'anno successivo (15 gennaio 1920) il giornale venne tollerato dalle autorità, continuando le pubblicazioni - nonostante le devastazioni subite dalla redazione fiorentina a opera dei fascisti - sino al maggio 1921, per un totale di 25 numeri, raggiungendo nel luglio 1920 una tiratura massima di 25.000 copie. Sul movimento spartachista si può far riferimento a Enzo RUTIGLIANO, *Linkskommunismus e rivoluzione in occidente*, Bari 1974; John OLDAY, *A dispetto di tutto. Anarchismo e lotta armata*, Torino 1976; D. AUTHIER-J. BARROT, *La sinistra comunista in Germania*, Milano 1981.

40. Questi, alcuni dati - più o meno attendibili ma comunque indicativi - riguardanti gli iscritti alla Lega Proletaria, desunti dalla preziosa ricerca di G. ISOLA, *op. cit.*:

aprile 1919, 50.000 (125 sezioni);
maggio 1919, 80.000 (250 sezioni);
giugno 1919, 200.000 (510 sezioni);
ottobre 1919, 300.000 (650 sezioni);
marzo 1920, 1.000.000 di reduci e 130.000 vedove di guerra (896 sezioni);
giugno 1920, 57.600, (476 sezioni);
settembre 1921, 30.000 (meno di 200 sezioni).

Dopo l'avvento del fascismo, la Lega Proletaria avrebbe tenuto ancora un convegno a Milano il 28 gennaio '23, presso la Camera del Lavoro, e un Consiglio nazionale semiclandestino nella stessa città il 16 dicembre seguente durante il quale fu preso atto dell'esiguità delle proprie forze e della mancanza di prospettive politiche che avrebbero portato, tra l'agosto e il settembre 1924, al suo definitivo scioglimento e alla confluenza a carattere individuale - tendenza peraltro da tempo già in atto - nell'Associazione Nazionale Combattenti.

Infine, concludendo queste brevi note, non si può non sottolineare come nella storia della Lega Proletaria s'incontrino molti nomi che avranno un ruolo di primo piano nelle successive vicende dell'antifascismo; tra questi vanno senz'altro citati: Ambrosini, Lussu, Mingrino, Picelli, Grieco, Maffi, Matteotti, Tasca, Zaniboni, Quaglino e Terracini.

ARDITI E FASCISTI

Noi fascisti non abbiamo dottrine precostituite,
la nostra dottrina è il fatto.
(B. Mussolini)

In questo panorama sociale, analogo per certi versi a quello della Repubblica di Weimar, s'inserì, con le sue variabili, la complessa vicenda dell'arditismo e dei suoi rapporti col movimento fascista[41]. Infatti, ricorrendo ancora alle parole di Mosse,

> non solo in Germania ma in tutta Europa, la destra politica si considerava l'erede dell'esperienza della guerra; e il processo di brutalizzazione fu strettamente legato all'allargarsi dell'influenza della destra. Quest'influenza si dimostrò un elemento cruciale nella vita politica della Germania tra le due guerre, giacché dal principio alla fine della Repubblica di Weimar l'ordine del giorno della destra fu qualcosa con cui tutti gli altri gruppi politici dovevano prioritariamente fare i conti[42].

A partire dal settembre 1918, «Roma futurista» - giornale su cui scrivevano non pochi ex Arditi come Giuseppe Bottai - aveva già pubblicato una serie di appelli rivolti ai *dispersi dell'Ideale* ad opera soprattutto di Mario Carli, ex capitano dei reparti d'assalto, autore tra l'altro di un *Manifesto dell'Ardito-Futurista* (vedi Appendice 2) da cui emergeva quel ribellismo che avrebbe permeato anche l'arditismo sovversivo[43].

41. "Il fascismo italiano è imparagonabile, come movimento politico-militare, ai *Freikorps* dell'immediato dopoguerra tedesco. Anche se svolsero una funzione decisiva nell'annientamento dei tentativi insurrezionali dell'immediato dopoguerra (è a loro che va addebitato l'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebeknecht) e alla battaglia di contenimento territoriale nei confronto del 'Bolscevismo slavo' [...] Grande affinità invece c'è dal punto di vista culturale, pensiamo solo ai Legionari fiumani" (Cesare Manganelli, *Sul fascismo italiano*, Torino 1995).

42. G.L. Mosse, *op. cit.*

43. In «Roma futurista», novembre 1919, successivamente riportato in M. Carli, *Arditismo*, cit. Il manifesto è stato parzialmente citato in Domenico Cammarota, *Il cinema Peplum*, Roma 1987; da tale testo vale la pena riprendere il seguente inaspettato riferi-

L'attivismo di Carli e i richiami di «Roma Futurista» sfociarono formalmente nella costituzione, avvenuta a Roma nel gennaio del 1919, dell'*Associazione fra gli Arditi d'Italia*[44]. Nel suo programma-statuto si affermava che la nuova associazione, impegnata nell'assistenza agli Arditi smobilitati e bisognosi d'aiuto, non aveva scopi politici. In realtà, l'*Associazione Arditi* da appendice del movimento futurista avrebbe presto assunto evidenti connotati estremisti, ostili sia ai socialisti *neutralisti* che ai *pescecani* arricchitisi con le forniture di guerra, sia ai borghesi *panciafichisti* che al clero *austriacante*, tanto da far ritenere allo storico inglese Ledeen che

> gli Arditi [...] andavano sempre più assumendo toni da veri e propri anarchici, attaccando lo strapotere dello stato moderno e affermando che un giorno la loro rabbia avrebbe potuto scatenarsi e distruggere l'Italia stessa.

Anche se qualche fonte ha azzardato la cifra di diecimila iscritti, lo sviluppo dell'*Associazione* non sembra che abbia mai assunto dimensioni "di massa"; nel marzo '19 poteva contare sezioni a Torino, Napoli, Ancona, Firenze, Palermo, Genova, Mondovì, Roma e Milano, ma (secondo il più accreditato studioso dell'arditismo, Rochat[45]) soltanto con qualche centinaio di militanti in tutta Italia.

Quasi contemporaneamente al suo apparire nella Capitale, muoveva i primi passi la sezione milanese dell'*Associazione*, con l'appoggio incondizionato di Mussolini che in tal modo, dopo aver attratto nella sua orbita

mento cinematografico: "... reduci dalla guerra, da quella guerra in un certo senso preannunciata, sostenuta e difesa dal cinema Peplum, gli Arditi si gettarono nell'agone corrusco della creazione vitalistica dell'effimero, raggruppandosi, chi con il Futurismo, chi con la classe operaia (il riferimento ovvio è agli *Arditi del popolo*)". Sulle avanguardie, politiche e artistiche, romane e sui loro molteplici riferimenti culturali (Carlyle, Stirner, Sorel, Nietzsche, Freud, Rolland, Barbusse...) si veda Paolo Buchignani, *Sovversivismo antiborghese nella Roma anni Venti. Il "clartista" Dino Terra*, in «Storia contemporanea», n. 3, giugno 1996.

44. Mario Carli ne aveva annunciato la fondazione fin dal 30 novembre 1918, specificando che "l'Associazione farà capo al partito Futurista, il quale darà, quando occorra, il suo appoggio e la sua assistenza. Il giornale «Roma Futurista» sarà il portavoce dell'Associazione" (M. Carli, *Arditismo*, cit.).

45. Scrive G. Rochat (in M. Isnenghi, *op. cit.*): "Le cifre fornite dal Cordova sulla forza dell'Associazione Arditi sono contraddittorie: otto sezioni e 10.000 iscritti nel marzo 1919 [...] due sole sezioni sopravvissute nel gennaio 1920 [...] e infine oltre cento sezioni nel luglio 1921, un quarto delle quali in Sicilia. Ci sembra più realistico (ma si tratta di stime orientative) calcolare un migliaio o poco più di iscritti all'Associazione Arditi nella primavera-estate 1919, successivamente ritiratisi, e attribuire la ripresa del 1921 a manovre clientelari e gonfiature propagandistiche".

i circa venti *Fasci Futuristi* esistenti in Italia all'inizio del '19, vedeva la concreta possibilità di "arruolare" anche gli Arditi nel nascente movimento fascista e tale abbraccio avrebbe fin dal suo sorgere connotato in senso reazionario l'arditismo milanese. Il 10 novembre '18, rivolgendosi esplicitamente ad esso, nel quadro delle celebrazioni cittadine per la *Vittoria*, l'ex bersagliere si era autocandidato a rappresentante dell'arditismo, come risulta con tutta evidenza dalla cronaca de «Il Popolo d'Italia»: che tra l'altro, dal 1° agosto, aveva un nuovo sottotitolo nella testata; da *quotidiano socialista* era infatti divenuto *quotidiano dei combattenti e dei produttori*:

> Terminato il discorso, il nostro direttore ha preso posto in un camion che portava alcune diecine di Arditi di tutte le fiamme. Tutti lo hanno salutato con una entusiastica acclamazione. Gli Arditi portavano distesa la loro bandiera nera col teschio in mezzo[46] e tenevano in mano i pugnali. In una simpaticissima cameratería che confondeva insieme ufficiali e soldati durante il percorso furono cantati gli inni degli Arditi: *Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza* [...] Sempre col nostro direttore, gli Arditi si diressero al caffè della borsa, per un brindisi della vittoria. Levati i calici dello spumante, Mussolini ha tenuto questo discorso: "Arditi! Commilitoni! Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava. Sento qualcosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me. Rappresentate la migliore giovinezza guerriera dell'Italia! Il balenio dei vostri pugnali, o lo scrosciare delle vostre bombe, farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme! Fiamme nere, rosse, di tutti i colori, a chi l'onore? A noi!".

Nei giorni seguenti «Il Popolo d'Italia», continuando a pubblicare articoli e lettere riguardanti gli Arditi, si assumeva direttamente il compito di organizzarli a Milano, attraverso un primo appello del 14 gennaio; in-

46. La bandiera nera col teschio, ispirata probabilmente a quella della pirateria, era e rimane una simbologia adottata sia dall'estrema destra che dalla sinistra rivoluzionaria. Nello stesso periodo, ad esempio, in cui compariva in Italia fra gli Arditi - venendo fatta propria dalle squadracce fasciste - sventolava pure tra gli insorti anarco-comunisti in Ucraina. Attualmente invece la si può ritrovare, sempre a titolo esemplificativo, sia con le bande armate ultranazionaliste in Serbia che sulle case occupate dagli *squatters* nelle metropoli europee.

In un loro macabro stornello, gli Arditi cercavano invano di spiegarne il significato alle donne che ipoteticamente ne chiedevano il senso:

... Perché portate il teschio d'argento sopra il petto?
Perché portate il lutto nel vostro gagliardetto?
Il nero che portiamo è il nostro bel colore,
nel teschio c'è l'immagine del nostro primo amore...

tanto tre giorni prima una conferenza del riformista Leonida Bissolati, già interventista democratico, era stata violentemente interrotta al Teatro della Scala da Arditi e Futuristi capeggiati da Mussolini, Marinetti e Carli. Il 18 gennaio il giornale di Mussolini pubblicava quindi un nuovo appello *ai veri arditi italiani* per la costituzione della sezione milanese dell'*Associazione fra gli Arditi d'Italia*, firmato da una ventina di reduci, tra cui spiccavano i nomi dell'ex capitano degli Arditi e futurista Ferruccio Vecchi, del noto Mario Carli e di Mario Giampaoli. L'indomani costoro fondavano la *Casa di mutuo appoggio dell'Ardito*, sezione di Milano dell'*Associazione fra gli Arditi d'Italia*, con Vecchi presidente del comitato provvisorio, mentre il recapito veniva temporaneamente stabilito presso l'abitazione di Marinetti. In seguito la sede degli Arditi sarà in Via Cerva 23, ma intanto la loro base era, nei fatti, in Via Paolo da Cannobio 35 presso la redazione del quotidiano di Mussolini, il quale ottenne per gli Arditi anche significativi contributi economici elargiti da alcune banche milanesi, da ricchi interventisti e dalle autorità militari locali. Al fine di consolidare i rapporti tra avanguardie politico-culturali e arditismo, il 15 marzo nasceva anche la rivista «Ardita», a cui collaborarono anche Marinetti e Carli[47].

Con tali premesse, non fu certo un caso che nello *storico pomeriggio della fondazione dei Fasci di Combattimento* - il 23 marzo 1919 - in Piazza S. Sepolcro a Milano, gli Arditi oltre che presenziarvi[48], tennero in città una loro conferenza *nel salone del Cova* con Mario Carli, che vide la partecipazione dello stesso nucleo di militanti.

47. Cfr. Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Roma 1981.

48. Nonostante che il «Popolo d'Italia» l'indomani l'avesse definito *imponente adunata*, al convegno tenutosi presso il salone del *Circolo per gli interessi industriali e commerciali* in Piazza S. Sepolcro al n. 9, parteciparono circa centoventi persone, di cui alcune donne, come attesta lo stesso Giorgio Alberto Chiurco nella sua *Storia della rivoluzione fascista* (Firenze 1929). Le semplici adesioni a titolo individuale furono invece circa cinquecento, metà delle quali milanesi; alcune decine quelle di sigle quali il *Fascio Reduci di Guerra Italia Redenta*, il *Sodalizio Nuova Italia*, la *Lega Nazionale*, l'*Unione popolare antibolscevica*, il *Fascio delle Assicurazioni Patriottiche*, il *Comitato d'Organizzazione Civile* e il *Fascio di combattimento* milanese fondato appena due giorni prima, naturalmente con sede nel *covo* di Via Paolo da Cannobio 37. Sicuramente vi era un certo numero di ex Arditi e di personaggi legati all'arditismo, tra i quali Ferruccio Vecchi che presiedette la seduta, Mario Carli, Carlo Meraviglia e il genovese Eno Mecheri che, dopo essere entrato in conflitto col fascismo, sarebbe stato tra i fondatori della *Federazione Nazionale dei Legionari Fiumani*.

Per una conoscenza approfondita riguardante la fondazione dei *Fasci* si vedano gli studi sul PNF condotti da Ricciotti Lazzero, di cui nel 1985 la rivista «Storia illustrata» pubblicò vari estratti, assieme a un elenco nominativo dei *sansepolcristi*.

Sin dalle settimane immediatamente successive, a Milano si sarebbero visti i risultati di tale connubio, con un crescendo di imprese squadristiche contro la sinistra e il movimento operaio, culminate il 15 aprile con l'aggressione armata a un corteo di scioperanti e l'incursione in Via S. Damiano ai danni della redazione dell'«Avanti!»[49], che alzarono deci-

49. A Milano, il 13 aprile 1919, durante una manifestazione socialista, si erano verificati gravi disordini tra la forza pubblica e i dimostranti in Via Borsieri. Due giorni dopo, i socialisti e la Camera del Lavoro tennero un nuovo comizio all'Arena per manifestare contro la repressione poliziesca. Contemporaneamente circa 300 tra Arditi (una quarantina), giovani ufficiali del presidio militare di Milano e aderenti alle varie associazioni patriottiche e combattentistiche, dopo essersi riuniti presso la redazione de «Il Popolo d'Italia» in Via Paolo da Cannobio armandosi di bastoni, pugnali, pistole e bombe a mano, sotto la guida di Vecchi affluirono verso il centro cercando lo scontro, non impedito dai reparti dell'esercito presenti. Dal teatro degli incidenti, un gruppo di reduci di guerra, capeggiato da ufficiali in congedo degli Arditi e ingrossato da studenti e borghesi galvanizzati, si diresse alla sede del quotidiano socialista attaccandolo, dopo che i militari di guardia avevano abbandonato il campo. Dalle finestre della redazione si rispose con rivoltellate, alcune delle quali andate a segno; ma la difesa durò poco e, penetrati nella sede del giornale, gli attaccanti distrussero tutto, dando alle fiamme carta, documenti, giornali e quanto poteva essere incendiato. Alla fine della drammatica giornata il bilancio fu di quattro morti (un soldato e tre socialisti) e di trentanove feriti, e l'indomani «L'Ardito» poteva titolare a tutta pagina: "Dal balcone dell'«Avanti!» sventola il vessillo nero!".

I danni subiti dall'«Avanti!» ammontarono ad alcune centinaia di migliaia di lire dell'epoca, a cui fu fatto fronte con una sottoscrizione nazionale che in pochi giorni raccolse circa un milione di lire, mentre la redazione piemontese garantì la regolare uscita del giornale.

In seguito l'«Avanti!» - come peraltro ogni altro giornale di sinistra, rivoluzionario o sindacalista - subì altri attacchi: il 20 luglio del 1920 i fascisti devastarono la sede di Roma, il 24 marzo '21 venne di nuovo distrutta la redazione milanese - così come capitò a quella di «Umanità Nova» - e il 4 agosto del '22 fu inferto il colpo di grazia a quella di Milano, costata alla classe operaia quattro milioni. Durante quest'ultimo assalto vi furono scontri durissimi, con numerosi caduti; i difensori ricorsero a reticolati elettrificati, bombe a mano e armi da fuoco, mentre gli aggressori, affluiti oltre che da Milano anche da Pavia e Cremona con quaranta veicoli, poterono persino contare sull'appoggio di alcune autoblindo (cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*).

In un suo articolo intitolato *La reazione*, pubblicato nell'edizione piemontese dell'«Avanti!» del 17 ottobre 1920, Antonio Gramsci denunciò con sarcasmo la collusione della stampa borghese con tali attacchi liberticidi:

"Il «Giornale d'Italia», il «Messaggero», l'«Idea Nazionale», il «Corriere della Sera» domandano francamente la *reazione*, invocano *un uomo*, che riconduca l'ordine e la disciplina in mezzo al popolo italiano, avvelenato dalla propaganda dei comunisti e degli anarchici. Il «Corriere della Sera» è riuscito persino a identificare il centro di questa propaganda: il comando delle forze sovvertitrici e sobillatrici è nelle mani - indovinate di chi? - 'di quei dell'«Ordine Nuovo» e dell'«Avanti!» di Torino e dell'«Umanità Nova» di Milano, cioè di Malatesta'. La «Stampa» è d'accordo col «Corriere» nell'identificazione degli untori; ma la «Stampa» non invoca la reazione, essa si limita ad annunziarla come inevitabile, come un malanno che capiterà addosso al popolo italiano per colpa dei suddetti sobillatori..." (in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Milano 1954).

samente il livello dello scontro politico-sociale nel Paese. Come sottolineato da Renzo De Felice,

> sino a quel giorno di metà aprile la lotta politica italiana era stata una lotta "in famiglia", di oratori, di manifesti, di giornali, di manifestazioni e di comizi rumorosi ma pacifici [...] Ora gli Arditi misero la lotta politica su un piano nuovo, organizzandola con criteri militari[50].

Per capire l'importanza che assunse Milano nella strategia del primo fascismo, appare utile la testimonianza di Pietro Nenni:

> Non fu puramente il caso che fece nascere il fascismo a Milano [...] capitale morale d'Italia, città tentacolare con una tradizione patriottica, era già stata nel 1915 il centro del movimento per l'intervento dell'Italia in guerra. Dopo la guerra, ignorò per due anni Mussolini e il suo fascismo (alle elezioni del 16 novembre 1919, Mussolini fu schiacciato, con i suoi 4.000 voti, dai 180.000 suffragi riservati a Turati) fino al giorno in cui la grande stampa di informazione - «Corriere della Sera» e «Secolo» - con una abilissima campagna allarmistica, risvegliò nella borghesia le velleità reazionarie. Allora gli sguardi dei borghesi opulenti si rivolsero a Mussolini [...] Ma era molto pericoloso accendere il fuoco della guerra civile a Milano, dove la borghesia aveva dei formidabili interessi e dove il proletariato, se non altro per la concentrazione demografica, poteva organizzare facilmente la difesa.
> L'epicentro del fascismo non fu dunque a Milano, ma a Bologna e nella valle del Po, dove la lotta di classe aveva raggiunto il massimo della tensione già da lungo tempo[51].

La subalternità verso il fascismo dovette comunque essere tutt'altro che unanime e priva di dissensi tra gli ex Arditi. Lo stesso Vecchi, che presto si sarebbe allontanato dall'*Associazione* arrivando a fare delle *avances* a socialisti e anarchici prima di emigrare in America, appena qualche mese dopo l'incendio del giornale socialista si chiedeva, seppur tardivamente, se la trasformazione degli Arditi in "cani da guardia della borghesia" non stonasse con la loro vocazione rivoluzionaria; analogamente, Mario Carli in un articolo dal titolo *Arditi, non gendarmi*, pubblicato il 18 maggio su «L'Ardito»[52] e rivolto al ministro della guerra, gen. Caviglia, affermava:

> Quali sono questi "servizi"?
> La guardia alle caserme, ai forti, alle polveriere? Non credo. Quale impiego *speciale* potrebbero avere gli Arditi in queste comunissime funzioni da terribile milizia? Nessuno.
> Allora si tratta di servizio d'ordine pubblico? Cordoni, pattuglie, picchetti armati, nelle varie città più o meno terremotate da mine bolsceviche?
> Abbiamo motivi per credere fondata questa ultima ipotesi.
> Ebbene in tal caso, signor Ministro, la vostra decisione non solo non ci rallegra, ma ci addolora profondamente.
> Voi che dite di conoscere ed amare gli Arditi, ora infliggete loro la peggiore umiliazione, trasformandoli in poliziotti e sgherri governativi[53].

E il 13 luglio, su «Roma Futurista», si chiedeva:

> Partiti d'avanguardia: se tentassimo di collaborare?
> Il terreno comune c'è. Ed è quanto di più nobile ed attraente possa offrirsi a degli spiriti sinceramente amanti del progresso e della libertà. È la lotta contro le attuali classi dirigenti, grette incapaci e disoneste, si chiamino borghesia o plutocrazia o pescecanismo o parlamentarismo [...] Eppure noi siamo libertari quanto gli anarchici, democratici quanto i socialisti, repubblicani quanto i repubblicani più accesi.

Per quanto attiene le vicende di «Umanità Nova» si può fare riferimento a Giorgio SACCHETTI, *Gli anarchici nell'Italia fascista attraverso le carte della polizia*, in AA.VV., *La Resistenza sconosciuta*, Milano 1995.

50. Cit. in Michael A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari 1975.

51. Da Pietro NENNI, *La lutte de classes en Italie*, Parigi 1930 (trad. it.: *La lotta di classe in Italia*, Milano 1987).

52. In seguito a tale episodio il gen. Caviglia avrebbe vietato "vendita e lettura nelle caserme del giornale bolscevico «L'Ardito»".

Altre testate minori dell'arditismo erano: «Fiamma Nera», «L'Assalto», «Il Giornale del Popolo», «Bandiera Nera».

53. Tale veemente reazione era in risposta alla circolare riservata inviata dal gen. Caviglia ai vertici militari nel maggio 1919, in seguito alla richiesta di completare lo scioglimento dei reparti d'assalto avanzata, dopo la devastazione dell'«Avanti!», dal presidente Orlando - su sollecitazione socialista. Il gen. Caviglia, strumentalmente contrario a tale ipotesi, tra l'altro aveva scritto che "tale proposito mi conferma sempre l'atteggiamento ormai palese dei partiti sovversivi, i quali, dopo il vano tentativo di attirare dalla loro parte gli 'Arditi', cercano di allarmare il paese esagerando ogni più piccolo incidente in cui i medesimi abbiano preso parte e di indurre il governo a sopprimere un corpo in cui ormai ravvisano il più pericoloso ostacolo all'attuazione dei loro iniqui piani"(in FERDINANDO CORDOVA, *Arditi e Legionari dannunziani*, Padova 1969); come ben colto dagli storici Cordova e Rochat, tale circolare rappresentò "una specie di salvacondotto rilasciato dal ministro della guerra per la lotta ai sovversivi". D'altra parte in seguito sarebbe stato lo stesso Caviglia ad ammetterlo: "... come Comandante d'Armata, avevo dato parere favorevole per il loro scioglimento [...] Ma quale Ministro della Guerra vidi la necessità di conservarle. Nei momenti politici torbidi, che stava attraversando l'Italia essi costituivano una forza utile nelle mani del Governo, perché erano assai temuti per la loro tendenza all'azione rapida e violenta. Sciogliendoli, sarebbero passati a rinforzare i partiti rivoluzionari" (in M.A. LEDEEN, *op. cit.*).

Segnata da tali sostanziali divergenze e svuotata dalla "concorrenza" fascista l'*Associazione Arditi* entrava in una grave crisi; basti dire che il 2 gennaio del 1920 la sezione di Milano contava soltanto 14 iscritti, mentre faceva la sua comparsa una *Fratellanza fra gli Arditi d'Italia*, di tendenza repubblicana. Appena due mesi prima, il 17 novembre, un gruppo di Arditi agli ordini di Mussolini aveva lanciato una bomba sul corteo che in Via San Damiano festeggiava l'affermazione elettorale socialista, causando nove feriti[54].

Per un rilancio dell'*Associazione* si dovrà attendere l'impresa di Fiume quando, ritrovandosi con D'Annunzio, vedrà anche il radicalizzarsi in senso antifascista della quasi totalità degli Arditi accorsi a difendere la *Città Olocausta*.

54. La posizione del governo su tale ennesimo atto di terrorismo è documentata dal telegramma inviato il giorno successivo da Nitti al generale Badoglio: "Ieri a Milano fu perquisita Casa Arditi in seguito lancio bombe et furono perquisite associazioni fasciste. Vennero arrestati Marinetti, Vecchi e Mussolini in possesso armi o bombe. Ho deplorato arresto Mussolini perché può eccitare gli animi. Ma arresto giunse a me inaspettato et autorità giudiziaria lo aveva già deliberato". Infatti, nonostante prove e indizi a loro carico, Mussolini e gli altri vennero prontamente rilasciati.

FIUME ARDITA D'ITALIA

La storia
può rispondere alle vecchie domande
soltanto ponendone di nuove.
(K. Marx)

La sottovalutazione della contraddittorietà propria dell'arditismo, nemico dell'ordine costituito e al tempo stesso facilmente attratto dall'eversione di destra, assieme all'incomprensione dimostrata dai partiti democratici e *operai* verso una simile e inedita tensione sociale, avrebbero finito per regalare al fascismo una forza militare e politica consistente in parecchie migliaia di ex combattenti pronti a tutto[55].

Un'interessante quanto eccezionale intuizione sociologica in merito la si può trovare in un intervento su «Volontà», a firma Miles - quasi sicuramente un reduce -, che avrebbe meritato più attenzione da parte dell'intera Sinistra:

> Permetta il giornale «Volontà» che, a proposito degli "Arditi" e delle loro gesta a Milano, Lodi, Como, ecc. io dica qualche cosa che, forse, non è condivisa dai più, sia fra gli avversari che fra i compagni nostri.
> Io non sono d'accordo con l'avversione sistematica, e credo erronea la conseguente campagna ostile, di molti contro gli "Arditi" presi in blocco, come se fossero d'una pasta speciale, diversa da noi, o diversa dai milita-

55. Soltanto in Sardegna tale saldatura non fu possibile e il fascismo poté affermarsi molto tardi e s'impose soltanto con l'arrivo nell'isola del generale Gandolfo due mesi dopo la Marcia su Roma; infatti prima la Lega Proletaria e quindi "il Partito sardo d'azione, sotto la guida animatrice di Emilio Lussu, aveva convogliato dentro le sue file tutto il movimento combattentistico attorno a un programma, che sintetizzava tutte le più sane aspirazioni delle masse [...] quindi ai fascisti era venuta a mancare una grande massa di manovra" (Antonio G. Casanova, *Il '22. Cronaca dell'anno più nero*, Milano 1922); da ricordare in particolare la costituzione a Cagliari di "un fronte unico popolare di resistenza col nome Brigata Sassari" con battaglioni di difesa proletaria in ogni rione (notizia tratta da «Umanità Nova» del 14 ottobre 1922; si veda anche E. Lussu, *op. cit.*).

> ri di altri corpi, quali i bersaglieri, i fanti, ecc. Catalogarli tutti, *a priori*, come appartenenti al campo nemico, borghese e monarchico, mi sembra un errore pericoloso. Polarizzare verso essi l'odio popolare, può far deviare questo dall'obbiettivo suo naturale - il governo ed il capitalismo - e spingerli a forza tra le braccia dei reazionari, cambiarli cioè in pretoriani della borghesia, come i loro capi vorrebbero, mentre effettivamente non lo sono ancora e non hanno interesse di diventarlo.
> [...] I cosiddetti "Arditi" che hanno ultimamente compiute le loro gesta nel Milanese non sono che poche decine di individui, smobilitati e no, che indossano più o meno abusivamente la divisa temuta; e son sempre gli stessi, bene mantenuti e pagati, che agli ordini della cricca interventista di Milano corrono qua e là in camion, dove c'è da far numero, da far chiasso, da sbraveggiare contro i sovversivi, ecc. Attribuire a tutti gli "Arditi" la responsabilità degli atti di questi lanzichenecchi della borghesia milanese, sarebbe erroneo, ingiusto e pericoloso per le sue conseguenze.
> [...] La maggior parte di essi ha voglia di tornare a casa, d'essere congedati, come tutti gli altri soldati; e questi sono sempre più infidi elementi di "ordine". Tanto minore garanzia per l'"ordine pubblico" sono poi quegli elementi che risalgono alla prima composizione del corpo; la loro origine dai bassi fondi cittadini prima o poi risospingerà contro l'ordine borghese quelli che furono, sono e saranno le vittime più sventurate dell'attuale sistemazione economico-sociale.
> [...] Non bisogna dimenticare, che anche la rivoluzione avrà bisogno dei suoi arditi[56].

Infatti si trattava di individui provati da anni di guerra che si trovavano ad affrontare un presente che negava loro persino un lavoro - nel '21 i disoccupati erano oltre due milioni -; ma i reduci, in Italia come in ogni Paese uscito dal conflitto, si sentivano anche

> come investiti di una molteplice missione: mantenere vivo il ricordo del passato, agire affinché il sacrificio dei compagni caduti in combattimento non si riveli inutile, vigilare i politicanti sempre sospettati di compromessi, preservare l'unione che ha saputo legare i cittadini fra loro nel momento del pericolo[57].

Su tale stato d'animo collettivo venne a innestarsi - dirompente - la questione di Fiume, oggetto di una serrata contesa fra l'Italia, forte dell'*italianità* di due terzi degli abitanti della zona, e il neonato Regno Serbo-Croato-Sloveno appoggiato dal presidente americano Wilson, nono-

56. *A proposito degli "Arditi"*, in «Volontà. Rassegna quindicinale anarchica», n. 18, Ancona, 1° dicembre 1919.

57. Citazione da Ralph SCHOR, *L'Europa tra le due guerre (1919-1939)*, Roma 1995.

stante che un documento segreto firmato a Londra dalle nazioni belligeranti dell'*Intesa* assegnasse allo Stato italiano tale territorio.

Il 12 settembre 1919, dopo innumerevoli manifestazioni e alcuni gravi incidenti tra popolazione e truppe d'occupazione - *i Vespri fiumani* -, Gabriele D'Annunzio[58] si rendeva protagonista, pur con accenti *fra il romantico e il letterario*, di una autentica forzatura politico - militare, occupando Fiume e proclamandola italiana. Furono con lui alcuni reparti militari ribelli di granatieri e bersaglieri, oltre ad Arditi accorsi prontamente, assieme a personaggi di ogni genere, nazionalità e provenienza politica[59].

Durante i suoi 16 mesi di vita sotto la *Reggenza del Carnaro*, Fiume fu e rappresentò molte cose assieme, anche fortemente contrastanti, tanto che si è voluto vedere in essa, contemporaneamente, un *avamposto del nazionalismo*, la *capitale futurista d'Italia*, il *preludio alla marcia su Roma* e una sorta di *repubblica dei Soviet*. Non è questa la sede per ricostruire e analizzare l'intricatissima storia di quel *movimento dinamico*, con i suoi - spesso sotterranei - giochi diplomatici e le sue intrinseche contraddizioni ideologiche; di fatto però, per quanto riguarda la storia dell'arditismo, segnò per esso un bivio fondamentale, in quanto vide consumarsi l'aspra divisione interna tra gli adepti di Mussolini da una parte e i *dannunziani* con i *sovversivi* dall'altra.

Ci si limiterà quindi a seguire alcuni fatti salienti che dovevano incidere sul processo di radicalizzazione antifascista vissuto da quella parte dell'arditismo da cui sarebbero stati concepiti - e non per caso - gli Arditi del popolo.

58. Sull'impresa di Fiume e sulla figura di Gabriele D'Annunzio, tenente colonnello in congedo, Ardito onorario, eroe di guerra insignito di una medaglia d'oro, tre d'argento e una di bronzo oltre a numerose menzioni, autore di spettacolari imprese belliche come il volo su Vienna e la "beffa" di Buccari, fascinatore e trascinatore di folle, nonché artista e *vate* nazionale, si vedano, tra le innumerevoli opere: Franco ANTONICELLI, *La vita di D'Annunzio*, Torino 1964; M.A. LEDEEN, *op. cit.*; Antonio SPINOSA, *D'Annunzio. Il poeta armato*, Milano 1987; Ferdinando GERRA, *L'impresa di Fiume*, voll. I e II, Milano 1974-'75 e, seppure non sempre attendibile, Piero CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1978.

59. Valgano i casi del figlio di Cesare Battisti, Luigi; dei giornalisti giapponesi Harukichi Shimoi e Takeo Terasaki, ferventi dannunziani e Arditi onorari; del cittadino americano Henry Furst, accorso a Fiume subito dopo la marcia di Ronchi e, successivamente, addetto all'Ufficio Relazioni Esteriori e sottotenente della *Legione* dalmata; del medico ungherese allievo di Freud e già ministro nel governo di Béla Kun, Miclos Sisa; del poeta ungherese Szandor Garvay e di Luigi Bakunin, nipote napoletano di Michail. Durante i mesi della *Reggenza* vennero tra l'altro accolti irredentisti irlandesi, comunisti ungheresi fuggiti al terrore bianco di Horthy, croati di Radic e persino nazionalisti indiani seguaci di Gandhi.

L'idea di un'iniziativa armata degli Arditi per risolvere la *questione Adriatica* si era già presentata nei primi mesi del '19, in coincidenza col previsto trasferimento via mare della 1ª Divisione d'Assalto da Venezia alla Libia, sotto il comando del generale Ottavio Zoppi.

Il pluridecorato capitano Nino Host-Venturi che aveva prestato servizio proprio in quella Divisione, dopo aver costituito a Trieste una *Legione* di volontari pronti a tutto, scrisse ai suoi ex commilitoni per annunciare loro che Fiume aveva già deciso il suo destino: *Italia o morte*. Gli Arditi risposero dichiarandosi con entusiasmo disponibili a intervenire in suo aiuto, ma probabilmente furono frenati dal generale Zoppi già coinvolto in altri due complotti, uno ispirato dallo stesso D'Annunzio per conquistare Spalato[60] e un altro, non del tutto accertato, per una repubblica comprendente Fiume, Dalmazia e Venezia retta da D'Annunzio e dal duca Emanuele Filiberto d'Aosta. Zoppi alla fine però rinunciò a ogni ipotesi cospirativa, in quanto non aveva ottenuto la tacita approvazione di Badoglio e del Governo che lui poneva come condizione per un colpo di mano.

Ma se D'Annunzio dovette misurarsi con le prudenze di politici e generali, sapeva di poter contare sulla sostanziale disponibilità all'azione dell'arditismo, tanto che fin dal 21 maggio 1919 l'*Associazione Arditi* di Torino aveva aperto le iscrizioni volontarie per *liberare* Fiume e, nelle settimane precedenti la spedizione, noti esponenti fiumani quali Host-Venturi e Edoardo Susmel si erano assicurati la complicità di parecchi reparti di Arditi, fra i quali i più importanti erano quelli comandati dal noto Vecchi e dal capitano Francesco Argentino. In tal modo il 12 settembre '19, al momento di dirigersi alla volta di Fiume il *Poeta armato* poté fare affidamento sulla loro decisiva partecipazione, come in seguito (il 26 aprile '21) avrebbe lui stesso riconosciuto:

> Quando mi parlano di dissapori fra Legionari e Arditi, io mi ribello come ad un assurdo. non sono forse stati gli Arditi a conquistare Fiume? E i miei Legionari non erano per tre quarti composti da Arditi?

60. Sulla posizione di Badoglio in merito, si può fare riferimento alla lettera scritta da D'Annunzio al gen. Zoppi: "... sono desolato di non rivederla prima della Sua partenza. Spero che questa mia lettera La raggiunga. Ieri, con viva commozione, incontrai i suoi belli Arditi sul pontile di San Giulian. Il cuore mi balzò in gola. Ho parlato col generale Badoglio. Egli è con noi, è della nostra fede e della nostra angoscia. Ma crede che uno sbarco improvviso nuoccia alla nostra causa, in questa ora. La calunnia di 'prepotenza italiana' è accreditatissima, specie tra gli americani [...] Ebbe anche l'occasione di far gli elogi di Lei condottiero degli Arditi sagacissimi. Mi sconsigliò anche un'azione personale e quindi ristretta. Ma non escluse che si potesse prendere una decisione pronta alla firma dei preliminari di pace, se questi ci fossero contrari..." (in F. Gerra, *op. cit.*).

Un reparto di Arditi faceva parte della colonna partita da Ronchi, altri Arditi attesero alle porte della città l'arrivo del grosso dei *Legionari*[61] e quindi si unirono ad essi, mentre alcuni Reparti d'Assalto, comandati dal ten. col. Repetto e dal maggiore Nunziante, che avevano avuto ordine dal gen. Zoppi di fermare la colonna dannunziana *a ogni costo* passarono anch'essi decisamente agli insorti appena entrarono in contatto con essi. La sera stessa del 12, il solito generale "lealista" si recava quindi di persona, senza successo, presso tali reparti per indurli a lasciare la città.

Sull'orientamento politico dei Legionari si può tenere presente la testimonianza del *bolscevico* belga-polacco Léon Kochnitzky:

> Con che partito politico i Legionari sono imparentati? Credo che lo siano con tutti i partiti. Nazionalisti e internazionalisti, monarchici e repubblicani, conservatori e sindacalisti, clericali e anarchici, imperialisti e comunisti... fra di noi c'è un pò [*sic*] di tutto[62].

Nei mesi seguenti altri Arditi avrebbero continuato ad affluire a Fiume, dove era accorso anche il loro cappellano Reginaldo Giuliani, e sempre a opera di Arditi - appartenenti alla *Guardia d'onore del Comandante*[63] - sarebbe stato compiuto il clamoroso rapimento nei dintorni della città dell'inviso generale Nigra, mentre sul mare altri Arditi, rinnovando le imprese piratesche degli *Uscocchi*, si impadronirono di numerosi bastimenti. E ancora furono gli Arditi protagonisti degli scontri, anche a fuoco, avvenuti con i *Reali Carabinieri* che, nel maggio del '20, in ossequio alla loro fedeltà monarchica abbandonarono la nascente *repubblica del Carnaro*.

61. Desumendola da varie fonti si può immaginare che la "colonna" partita da Ronchi avesse questa iniziale composizione: 35 autocarri "15 Ter" che Guido Keller con altri ufficiali aveva "requisito" all'Esercito, la spider Fiat 501 rossa di D'Annunzio e alcune centinaia di militari ribelli, di cui molti Arditi e, soprattutto, Granatieri; durante la marcia i camion si ridussero per problemi meccanici a 26, ma alla colonna si unirono reparti di bersaglieri, con 4 autoblindo, e altri di Arditi.

Questo il testo del dispaccio diramato a tarda notte dall'Agenzia Stefani:

"Secondo notizie giunte nel pomeriggio, alcuni reparti di granatieri e nuclei di Arditi con mitragliatrici e autoblindate, sono partiti da Ronchi e sono giunti a Fiume a mezzogiorno. Era con loro Gabriele D'Annunzio. Da Fiume non è segnalato alcun disordine. Il governo ha dato le più energiche disposizioni perché il movimento venga subito arrestato e perché siano ricercate le responsabilità di un atto così inconsiderato e dannoso".

62. Leone Kochnitzky, *La Quinta Stagione o i centauri di Fiume*, Bologna 1922.

63. Tale reparto, costituito da circa 200 Arditi sotto il comando di Rossi Passavanti, poi sostituito da Igliori, sarà conosciuto anche con altri nomi, quali *Compagnia D'Annunzio* o *La Disperata*. Quest'ultima denominazione sarà in seguito ripresa da numerose squadre fasciste.

Tale diretto coinvolgimento fece sì che i due simboli - Fiume e l'Ardito - finirono quasi per identificarsi e confondersi uno nell'altro, grazie anche all'indubbio apporto letterario di D'Annunzio che, quale incarnazione dell'incontro tra i due miti, durante l'epopea fiumana indosserà quasi sempre l'uniforme di Ardito:

> Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti di grado: sono tutti Arditissimi.

LE BAL DES ARDENTS

Sfruttare le proprie ore pericolose.
(F. Nietzsche)

Come già accennato in precedenza, Fiume seppure tra ambiguità assunse il carattere di *Stato Libero*, proponendosi quale "centro spirituale di tutte le ribellioni dei popoli contro l'ingiustizia, di tutte le sollevazioni verso la libertà" (frase di D'Annunzio) e come "Svizzera di tutti i sovversivi" (parole di Nino Daniele), sperimentando al suo interno forme di autogoverno e socialità estremamente avanzate. Questo, rimanendo l'aspetto più misconosciuto di tutta la vicenda fiumana, ci aiuta a comprendere perché dopo la sua conclusione gran parte degli Arditi finiranno "per schierarsi su posizioni di estrema sinistra, anarco-comuniste soprattutto"[64] e approfondisce la seguente, fondamentale, intuizione dello storico britannico Ledeen[65]:

> Molti, fra i simpatizzanti per gli Arditi del popolo, erano stati vivamente attratti dalle avventure adriatiche di D'Annunzio, ed è un fatto significativo che gli Arditi del popolo siano apparsi *dopo* la conclusione dell'impresa dannunziana.

Oltre che sui militari ribelli e alcune centinaia di ex combattenti - per un totale di circa 20.000 uomini - *Fiume redenta* poté contare subito sull'appoggio incondizionato della *Federazione Italiana Lavoratori del Mare*, guidata dal capitano Giulietti, sindacalista rivoluzionario di spiccate simpatie libertarie[66], che il 10 ottobre organizzò e realizzò la cattura

64. Tale frase ricorre, identica, sia nella ricostruzione storica di R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Torino 1967, che in quella di Paolo Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma - Bari 1978.

65. M.A. Ledeen, *op. cit.*

66. Giuseppe Giulietti, meglio conosciuto come *capitan Giulietti*, fu all'epoca protagonista di primo piano della vita politica e sindacale; dirigente della giovane ma agguerri-

della nave italiana *Persia*, con un carico di 13 mila tonnellate di armi destinate ai nemici della Rivoluzione Russa, dirottandola su Fiume nel cui porto fece un ingresso trionfale, così descritto, con traboccante livore, da «Il Giornale d'Italia» del 27 novembre:

> Sul San Gennaro s'inscenarono dimostrazioni in favore del regime leninista, e la bandiera rossa della Federazione fu levata: quella stessa bandiera che in un corteo venne abbassata davanti al busto di Guglielmo Oberdan. Non c'è male, nevvero? per la sincerità e la coerenza del capitano Giulietti che offre aiuti e denari - molto pelosi, in verità - a d'Annunzio per Fiume e si fa fotografare con lui sul balcone del Palazzo del

ta *Federazione dei Lavoratori del Mare*, già interventista, parlamentare prima e dopo il fascismo, sotto il regime avrebbe subìto processi, carcere, confino (in Sardegna) e vari attentati. Vicino agli anarchici e all'USI - per tutta la vita portò fieramente la *lavallèire*, classica cravatta nera dei libertari -, aveva reso possibile il rientro clandestino in Italia di Malatesta, esule a Londra, ed avrebbe fornito fondi per il quotidiano «Umanità Nova». "Sebbene antinazionale - scrisse di lui il generale Caviglia - era in relazione con il movimento dannunziano, perché sovversivo", mentre Nitti scrisse di lui che "profittando a Fiume, era lo stesso individuo che cercava stabilire accordi con Mosca e che in segreto introduceva in Italia l'anarchico Malatesta"; in realtà, essendo in amicizia sia con D'Annunzio che con Malatesta, cercò di favorire un loro avvicinamento come è suffragato da una lettera di Giulietti al *Comandante*:

"Il capitalismo italiano non può risolvere il problema di Fiume secondo giustizia perché teme la inevitabile rappresaglia del capitalismo franco-anglo-americano. Il problema può essere quindi risolto solo da un colpo di mano rivoluzionario compiuto di comune accordo fra i Legionari da te comandati e guidati da libertari come Malatesta ed altri capi dello stesso campo. Perché simile accordo sia possibile è necessario stabilire che la rivoluzione così compiuta deve condurre alla liberazione di Fiume non solo ma alla redenzione economica di tutti i lavoratori, nel senso di sostituire alle attuali istituzioni una società in cui ogni lavoratore goda integralmente il frutto del proprio lavoro: in altri termini deve condurre alla repubblica sociale. Tu e Malatesta siete due libertari pronti a dare la vita per l'ideale da cui siete infiammati. Avete battuto strade diverse, apparentemente opposte, ma in realtà dirette allo stesso fine [...] Gli uomini che agiscono per denaro o per altre vane ambizioni vi odiano e vi temono. Io vi ammiro e vi riconosco entrambi miei fratelli di fede e di azione. Bisogna demolire ogni forma di società capace di provocare altre guerre. Fiume sia la scintilla capace di bruciare sull'Europa e sul mondo il brutale regime del dio dell'oro".

In seguito, avendo appreso di nuovi contatti intercorsi nel settembre 1920 tra D'Annunzio e Mussolini, Giulietti avrebbe dissuaso il *Comandante* dal proseguirli: "... corre voce, con insistenza, che tu stia per calare dentro l'Italia alla testa di un movimento fascista-militare e reazionario [...] ritengo opportuno consigliarti mediante la presente di non prestarti al giuoco del fascismo, di non provocare per nessuna ragione, movimenti come quelli che sono desiderati dalla stampa nazionalista. Pregoti di non far niente se non riesci a metterti d'accordo, mediante Lenin, colle organizzazioni operaie e coi partiti di avanguardia..." (cit. in A. SPINOSA, *op. cit.*).

> Comando, e d'Annunzio mostra di valutare per oro di zecca nazionalistica quel che non è se non puro oro di zecca bolscevica.

L'evento, salutato da una lettera di ringraziamento di D'Annunzio a Giulietti[67], con i suoi evidenti significati politici segnò probabilmente il primo avvicinarsi di D'Annunzio alla sinistra - soprattutto rivoluzionaria[68] - dopo che i rapporti con la destra si erano andati presto incrinando, a causa del mancato supporto fascista alla *Causa di Fiume*.

Il 16 settembre infatti a Mussolini era stata recapitata questa lettera del *Comandante*:

> ... mi stupisco di voi e del popolo italiano.
> Io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente.
> E voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abbietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese - anche la Lapponia - avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi state lì a cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo, con un'energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Dove sono i combattenti, gli Arditi, i volontari, i Futuristi?
> [...] E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette. Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. Svegliatevi! E vergognatevi anche.

67. Questi alcuni stralci della lettera (riportata integralmente in F. GERRA, *op. cit.*):
"Mio caro capitano Giulietti,
La bandiera dei Lavoratori del Mare issata all'albero di maestra, quando la nave Persia stava per entrare nel porto di Fiume col suo carico sospetto, confermò non soltanto la santità ma l'universalità della nostra causa. La Federazione, dopo averci arditamente mostrato il suo consenso e dato il suo aiuto, ci fornisce armi per la giustizia, armi per la libertà, togliendole a reazioni oscure contro un altro popolo, non confessate [...] Ringrazio te [...] E nuovamente ringrazio i quattro tuoi Arditi garibaldini che mutarono la rotta della nave dolosa con un colpo maestro [...] La causa di Fiume non è la causa del suolo: è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità [...] Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda sono per riaccendersi alle nostre faville che vòlano lontano [...] È tempo di precipitarsi sopra l'avvenire. Viva l'Italia bella!".

68. Infatti i socialisti *legalitari*, opponendosi all'idea di sciopero generale temendo chissà quali complotti, presero le distanze dall'azione di Giulietti; sull'«Avanti!» del 16 dicembre 1919 si leggeva infatti che "la salvezza della Russia e tutta la faccenda del *Persia* sono state un magnifico pretesto trovato da Giulietti e dalla Massoneria italiana, d'accordo coi fiumaroli, per indurre il Partito socialista italiano e la CGL a un'azione di piazza che avrebbe in quel momento giovato solo all'imperialismo italiano".

> Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua.
> Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime, e sgonfiatela. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia.
> Su! Scotetevi, pigri nell'eterna siesta. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora.
> Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto.
> Alalà[69].

Da parte sua Mussolini aveva più di un motivo politico, oltre che una certa avversione personale nei confronti di D'Annunzio, per non andare oltre una formale solidarietà all'impresa fiumana; c'era innanzi tutto in discussione la *leadership* del combattentismo e dell'arditismo in particolare. Specialmente alla vigilia della storica fondazione dei nuovo partito in Piazza S. Sepolcro, il *capo del fascismo* non poteva permettersi un ruolo di secondo piano a Fiume - dove spiccava egemone la figura del *duce* D'Annunzio - come traspariva da un suo feroce articolo contro Nitti, *Il ministro della fogna*, su «Il Popolo d'Italia» del 2 ottobre:

> Molta gente spasima per non poter andare a Fiume, ma io mi domando: non c'è dunque più nessuno che conosca la strada di Roma? La requisizione delle armi - altro colpo sinistro tentato dal "porco" - ha dunque spogliato i cittadini di tutte le rivoltelle, di tutte le bombe a mano, di tutti i pugnali? Ce ne sono ancora.

Inoltre, con ogni probabilità, Mussolini intuiva che l'impresa di Fiume era destinata a entrare in rotta di collisione con la monarchia, di cui invece aveva e avrebbe avuto bisogno per la conquista del potere[70], tanto

69. La lettera ottenne un qualche effetto. Mussolini, attraverso le pagine de «Il Popolo d'Italia» lanciò una grande sottoscrizione nazionale che, in poco più di un mese, raggiunse e superò la ragguardevole cifra di due milioni di lire. Tali fondi però arrivarono solo in parte a Fiume, venendo utilizzati - per ammissione sia di Mussolini che di D'Annunzio - per stipendiare (20-25 lire giornaliere a testa) squadre composte da fascisti, Arditi e Legionari provenienti da Fiume - ma non solo - e impiegate nella violenta campagna elettorale dei *Fasci* a Milano. Inoltre Mussolini, il 25 settembre, scrisse al *Poeta Armato* proponendogli un piano per la conquista del potere che D'Annunzio comunque non prese in considerazione.

70. Mussolini, sotto giudizio per detrazione di fondi, davanti al Giurì d'onore dell'Associazione della Stampa di Milano, al principio del '20 dichiarerà: "A Fiume vi è una specie di club di repubblicani pregiudiziaioli [...] che per poco non mi accusano di tradimento...". Tale accusa si dimostrò ulteriormente fondata quando Mussolini, il 17 febbraio, dalle colonne de «Il Popolo d'Italia», svelò la trama del progettato piano insurrezionale Giu-

che alla vigilia della Marcia su Roma, il 20 settembre 1922 a Udine, proclamerà: "Bisogna avere il coraggio di essere monarchici!".

Infatti, dopo una prudenza iniziale che secondo alcuni storici fu all'origine anche dell'allontanamento dalla città di Marinetti e Vecchi per il loro "estremismo" antisabaudo[71], la parola *repubblica* vi cominciò ben presto a ricorrere nei proclami, nei discorsi privati, nei dibattiti. Informato del senso di disagio che in seguito a ciò andava diffondendosi a Fiume tra i Carabinieri e gli ufficiali dell'esercito di stretta osservanza monarchica, il generale Caviglia di conseguenza comunicava, in data 14 marzo 1920, al capo del governo Nitti:

> sembra che sia attualmente in preparazione a Fiume un movimento inteso a dare nuova forma al governo della città [...] Sembra tuttavia certo che l'attività esplicata principalmente dal capo di Gabinetto De Ambris [...] sia rivolta a stabilire un regime di estrema democrazia, che non è improbabile possa prescindere dalle attuali istituzioni...[72]

lietti-Malatesta-D'Annunzio e, a posteriori, avrebbe affermato che "certo rivoluzionarismo fiumano dell'ultima ora non si definiva: andava da taluni anarchici a taluni nazionalisti".

L'opinione di D'Annunzio sulla monarchia, nonostante ambiguità e tatticismi, sarà ben rivelata in un colloquio antecedente la Marcia su Roma: "La persona del re non m'interessa. Inutile sostituirlo col duca d'Aosta. Sono due imbecilli [...] Non siete mai andati a Messina? Vi son colà facciate intatte che vi lasciano credere che tutto l'edificio è in piedi, ma, varcata la soglia, voi vi accorgete che la casa non esiste più. Tale è la monarchia in Italia. Val la pena d'abbattere una semplice facciata?" (dalle testimonianze di De Ambris e Roberto Marvasi, in A. TASCA, *op. cit.*).

Sull'atteggiamento di D'Annunzio nei confronti della monarchia e sulla Carta del Carnaro è recentemente intervenuto lo storico Lucio Villari, in polemica con il "revisionista" Nolte, durante il convegno *D'Annunzio e l'impresa di Fiume* tenutosi presso il Vittoriale (25-26 settembre 1996). Villari, paradossalmente, per negare le affermazioni di Nolte che riconosceva una matrice "di sinistra" all'impresa fiumana, ha finito per "rivalutare" Mussolini rispetto a D'Annunzio, sostenendo che quest'ultimo era più a destra e più monarchico del duce del fascismo. Se su questa opinabile interpretazione politica si può discutere, non appare invece sostenibile - come si vedrà nelle pagine seguenti - l'affermazione di Villari secondo cui "quando circolò la voce che l'ipotesi di Costituzione si fondava su istituzioni repubblicane la maggior parte dei Legionari del vate disse chiaro e tondo di non volerne sapere. Essi, infatti, erano e restavano monarchici" (cfr. intervista su «L'Unità» del 25 settembre 1996).

71. A favore di questa interpretazione, tra gli altri, si sono pronunciati F. CORDOVA, N. VALERI, F. GERRA, A. SPINOSA, M.A. LEDEEN, mentre secondo R. DE FELICE (*op. cit.*), la partenza dei due da Fiume avvenne su richiesta della direzione fascista che li voleva a Milano, come dimostrerebbe la corrispondenza in merito intercorsa tra il segretario fascista Pasella, Marinetti e Vecchi e D'Annunzio.

72. Tale convinzione è confermata nelle memorie dello stesso Caviglia: "A Fiume si rivolgevano le speranze dei vari partiti più o meno costituzionali della borghesia nonché di altri partiti anticostituzionali ed anche anarchici. E specialmente Lenin sperava in Fiume

La presenza a Fiume di un sindacalista rivoluzionario come Alceste De Ambris[73], chiamato direttamente da D'Annunzio per far fronte alla nuova situazione con l'incarico di Capo-Gabinetto al posto del nazionalista Giovanni Giuriati, era infatti un ulteriore motivo d'allarme per il Governo che già paventava

> il tentativo criminoso del cosiddetto comando di Fiume di stabilire intesa rivoluzionaria con socialisti della Venezia Giulia per proclamare Repubblica dei Soviet[74].

In conseguenza di tale indirizzo antimonarchico e comunisteggiante, preceduta dalla partenza di 145 soldati della brigata "Regina", il 6 maggio 1920 la compagnia dei Reali Carabinieri comandata dai capitani Rocco Vadalà, già responsabile dell'ordine pubblico a Fiume, e Francesco Vinci, assieme a reparti delle Brigate "Firenze" e "Sesia" per un to-

come un punto di partenza per una rivoluzione in Italia" (cfr. Enrico CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, Milano 1948, e ID., *Diario*, Bologna 1957).

73. Alceste De Ambris, autodidatta, esponente di punta del sindacalismo rivoluzionario, era uno dei *leader* più accreditati del movimento sindacale anche a livello internazionale (era stato sia in Brasile che negli Stati Uniti), con un grande seguito a Parma dove aveva guidato il duro sciopero del 1908. In disaccordo con l'Unione Sindacale Italiana ne uscì su posizioni interventiste, divenendo segretario dell'Unione Italiana del Lavoro e fondando l'Unione Socialista Italiana. Durante il ventennio fascista sarebbe passato attraverso l'esperienza del fuoriuscitismo.

74. Si veda, ad esempio, la corrispondenza riservata intercorsa tra il Commissario generale civile a Trieste, Mosconi e Nitti. Il primo, in data 13 aprile 1920, comunicava al Ministro dell'Interno:

"In questo momento apprendo riservatamente da fonte sicura che certo Coselschi, segretario particolare D'Annunzio, si è ieri per tre volte presentato a Passigli, direttore locale giornale socialista per dirgli essere intendimento D'Annunzio proclamare repubblica comunista soviettista a Fiume ed estenderla anche Venezia Giulia, chiedendo per tale azione appoggio e unione con Partito socialista locale, avvertendo che, qualora questo non accettasse, si assocerebbe ad altri elementi quali anarchico Malatesta e Giulietti".

E Nitti a sua volta, il 16 aprile, gli rispondeva:

"Grave incidente provocato dal dottor Coselschi che per incarico di D'Annunzio ha cercato spingere socialisti di Trieste a intendersi con cosiddetto Comando Fiume per proclamare repubblica dei Soviet nella Venezia Giulia non deve rimanere ignorato. Si tratta di tentativo criminoso di gente che per fatua vanità personale, dopo aver iniziato movimento di patriottismo, tenta ora impresa anarchica e dissennata. Bisogna che incidente sia largamente chiarito e V.E. deve avere particolare cura a diffonderlo nella stampa italiana facendola largamente trasmettere da corrispondenti. In ogni caso faccia mandare notizie complete al mio Gabinetto a Roma avvertendo che possono essere comunicate alla stampa. È tempo di finirla con gli avventurieri" (in Nino VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Milano 1967; dello stesso autore si veda anche *D'Annunzio e l'Impresa Fiumana*, in Giovanni SABBATUCCI (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari 1976).

tale di settecento uomini, abbandonò a stento la città dopo un ultimo sanguinoso conflitto a fuoco con gli Arditi dell'VIII Reparto d'Assalto, certo non immemori dell'ostilità di vecchia data verso i Carabinieri, tanto che «La Testa di Ferro. Libera voce dei legionarii fiumani» dedicò orgogliosamente l'intera prima pagina allo scontro avvenuto a Cantrida[75].

D'altra parte il clima sociale che si andava respirando a Fiume ormai poco si confaceva con la tradizionale mentalità militaresca, come descrive l'inviato speciale del quotidiano anarchico «Umanità Nova»[76], Randolfo Vella, il 9 giugno del '20:

> Appena giunto a Fiume ho voluto sentire la voce delle caserme, e ho dovuto convincermi che qui la disciplina non é quella ferrea dominante nelle file di tutti gli eserciti. ho visto soldati scherzare con ufficiali, anzi costoro mi si affollavano d'intorno per convincermi che non erano loro a comandare, ma i soldati a ubbidire. Il giuramento delle reclute non é più quello usato in Italia, le bandiere non hanno più la corona del re e la "marcia reale" è stata abolita.
> Fra i soldati ed ufficiali riconobbi molti che furono con noi nei moti della Settimana Rossa, ma che poi furono trascinati da un malsano entusiasmo nella infame guerra.
> Tutti mi espressero un ardente desiderio di rinnovazione sociale; tutti si dichiararono rivoluzionari più di noi; tutti mi promisero di trovarsi con noi nell'imminente rivoluzione sociale.
> Un capitano, credendo ch'io ridessi incredulo mi disse: - Non rida con ironia e dica a Malatesta che quì [*sic*] non c'è la feccia dell'esercito, com'egli ha scritto, ma c'è un piccolo esercito pronto a sacrificarsi per il trionfo delle più alte idealità sociali.

75. In seguito a tale articolo il tenente e pilota Cabruna, nazionalista e monarchico, sfidò a duello Mario Carli da cui venne ferito.

76. Nato nel febbraio 1920, il quotidiano anarchico «Umanità Nova» raggiunse nel '21 una tiratura di 50.000 copie, di cui oltre 40.000 vendute. Seppur espressione della componente comunista-anarchica malatestiana, non fu mai propriamente *organo* dell'Unione Anarchica Italiana, come attestano le parole dello stesso Malatesta sul numero del 14 ottobre 1922 del giornale, in un articolo di polemica contro Renato Siglich de «L'Avvenire Anarchico»: "«Umanità Nova» si sforza di rappresentare il meglio che può tutto il movimento anarchico [...] Ma Renato Siglich continua a dire che «Umanità Nova» è l'organo dell'Unione Anarchica per sottrarle l'appoggio di quei compagni che all'Unione non aderiscono [...] prego tutti di volerci giudicare da quello che scriviamo e facciamo noi stessi, e non dalle menzogne e dalle falsificazioni...".

L'Unione Anarchica Italiana, costituitasi in un primo tempo come Unione Comunista Anarchica Italiana nel '19, nacque ufficialmente a Firenze nel luglio 1920; pur non raccogliendo la totalità del movimento anarchico di lingua italiana, all'epoca rappresentava una forza considerevole, organizzando 700 tra gruppi e federazioni in oltre 180 località, soprattutto in Lombardia, Liguria, Toscana, Emilia Romagna.

- Come mai - io gli chiesi - tutti dite d'essere rivoluzionari: nessuno di voi è realista?
- Nessuno; - egli rispose - i realisti lasciarono Fiume con il capitano Vadalà...

Secondo quanto riferito su «Il Lavoratore» di Trieste, Eugenio Coselschi, poeta fiorentino e segretario particolare di D'Annunzio, e Léon Kochnitzky, Capo dell'*Ufficio Relazioni Esteriori* del Comando, avrebbero più volte sollecitato a nome del *Comandante* l'appoggio del giornale e dei socialisti della Venezia Giulia per favorire la costituzione di una "repubblica comunista di tipo sovietico", e al netto rifiuto socialista

- Noi nulla possiamo fare. Nulla dobbiamo. Noi siamo nella disciplina del Partito socialista. Noi non possiamo prendere accordi con voi, né fare dei compromessi -[77]

avrebbero prospettato la ferma intenzione di perseguire ugualmente tale progetto associandosi a esponenti sovversivi, disegno questo osteggiato dalla "destra" fiumana che mostrava di prendere sul serio le potenzialità rivoluzionarie della strana *Comune di Fiume* assai più della Sinistra[78].

Nonostante vari contatti intercorsi con i socialisti che da più parti avevano salutato con favore l'impresa di Fiume, D'Annunzio dovette allora prendere atto che la direzione del Partito socialista non era disponibile ad accordi politici con lui e, ancor meno, con De Ambris; come sintetizzato da Pietro Nenni, allora tra i favorevoli all'annessione:

Noi socialisti - tale fu la parola d'ordine del partito - non possiamo parteggiare né per l'uno né per l'altro dei partiti in lotta. Noi assistiamo vigili al crollo che si prepara[79].

Su tale orientamento, dettato dall'alto, influirono certamente i fatti avvenuti a Fiume dopo lo sciopero cittadino dell'aprile, quando socialisti e sindacalisti erano stati oggetto di vari interventi repressivi eseguiti dai carabinieri di Vadalà e dalla questura su disposizione del Consiglio Nazionale fiumano[80].

In merito al disimpegno socialista, Antonio Gramsci sarebbe ritornato con un suo intervento non firmato - autocritico e allo stesso tempo d'accusa - su «L'Ordine Nuovo» dell'11 gennaio 1921:

...Doveva proprio il partito della classe operaia disinteressarsi completamente (come ha fatto) degli avvenimenti fiumani? Il suo atteggiamento doveva proprio limitarsi solo alle affermazioni verbali [...]? Davvero che l'atteggiamento di un partito, che afferma essere partito d'azione rivoluzionaria, può limitarsi, in un periodo che viene affermato periodo eminentemente rivoluzionario, a cavarsela sempre, per ogni avvenimento che riesce a scuotere le basi stesse dello stato borghese, con delle affermazioni generiche da opuscoletto di propaganda elementare? [...] Davvero che il partito della classe operaia non avrebbe dovuto avere un suo preciso atteggiamento verso avvenimenti di così alta importanza per lo Stato borghese, per il nemico maggiore della classe operaia? [...] Il periodo che attraversiamo è appunto caratterizzato dall'imprevedibilità degli svolgimenti storici, imprevedibilità che è determinata, oltre che dal gioco della politica nazionale, anche e specialmente dal gioco della politica internazionale: quanto meno sono controllabili gli avvenimenti, quanto più essi sfuggono alla volontà dei singoli e alla volontà dei capi degli stati bor-

77. In R. Del Carria, *op. cit.*, ove è riportata anche la testimonianza di Riboldi, riguardante "una 'marcia su Roma' per proclamare la Repubblica tra ufficiali dannunziani da un lato e socialisti, comunisti e repubblicani di Romagna dall'altro [...] L'azione sarebbe svolta per il confluire dell'ammutinamento militare di varie guarnigioni rette da ufficiali fiumani con lo sciopero generale proclamato dai socialisti".

78. È abbastanza famosa la lettera scritta il 27 luglio dal maggiore Rejna, comandante dei Granatieri a Ronchi, a D'Annunzio: "Fui sempre contrario a qualsiasi idea di rivoluzione militarista [...] perché ero convinto che se noi continuavamo l'azione anti-costituzionale, non noi, ma i Malatesta l'avrebbero finita..." (cit. in Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari 1965).

79. P. Nenni, *op. cit.*

80. Nella prima settimana di aprile, su iniziativa delle organizzazioni operaie facenti capo alle *Sedi Riunite*, aderenti alla Confederazione del Lavoro, i lavoratori di Fiume erano entrati in agitazione reclamando il ripristino per i salariati delle precedenti razioni assegnate, a prezzi ridotti; l'obbligo per i datori di lavoro di pagare i salari in valuta italiana, o adeguata al cambio; un salario minimo di 15 lire giornaliere. Dopo due giorni di sciopero generale e la mediazione dello stesso D'Annunzio, veniva raggiunto un accordo tra le parti, con la fissazione di un salario minimo di 13 lire e della libertà di contrattazione per le categorie superiori a tale minimo; l'accordo faceva venir meno le speranze di Nitti il quale aveva ritenuto che "senza violenza e senza eccessi si potesse far rientrare in Fiume truppe regolari e far finire stato anarchia morale". Ma, a metà aprile, il malumore per il mancato rispetto da parte del padronato dell'accordo sui salari e, mai sopite rivendicazioni autonomiste innescarono di nuovo la tensione sociale a cui il Consiglio Nazionale - da tempo in disaccordo con D'Annunzio ed espressione degli interessi della borghesia locale - rispose con la repressione attuata dagli zelanti funzionari della vecchia e reazionaria Questura asburgica: 500 persone vennero arrestate, alle Sedi Riunite vennero sequestrati e saccheggiati i locali, furono decretate numerose espulsioni.

Contro le misure poliziesche antisocialiste e il duro regime carcerario, D'Annunzio tentò "di riformare il sistema penitenziario, sopprimere la Questura, render più sollecita la procedura delle cause politiche, far rimettere in libertà i detenuti a carico dei quali non pesasse nessuna accusa di diritto comune" (L. Kochnitzky, *op. cit.*).

Secondo invece R. Del Carria (*op. cit.*), l'occupazione delle Sedi Riunite da parte di Legionari e Carabinieri fu voluta da D'Annunzio, in seguito al mancato accordo coi socialisti per un colpo rivoluzionario in Italia e "per favorire i sindacati del De Ambris"; interpretazione questa sulla cui fondatezza è doveroso avanzare qualche dubbio.

> ghesi e tanto più era necessaria la massima organizzazione da parte della classe operaia e del suo partito, e tanto più necessaria era la massima attenzione e la massima intelligenza politica. Il partito si mantenne in una sterile posizione negativa; il partito si limitò a versare torrenti di parole rivoluzionarie senza concretezza politica; i suoi *leaders* più responsabili ci crearono *alibi* puerili...

Abbandonato a livello nazionale dai fascisti[81], in rotta coi monarchici

81. Le prime notizie sulla creazione del Fascio fiumano di Combattimento risalgono ai primi giorni del maggio 1920 quando Mario Carli dette vita a tale progetto; Carli in quel momento, dopo l'uscita da Fiume di Marinetti e Vecchi, rappresentava "la punta più avanzata del potenziale rivoluzionario e repubblicano, frutto della simbiosi tra l'ideologia futurista e le abitudini mentali e i metodi dell'arditismo, che a Fiume avevano già tentato, nell'ottobre 1919, evidentemente sulla scia delle esperienze analoghe sorte già alla fine della guerra in varie città dell'Italia centro-settentrionale, una prima manifestazione di azione concreta nella fondazione di un Fascio futurista a opera, tra gli altri, di Cesare Cerati, Federico Pinna, Angelo Scambelluti, oltre naturalmente allo stesso Carli. Esperienze che maturavano nell'ambito di quella concezione radicale e progressista della vita politica che, non a caso, si spingeva fino ad accordare possibilità di azione globale congiunta, oltre al già sperimentato alleato dell'anarchismo italiano, anche al bolscevismo sovietico, e persino al pur esacrato partito socialista" (Antonella ERCOLANI, *La fondazione del Fascio di Combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Roma 1996). Questo primo Fascio, più futurista-rivoluzionario che mussoliniano, ebbe comunque breve vita, dopo la rottura, avvenuta in giugno, tra futurismo e fascismo con le clamorose dimissioni dai Fasci di Marinetti, Nannetti e appunto Carli.

Risorto nel luglio seguente con forte connotazione filo-dannunziana, a opera di Nanni Leone Castelli (interventista repubblicano che, dopo aver attraversato ambienti socialisti ed anarchici, si era iscritto al *Partito politico futurista*), il Fascio raccolse inizialmente una quarantina di iscritti, soprattutto tra i Legionari già aderenti ai Fasci delle città di provenienza, finché, superato dal sorgere di un secondo Fascio di combattimento, composto da elementi cittadini, fu formalmente disciolto il 29 agosto ed assorbito dal nuovo raggruppamento che poteva contare sul riconoscimento ufficiale della direzione mussoliniana. Sotto la guida di Giunta e Mrach il Fascio conobbe una notevole affermazione sia organizzativa, con qualche centinaio di iscritti, che politica - reazionaria - rendendosi responsabile, il 15 ottobre 1920, degli assalti squadristici contro le organizzazioni sindacali delle Sedi Riunite e gli operai del cantiere Carnaro.

Nanni Leone Castelli, dichiarato disertore dal Comando legionario dopo che aveva abbandonato Fiume ed espulso dal Partito fascista a opera di Arpinati "perché sotto processo per furto e perché mi risulta in rapporto con anarchici bolognesi", si rifugiò negli Stati uniti, fondando a New York il *Movimento d'arditismo dannunziano nel Nord America*, aderente alla Federazione legionaria di Milano e in collegamento con De Ambris che collaborava anche all'organo dell'arditismo "americano", «Le fiamme». Negli anni seguenti Castelli si sarebbe trasferito in Messico, partecipando alle attività internazionali del fuoriuscitismo antifascista. Il movimento fascista usò inoltre Fiume quale rifugio per gli squadristi più compromessi; è il caso, ad esempio, dei *Cavalieri della Morte*, una squadra composta da Arditi pluridecorati che per le loro nefande imprese a Parma dovettero riparare a Fiume, inseguiti da mandato di cattura.

e isolato dal Partito socialista, fu quindi quasi un passo obbligato per il *Comandante* cercare di recuperare l'appoggio degli anarchici e dei rivoluzionari[82], dopo il primo tentativo svolto da Giulietti nel gennaio per giungere a un'intesa tra le varie componenti del *sovversivismo*, in funzione di un piano insurrezionale contro il governo che vide anche il coinvolgimento di Malatesta[83].

Osserva Di Lembo, storico del movimento anarchico:

> C'è da dire che il solco tra l'interventismo, sia pure democratico o rivoluzionario, e gli antiinterventisti era allora veramente profondo, dopo che que-

82. L'opportunismo dannunziano merita alcune righe di approfondimento, anche psicologico, prese in prestito da M.A. LEDEEN, *op. cit.*: "Vi erano gruppi che cercavano di rovesciare il pericolante governo italiano per sostituirlo con un regime basato sulla forza delle armi a sostegno della monarchia costituzionale; altri che limitavano la loro azione ad assicurare l'annessione di Fiume all'Italia; altri ancora che volevano una rivoluzione anarchica o comunista. Senza l'aiuto di questi potenti alleati, D'Annunzio sarebbe stato solo un sognatore come tanti altri e un grande eroe di guerra; grazie invece al loro aiuto, egli divenne uno dei personaggi emblematici del secolo ventesimo. Non sempre D'Annunzio si rendeva conto del carattere dei vari gruppi che ruotavano intorno a lui perché era troppo a fondo e completamente affascinato dalla propria visione del mondo e dalle proprie gesta [...] spesso diresse queste forze disparate, ma spesso ne fu trascinato [...] Secondo D'Annunzio l'impresa di Fiume era qualcosa di più che un *coup* politico e militare [...] fu invece la messa in scena dell'ultimo, trionfale atto del dramma della prima guerra mondiale e in esso D'Annunzio si assegnò il ruolo di capo e di regista".

83. Capitan Giulietti, disposto a mettere a disposizione dell'azione rivoluzionaria tutte le forze sociali e finanziarie della Federazione del Mare, promosse alcuni incontri a Roma a cui parteciparono oltre all'anarchico Malatesta, i socialisti della frazione massimalista Giacinto Menotti Serrati e Nicola Bombacci. Per meglio capire tali contatti si può ricorrere a una lettera scritta da Malatesta a Luigi Fabbri nel giugno 1930 e citata su «Umanità Nova», in data 31 agosto 1958, nell'articolo *Qualcosa a posto su Malatesta e D'Annunzio* a firma di Italo GARINEI: "Si trattò al principio del 1920, di un progetto insurrezionale, di una specie di marcia su Roma se si vuol chiamare così. Il primo ideatore della cosa [il Giulietti. *NdA*], il quale avrebbe potuto avere da Fiume soccorso di uomini, e specialmente di armi, metteva come condizione *sine qua non* il concorso o almeno l'approvazione dei socialisti, e ciò sia per maggior sicurezza di riuscita, sia perché temeva lo si potesse qualificare di agente dannunziano. Vi furono in proposito un paio di riunioni in Roma; i socialisti non ne vollero sapere e così non se ne fece nulla". La circostanza sarà confermata pure dall'anarchico Luigi FABBRI: "Risale alle prime settimane del 1920 l'idea che si ebbe per qualche momento, tra una piccola cerchia di rivoluzionari, di utilizzare la situazione creata da Gabriele D'annunzio con l'occupazione di Fiume [...] Malatesta fu dei pochissimi (il principale anzi) mescolati alle brevi trattative di quel momento intorno al progetto".

In un'intervista rilasciata l'8 agosto 1920 al settimanale di Carli, «La Testa di Ferro», Giulietti commentò: "se i rivoluzionari avessero avuto il coraggio di sfruttare l'occasione loro offerta dalla ribellione dannunziana, e non avessero avuto paura di un'eventuale reazione militarista, a quest'ora saremmo in piena repubblica e molti trust bancari e molti pescicani morderebbero la polvere".

> sti ultimi avevano subito il macello della guerra e conosciuta la fiducia nella rivincita rivoluzionaria di classe [e che] solo con il suo immenso carisma Malatesta avrebbe potuto farlo superare agli anarchici, ma Serrati, ammesso che il suo schematismo ideologico glielo permettesse, non avrebbe potuto contare su un ugual prestigio fra i suoi[84].

A conferma di tale avvicinamento, rimane un'intervista sconcertante, raccolta dall'inviato - uno dei pochissimi accreditati a Fiume - di «Umanità Nova», che peraltro la Redazione del quotidiano comunista-anarchico non comprese del tutto[85]:

> - Signor D'Annunzio - io gli chiesi - ella conoscerà quanto si dice del suo governo in Italia?
> - Sì, ma è tutto falso.
> - Eppure certi fatti, come la espulsione dei socialisti, come i maltrattamenti esistono.
> - Ma indipendentemente dalla mia autorità. Sulla politica interna comanda il Consiglio Nazionale, il quale purtroppo, s'è abbandonato ad eccessi di biasimevole zelo. Più volte io sono intervenuto; ma senza riuscire a rimuoverlo dalla sua condotta.
> - Ed ella lo tollera ancora?
> - Che fare? ero deciso a scioglierlo colla forza ed avevo chiesto l'appoggio morale dei socialisti e dei sovversivi. Ma voi non solo me lo negaste, ma vi avventaste contro di me, come se fossi stato veramente un tiranno.
> - Come! Lei che sbarcando a Fiume ha sfidato l'ira di tutta la Lega delle

84. Gigi Di Lembo, *Il federalismo libertario e anarchico in Italia*, Livorno 1994.

85. Sullo stesso numero di «Umanità Nova» del 9 giugno 1920, la Redazione in un commento all'intervista *Dalla dolorante Fiume*, riprendendo alcune argomentazioni della "diffidenza" socialista, ironizzò chiedendosi: "È questo D'Annunzio che dovrebbe instaurare il Comunismo e fare di Fiume un centro d'irradiazione comunistica?! Via! per tali compiti ci vogliono altre tempre di uomini. D'Annunzio... vada a far dei versi".

Altri giornali anarchici, peraltro, non furono più teneri nei confronti di D'Annunzio, ricorrendo talvolta a un linguaggio non propriamente libertario: "La commedia dannunziana di Fiume è molto più seria di quel che sembra, pur essendo una cosa tutta diversa da ciò che vorrebbe apparire [...] Il poeta decadente ed effeminato, il romanziere delle prostitute; lo scrittore dell'amoralismo è veramente il più indicato a fungere da simbolo di questa losca manovra, ad essere il dente incisivo che versa il veleno nella piaga " («Volontà», 1° ottobre 1919); "Fiume era il *diversivo* necessario in questo periodo che capovolge tutto" («Il Libertario», 2 ottobre 1919); "L'allegra farsa di Fiume, che purtroppo potrebbe finire in tragedia, ha acquistato un nuovo elemento suscitatore d'ilarità, con l'andata laggiù di De Ambris che, come si sa, oggi è primo ministro del dittatore fiumano D'Annunzio [...] Son tutti per la libertà, laggiù; i sicari mandati a buttar bombe sulle dimostrazioni popolari milanesi, gli ufficiali che per paura d'esser collocati a riposo fanno i ribelli da operette, i canonici della cattedrale che benedicono i pugnali dopo la messa cantata, ed i sindacalisti di sua Maestà!" («Volontà», 1° marzo 1920).

> Nazioni, non poteva sciogliere il Consiglio Nazionale senza l'appoggio morale dei socialisti e di tutti noi sovversivi?
> - Sì; ma in Italia avreste detto che D'Annunzio era un dittatore militare, che scioglieva il Consiglio Nazionale, espressione vera del popolo fiumano, per governare lui. Invece io sono per il Comunismo senza dittatura e ciò lo dimostro in un programma, già dato alla stampa per renderlo presto di dominio pubblico.
> - Lei per il comunismo?
> (In quel momento pensavo alle liriche della bella guerra libica).
> - Nessuna meraviglia, poiché tutta la mia cultura è anarchica, e poiché in me è radicata la convinzione che, dopo quest'ultima guerra, la storia scioglierà un novello volo verso un audacissimo progresso.
> - Ma il suo sbarco a Fiume, più che comunista ed internazionalista, lo rivela ultranazionalista.
> Qui egli sorrise: poi esclamò:
> - È mia intenzione di fare di questa città un'isola spirituale dalla quale possa irradiare un'azione, eminentemente comunista, verso tutte le nazioni oppresse. Io ho bisogno di non essere calunniato da voi sovversivi; poi vedrete che la mia opera non è nazionalista.

La contrapposizione D'Annunzio-Consiglio Nazionale era infatti reale; a questo proposito, in una relazione datata 2 giugno 1920 di Biasini, segretario della Federazione Lavoratori del Mare di Fiume, a Umberto Poggi il Consiglio Nazionale veniva accusato, "fatte le debite eccezioni", di essere un fattore

> retrogrado per eccellenza [...] in relazione a Roma con gli uomini che sono le espressioni più conservatrici del Governo attuale [e che] Giulietti Malatesta d'Annunzio e gli altri eminenti non escluso De Ambris erano guardati dal Consiglio Nazionale come le bestie nere.

I contatti con il movimento anarchico subirono d'altronde un'immediata battuta d'arresto in seguito a quanto accadde a Trieste dove, anticipando la *rivolta di Ancona*[86], tra il 10 e il 12 giugno, centinaia di Arditi, con la solidarietà di migliaia di sovversivi e lavoratori, si ammutinarono violentemente per non essere inviati a combattere in Albania innescando

86. Il giorno 26 giugno ad Ancona, i bersaglieri dell'11° Reggimento, con l'appoggio di anarchici e rivoluzionari, avrebbero dato vita a una rivolta armata per non essere inviati a Valona; dopo essersi sviluppata anche in città, così come era avvenuto durante l'insurrezione popolare e antimilitarista della *Settimana Rossa* nel '14, venne domata nei giorni seguenti con l'intervento di forti contingenti di truppa e di carabinieri, con un bilancio di 22 morti e centinaia di feriti (una ricostruzione "di prima mano" de *I fatti di Ancona* è in «Volontà» - giornale anarchico la cui redazione era proprio in quella città - del 1° luglio 1920).

una sollevazione popolare. Dopo scontri gravissimi, con sparatorie e lanci di bombe a mano contro le *regie guardie* e, naturalmente, i carabinieri, la ribellione armata venne domata con l'intervento di reparti dell'Esercito appoggiati da *auto-blindate*[87]. Di fronte alla *rivolta degli Arditi* infatti gli anarchici, confermando il loro antimilitarismo, fraternizzarono con gli insorti *in una comune maledizione alla guerra ed all'imperialismo capitalistico*, mentre D'Annunzio, al quale era stato riferito che gli Arditi avrebbero tentato di sbarcare a Fiume per unirsi ai Legionari evitando così il trasferimento a Valona, minacciò in una tale evenienza l'uso delle armi contro quelli che considerava soltanto dei *disertori*.

87. Nel conseguente processo, conclusosi a Trieste il 2 agosto 1921, contro i presunti responsabili della sedizione, vi furono undici condanne a due anni di carcere militare, dodici a un anno con beneficio della condizionale, quattro a quattro anni (relative a contumaci) e sette assoluzioni.

LA COMUNE DI FIUME

Qui le nuove forme di vita
non soltanto si disegnano
ma si compiono.
(G. D'Annunzio)

Come è stato anticipato, l'invito di D'Annunzio rivolto ad Alceste De Ambris, rifletteva la profonda delusione del *Comandante* verso le forze nazionaliste che pure avevano avuto inizialmente un ruolo determinante nell'impresa fiumana e aprì una nuova fase, contrassegnata da un forte radicalismo "di sinistra"; sintesi e simbolo di tale indirizzo fu la nuova carta costituzionale, meglio conosciuta come la *Carta del Carnaro*[88], pubblicata negli stessi giorni in cui nella penisola gli operai stavano iniziando l'Occupazione delle Fabbriche.

All'elaborazione del *Disegno di un nuovo Ordinamento dello Stato libero di Fiume* De Ambris aveva iniziato a dedicarsi sin dal momento in cui, a gennaio, era giunto a Fiume e D'Annunzio ne ricevette il testo definitivo il 18 marzo. Il suo contenuto, con forte disappunto del moderato Consiglio Nazionale che non l'avrebbe mai approvato, rispecchiava le convinzioni sindacaliste rivoluzionarie dell'estensore:

> La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali.
> Essa conferma perciò la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce i maggiori diritti ai produttori e decentra per quanto è possibile i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che la compongono (Articolo II).

88. Per una visione completa della *Carta del Carnaro* si può fare riferimento senz'altro a R. DE FELICE (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Bologna 1974. Ampi stralci della medesima sono comunque riportati anche in F. GERRA, *op. cit.*, e in M.A. LEDEEN, *op. cit.*

Il progetto deambrisiano, che ancora oggi conserva motivi di interesse[89], andava a definire una società moderna, decentrata amministrativamente, in cui la classe lavoratrice aveva un ruolo centrale - una sorta di *Repubblica dei Sindacati* -, con importanti garanzie egualitarie e in favore delle libertà individuali, a partire dal diritto di voto subito riconosciuto alle donne. A esso non erano estranei il pensiero mazziniano e la tradizione socialista libertaria, così come vi erano richiamati elementi del primo Marx "contro l'alienazione dell'uomo"; inoltre faceva propri alcuni temi *esistenzialisti* agitati a Fiume - come si vedrà tra poche pagine - da Guido Keller e Giovanni Comisso dell'*Unione Yoga*.

D'Annunzio nell'agosto riscrisse tutto il documento, soprattutto dal punto vista stilistico, senza però apportare alcun fondamentale mutamento alla sua struttura originaria; infatti anche la trasformazione della *Repubblica* in *Reggenza* fu opera, come accertato, dello stesso De Ambris e il ruolo che, nei momenti di *pericolo estremo*, questa assegnava al *Comandante* appare più che altro un modo per compiacerlo, dato che - come previsto dagli Articoli XLII, XLV e XLVI - il nuovo Consiglio Nazionale avrebbe stabilito la durata dell'incarico, riservandosi poi la decisione di sostituirlo o rimuoverlo.

Nonostante quindi il linguaggio arcaicizzante e alcune anacronistiche contaminazioni che potremmo definire "rinascimentali", la *Carta del Carnaro* prospettò un'organizzazione sociale avanzata, in una visione laica e collettivista sicuramente in sintonia con l'arditismo sovversivo[90];

89. Hakim Bey, esponente del movimento underground e teorico delle Zone Temporaneamente Autonome, ha recentemente scritto: "Credo che se paragoniamo Fiume con l'insurrezione di Parigi del 1968 (anche le insurrezioni urbane italiane della prima metà degli anni Settanta) così come pure con le comuni controculturali Americane e le loro influenze Nuova Sinistra-anarchiche, dovremmo notare certe similarità, quali: - l'importanza della teoria estetica (vedi i Situazionisti) - anche la popolarità di pittoresche uniformi militari - anche quella che potrebbe essere chiamata 'economia pirata', vivere bene del surplus della sovrapproduzione sociale - e il concetto di musica come cambiamento sociale rivoluzionario - [...] Nessuno stava tentando di imporre un'altra Dittatura Rivoluzionaria sia a Fiume, Parigi, Millbrook. O il mondo sarebbe cambiato, oppure niente. Nel frattempo mantenersi in movimento e *vivere intensamente*" (Hakim Bey, *T.A.Z. - Zone Temporaneamente Autonome*, Milano 1993).

90. A titolo di sommaria conoscenza vale la pena ricordarne alcuni aspetti. Fra le garanzie: "Il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere; l'assistenza nelle infermità, nella invalitudine, nella disoccupazione involontaria" e "il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere". Libertà di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione garantite a tutti i cittadini. "Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio; ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva". Tra i fondamenti: "Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa [...] Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario in-

ne è conferma il giudizio - negativo - che ne dette l'economista borghese Maffeo Pantaleoni sulla parte riguardante le *Corporazioni*:

> Questo articolo o resta lettera morta o darà la città in mano alle sole leghe operaie. Non muta una lega se la si chiama sindacato, associazione o corporazione. L'articolo ristabilisce la mano morta e tratta i datori d'opra come malfattori da sorvegliare[91].

Coerentemente con l'indirizzo socialista della *Carta*, non rappresentò certo un fatto privo di significati che la *Reggenza* fu il primo Stato in Europa a riconoscere ufficialmente l'Unione Sovietica, proprio mentre in tutta Italia le squadre fasciste erano impegnate, assassinando e incendiando, a combattere il *bolscevismo*.

Come già accennato, dietro le formulazioni politiche di D'Annunzio e De Ambris vi era anche l'influenza del fermento culturale fiorito all'ombra della particolare situazione fiumana; tra i maggiori esponenti di questo vivace anticonformismo intellettuale, oltre a Mario Carli[92] e Léon

fingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente profittevole all'economia generale". Sull'urbanistica e la musica: "È instituito nella Reggenza un collegio di Edili [...] Esso presiede al decoro del vivere cittadino; cura la sicurezza, la decenza, la sanità degli edifizii pubblici e delle case particolari; impedisce il deturpamento delle vie con fabbriche sconce o mal collocate"; "La musica è una istituzione religiosa e sociale".

Per un'analisi critica, di parte anarchica, si rimanda a Camillo Berneri, *La proprietà nello Statuto della Reggenza del Carnaro* in «Umanità Nova», 2 settembre 1922; in questo articolo Berneri pur riconoscendovi "idee originali e simpatiche" che rappresentavano "un passo avanti rispetto alle leggi vigenti nel regno sabaudo", osservava che in esso "si vincola e si condiziona la proprietà, ma con restrizioni di carattere giuridico, restrizioni che, qualunque esse siano, sono inapplicabili", in quanto "se fossero applicate, sarebbero la negazione stessa della proprietà".

Articoli critici, di parte comunista, sulla *Carta del Carnaro* furono invece scritti, su «Soviet», da Amadeo Bordiga.

91. Cit. in A. Spinosa, *op. cit.*

92. Mario Carli, in un articolo (*Il nostro bolscevismo*) su «La Testa di Ferro» del 15 febbraio 1920, aveva scritto che il bolscevismo era "un movimento, non tanto grettamente espropriatore, quanto rinnovatore, perché ricostruiva in base a ideali vasti e profondi l'edificio sociale, assurdamente sbilenco sotto il decrepito regime czarista", e che "tra Fiume e Mosca c'è forse un oceano di tenebre. Ma indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive". Il nome dell'ex ufficiale degli Arditi rimarrà legato anche a un non meglio precisato progetto di "insurrezione dannunziana" nel dicembre del 1920. Secondo il comunista A. Tasca (*op. cit.*), "nelle giornate di dicembre un gruppo di Arditi, riunito a Milano intorno a Mario Carli e al suo giornale «Testa di Ferro» preparò d'accordo con alcuni anarchici (tra cui lo studente Antonio Pietropaolo, implicato poi nell'attentato del Diana) degli attentati terroristici, che la

Kochnitzky, vi erano senz'altro Guido Keller[93] e lo scrittore Giovanni Comisso, allora tenente di complemento di stanza a Fiume già prima del 12 settembre. I due fin dal loro primo incontro parlarono di

> fare una rivoluzione che incominciasse a mutare l'ordinamento dell'esercito, di abolire i gradi superiori al capitano, di ricreare le antiche compagnie di ventura di tradizione italiana, di prendere l'ardito come tipo esemplare del vero soldato italiano[94].

Discorsi questi che dovevano essere tutt'altro che insoliti nella "vita di Fiume, agitata, tumultuosa, travolta da diverse correnti politiche, miste di idealismo e di materialismo" - come annotò lo sconsolato amministratore apostolico, don Celso Costantini -, e in tale atmosfera, sempre meno tollerabile per gli alti gradi militari[95], ognuno riteneva di avere una parte importante da svolgere nella "creazione di un nuovo mondo"[96].

Keller, "un *hippy* circa cinquant'anni prima del tempo e un vero contemporaneo dei dadaisti"[97], fu colui che meglio interpretò tale spontaneismo fondando, assieme a Comisso e Mino Somenzi, l'*Unione Yoga - Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione*. Il nuovo gruppo, pur non raccogliendo mai un elevato numero di adesioni, riscosse fra i *Legionari* - e in particolare fra gli Arditi - larghi favori e consensi. I temi affrontati dalla *Yoga*, oltre che sull'omonimo giornale, nei dibattiti, con spettacolari provocazioni e mediante grandi manifesti murali, spaziavano dall'abolizione del denaro al libero amore, dall'abolizione delle carceri all'abbellimento delle città, prefigurando una sorta di rivoluzione culturale.

A testimonianza di tale particolarissima esperienza, in gran parte sconosciuta, non si può non riportare il suo irraggiungibile manifesto politico-artistico che ricorda quello degli gli anarco-futuristi russi[98], passando attraverso Dada, il Tao e Nietzsche.

FONDAZIONE A FIUME DELLA YOGA

> Yoga = unione! Unione di che cosa? Dei nostri princìpi umani che sono differenziati dalle nostre statiche ovagrigiastre perplessità di artificiosi costruttori di più o meno idiote tavole di valori allo scopo d'insegnamento di quel volapuk delle passioni che è chiamato MORALE.
> Un certo numero di spregiudicati fiumani si riuniscono per iniziare una potente lotta contro le persone, lotta che sarà vinta dagli individui.
> Cercano di dare sfogo alla loro intuizione artistica letteraria morale eccetera. E di orientare tutto il movimento contro il dottorume:
> contro gli occhiali d'oro con stanghetta
> contro gli "Addio caro"
> contro gli "r" gorgés
> contro la posa
> contro la pazzia per bene, organizzata a domicilio seria spiritosa e a scopi esibizionistici
> contro tutti i limiti di spazio e di tempo. Ben inteso: tempo passato e tempo futuro!!!
> Decidono codesti sciagurati che vogliono guarire l'epidermide terrestre dalla noiosa malattia dermosifilopatica chiamata UOMO PERSONALE, decidono questi patrocinatori del SUPERUOMO, questa genta libera dalla modestia (= orgoglio di essere modesti come tutti gli antipaticissimi genii);
> decidono infondere spontaneità ardore
> decidono di dare a ognuno la responsabilità della creazione del Superuomo cioè di esseri sempre meglio adatti all'ambiente, più fluidi più sviluppati negli infiniti organi latenti in noi

polizia sventò arrestando tutti il 27, ciò che le fu tanto più facile ch'essa teneva in mano, grazie ai suoi informatori, le fila della congiura". Cfr. anche *supra* Nota 12.

93. Guido Keller, tenente d'aviazione e "asso" della prima guerra mondiale, era stato a fianco di D'Annunzio fin dai giorni di Ronchi, venendo nominato segretario *d'Azione* del Comando, incarico che peraltro non conservò a lungo; in tale veste aveva costituito la *Compagnia della guardia*, conosciuta anche come *La Disperata*, a disposizione del Comandante, radunando in una specie di Legione Straniera un gruppo di giovanissimi irregolari che, non appartenendo ad alcun reparto militare ed insofferenti verso la disciplina formale, si erano stabiliti presso i cantieri navali, abbandonati, facendone un loro pittoresco accampamento, ben descritto da Comisso: "Se ne stanno nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate; altri cercavano di manovrare vecchie locomotive; altri, arrampicati sulle gru, cantavano".

94. Giovanni COMISSO, *Le mie stagioni*, Treviso 1951.

95. Come attestano le defezioni del generale Ceccherini e del colonnello Sani - quest'ultimo tra i più bersagliati dall'*Unione Yoga* -, ai quali doveva aver dato alquanto fastidio il nuovo *Ordinamento dell'Esercito liberatore* "che rivoluzionava i principi della disciplina e della gerarchia, ma soprattutto era divenuta insopportabile l'anarchia crescente nella città" (P. CHIARA, *op. cit.*).

96. "L'animazione generale e la rumorosa vitalità sembravano annunciare un nuovo mondo, un nuovo sistema. Noi guardavamo ed ascoltavamo pieni di stupore. Ogni uomo, qui, sembrava indossare una divisa disegnata espressamente per lui: alcuni avevano la barba e si rapavano a zero la testa in modo da somigliare al comandante [...] altri si erano lasciati crescere enormi ciuffi di capelli, lunghi mezzo piede, che ondeggiavano dinanzi alla fronte, e indossavano, in equilibrio, esattamente dietro la testa, un fez nero. Mantelli, svolazzanti e sovrabbondanti cravatte nere erano universali e tutti - non escluse alcune donne - avevano con sé il *pugnale romano*" (testimonianza dello scrittore inglese Obsbert SITWELL, in M.A. LEDEEN, *op. cit.*).

97. M.A. LEDEEN, *op. cit.*

98. Il manifesto degli anarco-futuristi russi del 1919 si trova sia in Paul AVRICH, *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, Milano 1976, che in *Dis/fare l'arte*, numero monografico della rivista «Volontà», n. 4/1988.

> decidono di rifiutare la logica e le opinioni di rimanere in quei punti di vista filosofici secondo i quali si accorgono e si spiegano infinità di princìpi opposti
> decidono di insegnare la scienza dell'Amore cioè della Trasformazione. L'Amore come sensazione, come sentimento, come idea; interpretano la filosofia non come amore della Scienza, ma come Scienza dell'Amore
> decidono di fornire all'uomo il necessario per distruggere il Cielo per dare il Senso iniziatico della Terra
> Chi sono i componenti la Yoga? Uomini in buona fede, d'Arte, di scienza, privi di pregiudizi, privi di senso di arrivismo personale, convinti che la mentalità concreta distrugge la Realtà artistica, e decidono perciò dotati di senso analogico metafisico, di senso di unità, di non forma, di distruggere il distruttore, di orientarsi verso il Sublime matematico-artistico (matematico in senso largo della parola). Sublime comprendente alla sua volta il Sublime dinamico creatore del Bello![99]

La fine di Fiume, col suo *Natale di sangue*, non avrebbe tardato a chiudere anche tale parentesi[100]; ma da un punto di vista umano e politico la vicenda fiumana doveva lasciare le sue tracce profonde in quanti, parte di quella comunità atipica, avevano vissuto una realtà di diversi rapporti sociali, tra *l'aura dei Soviet* e *l'ebrezza della libertà*, che non poteva facilmente conciliarsi con la fosca prospettiva di normalizzazione reazionaria rappresentata dal fascismo.

Avrebbe scritto Giolitti nelle sue *Memorie*:

> In tali condizioni Fiume era diventata un centro di turbamento per la vita italiana, ed anzi di pericolo, anche per l'enorme quantità d'armi e di munizioni che vi erano state adunate.

Circondato da ingenti reparti di Guardie Regie e di Carabinieri, volgeva al termine *le Bal des Ardents*, ma rimaneva bruciante il ricordo della festa rivoluzionaria:

> Si danzava dappertutto: in piazza, ai crocevia, sul molo; di giorno, di notte, sempre si ballava, si cantava [...] Sul ritmo delle fanfare marziali si

99. Una riproduzione del rarissimo manifesto si trova in F. Gerra (a cura di), *Fiume dannunziana*, Roma 1936.

100. Scaduto l'ennesimo *ultimatum*, alla vigilia di Natale scattò la definitiva offensiva contro Fiume, con l'impiego di forze navali, artiglierie, autoblindo. Dopo cinque giorni di scontri armati e bombardamenti, costati una cinquantina di morti e centinaia di feriti, il 29 dicembre D'Annunzio accettò quindi la resa. Durante questa estrema difesa, reparti d'Arditi erano schierati nella zona di Drenova, in Val Scurigna, a Fiume attorno al Palazzo del Governo, a Zara e nelle isole facenti parte della Repubblica del Carnaro.

> vedevano turbinare, in scapigliati allacciamenti, soldati, marinai, donne, cittadini [...] Lo sguardo dovunque si fosse fermato, vedeva una danza: di lampioni, di fiaccole, di stelle; affamata, rovinata, angosciata, forse alla vigilia di morire nell'incendio o sotto le granate, Fiume, squassando una torcia, danzava davanti al mare[101].

101. Si tratta dei festeggiamenti, tra sacro e profano, per San Vito, patrono di Fiume, svoltisi nell'estate del 1920, nella narrazione di L. Kochnitzky, *op. cit.*

La banda militare fiumana con strumenti e fasci di fiori. [1920]
Si osservi come diversi orchestrali accostino l'uniforme di ardito al fiocco nero dei libertari.

IL FIUMANESIMO

Chi Fiume ferisce
Di Fiume perisce.
(G. D'Annunzio)

Consumatosi l'epilogo fiumano, le vicende dell'arditismo "dannunziano" si andarono intersecando convulsamente con quelle dei Legionari. Cerchiamo quindi di fissare sulla carta alcuni passaggi di questo, tutt'altro che lineare, processo.

Nel gennaio 1920 era stato redatto a Fiume un nuovo *Programma-Statuto* dell'*Associazione Arditi* che la inseriva pienamente nel movimento dannunziano, accentuandone il carattere politico a scapito di quello originario, di tipo sindacale-combattentistico. Da quel momento infatti, oltre che gli ex dei Reparti d'Assalto potevano farne indistintamente parte gli Arditi di guerra e quelli reggimentali, i *Legionari* fiumani, gli *Arditi del mare* e gli *Arditi del cielo* e inoltre tutti quei combattenti che avevano "tali meriti intellettuali e morali e così singolare personalità da meritare il nome di Ardito"; quale presidente onorario dell'Associazione veniva, come prevedibile, designato D'Annunzio.

Questa ridefinizione organizzativa permise di rilanciare l'Associazione Arditi, rinsanguandone le fila con ex combattenti vicini ideologicamente e giovani che, per motivi anagrafici, non avevano preso parte alla guerra. La svolta venne ben accolta da parte fascista che in questo modo aveva un'opportunità per meglio penetrare politicamente l'ambiente degli Arditi; e infatti la sezione milanese dell'*Associazione* - come sappiamo, di stretta obbedienza mussoliniana[102] - non perse tempo a far suo il nuovo programma.

102. Il 12 luglio dello stesso anno i dirigenti dell'Associazione Arditi di Milano prestarono il seguente giuramento di fedeltà "nelle mani" (in ogni senso) di Mussolini: "I componenti il Consiglio direttivo, nell'accettare il mandato dell'Assemblea dei soci, giurano davanti a Lei di capeggiarla in ogni lotta civile, affrontando per primi ogni conseguenza e di assumersi tutte le responsabilità che ne deriveranno. Giurano inoltre che nulla - né decesso di camerati, né in-

Dopo che D'Annunzio ne aveva annunciato la fondazione il 5 gennaio 1921 prima di lasciare la *città irredenta*, la *Federazione Nazionale dei Legionari* venne costituita a Milano subito dopo la fine dell'impresa fiumana, con una propria marcata identità autonoma; autonoma soprattutto da Mussolini accusato, e non senza fondamento[103], di aver strumentalmente abbracciato la causa fiumana senza sostenerla in modo concreto. Prima della resa di Fiume, D'Annunzio aveva rivolto un estremo quanto inutile appello a Mussolini:

> Qui si preparano a consumare il delitto. Sei tu pronto coi tuoi ad invadere le Prefetture? Ad assaltare le Questure?

La rottura veniva quindi formalizzata da «La Vigilia»[104] che, commentando le elucubrazioni politiche pronunciate da Mussolini in un discorso a Trieste, sosteneva che i Legionari si sarebbero accontentati

> che i fascisti - i quali per molti mesi ci hanno tenuto ad avere il monopolio del fiumanesimo in Italia - avessero fatto per l'assassinio di Fiume quel che fanno ogni giorno se ad uno dei loro soci viene pestato un callo.

E proseguiva, denunciando:

> Invece, mentre a Fiume si moriva, i Fasci non hanno fatto che un ordine del giorno; e soltanto pochissimi fascisti hanno tentato qualche cosa di meno platonico.
> Ringraziamo questi pochissimi, ma essi per i primi converranno che la tiepidezza dei loro compagni non fu certamente encomiabile.
> È lecito - poiché Mussolini ci tira per i capelli su questo terreno - domandare il perché di un contegno così negativo e di cercare di spiegarne le ragioni. Le quali non possono essere che tre:

fluenze di terzi - loro farà abbandonare il campo della battaglia civile che terranno fino a quando uno di essi sarà restato in piedi, e che questo, per l'onore degli Arditi, trascinerà ancora l'ultimo manipolo con rinnovata violenza e con fede assoluta nel trionfo delle forze più sane della Patria" (in Dino BIONDI, *La fabbrica del Duce*, Firenze 1967).

103. "Il 2 dicembre '21, in un discorso a Milano, Mussolini ritornava alla piena solidarietà con la reggenza dannunziana, minacciando una insurrezione generale, qualora il Governo avesse osato scagliare l'esercito regolare contro i Legionari fiumani" (Gianfranco BIANCHI, *Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano 1978).

104. Oltre «La Vigilia» di Milano, «La Riscossa dei Legionari» di Bologna e «Il Legionario», organo dei Legionari fiumani, uscito a Roma nel febbraio 1922, tra i fogli del fiumanesimo ostile al fascismo, va ricordato «Fiamma. Giornale d'avanguardia» della sezione di Lucca dei Legionari fiumani, uscito con una certa irregolarità dal marzo all'ottobre 1922. Nel quinto numero, datato 28 maggio, recante il motto dannunziano *Vi sono molte aurore che ancora non nacquero*, veniva ospitato un articolo del capitano Umberto Calosci, esponente di primo piano della corrente antifascista.

> 1) O i Fasci non avevano più fede nell'impresa fiumana; ed in questo caso domandiamo con quale sincerità continuavano a sfruttarne il valore ideale e cercano tuttavia di sfruttarlo.
> 2) O la forza tanto vantata dei Fasci non esiste; ed in questo caso domandiamo che si cessi il *bluff* per non rendere ancor più insincera la vita politica italiana.
> 3) O i Fasci sono capaci di far valere la loro forza soltanto quando hanno il permesso delle superiorità e l'aiuto delle guardie regie; ed in questo caso... non domandiamo più nulla. Ci limitiamo alla pura e semplice constatazione[105].

Con ogni probabilità erano fondate tutte e tre le ipotesi formulate dall'organo dei Legionari e inoltre, secondo De Ambris, Giolitti aveva comprato materialmente l'acquiescenza di Mussolini[106]; viene solo da chiedersi per quale motivo i giochi fascisti non siano stati smascherati prima.

La separazione tra fiumanesimo e fascismo era ormai consumata e procurava serie preoccupazioni a una borghesia che, temendo un conseguente rafforzamento della *sovversione*, era ben contenta di sapere Malatesta in carcere[107].

A Torino, la sera del 17 febbraio esplodeva la tensione: una riunione indetta da ex Legionari veniva impedita con la forza dai fascisti; durante la *spedizione punitiva* veniva percosso a sangue Nino Daniele, dannunziano

105. Cit. nell'articolo *Fascisti e Legionari*, non firmato ma di A. GRAMSCI, su «L'Ordine Nuovo» del 19 febbraio 1921.

106. "I fascisti non si muoveranno" avrebbe detto sicuro Giolitti davanti ai suoi ministri prima di attaccare Fiume, alludendo, con il gesto tipico dell'indice e del pollice, al pagamento di una *bustarella* (cfr. Alceste DE AMBRIS, *Mussolini, la leggenda e l'uomo*, Marsiglia 1931, cit. in A. TASCA, *op. cit.*).

107. Certi timori traspaiono distintamente, ad esempio, dall'articolo *D'Annunzio e gli anarchici*, del 5 gennaio 1921 sulla «Gazzetta livornese» («Politica commerciale», recita il sottotitolo): "Le notizie che da varie parti vengono diffuse di rapporti fra gli elementi più avanzati, aderenti alla causa d'annunziana e le organizzazioni anarchiche non corrispondono a verità. Il movimento anarchico italiano che ha un embrione di organizzazione è soltanto quello capitanato da Malatesta. Ora Malatesta, che come è noto è tuttora detenuto, ha interrotto forzatamente i rapporti con i suoi compagni. È bensì vero che prima della sua cattura il Malatesta nel proprio giornale ebbe a scrivere parole di consenso per il movimento d'annunziano, in quanto esso poteva essere considerato come un movimento che indeboliva il regime e che aiutava il sovvertimento dell'ordine pubblico: ma è noto che quando alcuni gruppi anarchici di Milano tentarono di concordare un'azione di propaganda con gli elementi responsabili di Fiume, ne ebbero una recisa ripulsa. Un nuovo tentativo di tal genere viene ora ripetuto da parte di una frazione della stampa anarchica francese; ma, tranne le apologie di carattere letterario e avanguardiste, è da presumere che esso non avrà alcuna conseguenza anche se D'Annunzio dovesse recarsi in Francia, ciò che per il momento non crediamo di poter confermare".

"di sinistra" e ispiratore del gruppo torinese, e altri incidenti si verificavano il giorno dopo. I fascisti accusavano di *apoliticismo*[108] i "fiumani", ma come acutamente osservò Gramsci vi erano anche ragioni più profonde, di classe, alla base della contrapposizione:

> Vi è che mentre i fascisti, specialmente in Torino, sono giovani benestanti, studenti fannulloni, professionisti, ex ufficiali viventi di ripieghi, ecc. ecc., gente insomma che non sente gran che i bisogni materiali della vita perché vive alle spalle di qualcheduno (famiglia, clienti, erario pubblico), nei Legionari sono numerosi coloro che sentono invece le strettezze della crisi economica generale [...] È gente che [...] non vede altra via di uscita collettiva che in un movimento che abbia il carattere militare insieme e insurrezionale di quello di Fiume[109].

Per quanto riguarda gli Arditi, nel marzo seguente si tenne a Milano - presente Mussolini - il Convegno nazionale della loro *Associazione*, durante cui apparì chiaro che il capo del fascismo poteva ancora contare su parte di essa; non a caso, in quei giorni il capitano Piero Bolzon scrisse su «L'Ardito» un apologetico profilo mussoliniano[110].

Si venne così a delineare una temporanea situazione in cui l'Associazione Arditi, a capo di cui rimaneva formalmente D'Annunzio, risultava fortemente influenzata dalla presenza fascista che controllava l'importante sezione milanese, tanto da arrivare all'espulsione di Vecchi e Carli; mentre la Federazione Legionari andava spostandosi su posizioni sempre più decisamente contrarie al fascismo, anche se non pochi reduci fiumani sarebbero andati con Mussolini[111].

108. Le prese di distanza dal fascismo da parte di D'Annunzio nelle settimane precedenti erano state numerose; il 9 febbraio aveva scritto, rivolgendosi ai Legionari: "È necessario che le vostre forze siano ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrano le più attive", ammonendoli di fare "parte per sé stessi, immuni da ogni mescolanza e contagio" (in A. Tasca, *op. cit.*).

109. A. Gramsci, *Fascisti e Legionari*, cit. Secondo lo storico francese R. Paris (*op. cit.*), Gramsci vagheggiava "la creazione, con l'appoggio di D'Annunzio, di una sorta di movimento 'nazional-bolscevico', come ce n'erano allora in Germania".

110. "L'ex condottiero del socialismo italiano, il formidabile affermatore dell'intervento, il maestro d'energia durante i giorni della sconfitta, l'animatore costante della riscossa, il crocefisso dell'ingratitudine del dopoguerra, il fedele di Fiume, l'ostinato affermatore della vittoria contro tutto, contro tutti, ha sentito sul volto ventare non sola la bora adriatica carica di salsedine e di gloria veneta, ma la fiamma delle generazioni nuove, il conforto degli italiani non degenerati e gli 'hurrah!' dei lavoratori..." (cit. in D. Biondi, *op. cit.*).

111. Da segnalare anche come la minoranza "rivoluzionaria", rappresentata dai vari Grandi, Giunta, Marsich, che all'interno del partito fascista si contrapponeva a Mussolini, fece strumentalmente di D'Annunzio, di Fiume e della Carta del Carnaro la propria bandiera.

In occasione delle elezioni politiche, D'Annunzio rifiutò la candidatura offertagli da Mussolini e, con il deliberato scopo di impedire che le varie componenti dell'interventismo e del combattentismo finissero per riversarsi in un consenso elettorale per i *Fasci*, promosse la candidatura *esclusivamente legionaria* di Alceste De Ambris a Parma, dove questi era stato attivo segretario della Camera del Lavoro, indirizzandogli una lettera dai toni aulici ma anche, per chi voleva intendere, ben espliciti:

> Mio caro compagno, mi piace che nella lotta di Parma il tuo nome di legionario sia solo. Eravamo soli nella notte carsica di Ronchi, ed eravamo soli nella notte fiumana di Natale [...] È questo forse il solo segno e il solo esempio del più schietto stile di Fiume, in tanta enfiagione flatuosa di vanità e di falsità contrapposte. Uomo vivo non ti sei lasciato legare con uomini morti, dai Mezenzii elettorali. Con nari sagaci hai fiutato la morte per infezione, nelle liste mezenziane di questa nostra bella Italia primaverile[112].

Nell'estate del '21 la situazione precipitava, a partire dalla turbolenta sezione romana dell'Associazione Arditi; il 27 giugno la componente maggioritaria - su posizioni dannunziane e sovversive - di detta sezione decideva infatti, dopo aver emarginato la minoranza fascista, di costituire gli Arditi del popolo per combattere lo *squadracce* antiproletarie di Mussolini.

Due giorni dopo al Comitato Nazionale dell'Associazione Arditi, riunito proprio a Roma dal 29 giugno al 3 luglio, D'Annunzio inviò un messaggio in cui ricordava agli Arditi sì di non mescolarsi a formazioni politiche, ma con chiara allusione al fascismo[113]. Il congresso decise la fusione coi Legionari fiumani, l'accettazione come Programma della *Carta del Carnaro*, la conferma di D'Annunzio nel ruolo di presidente e la rivendicazione dell'autonomia da ogni partito. La grande maggioranza delle sezioni accettò tale risoluzione, registrando solo delle defezioni a Torino, e gli iscritti che mantenevano la tessera fascista sarebbero stati presto espulsi, tanto che il mussoliniano Piero Bolzon per protesta dette le dimissioni dalla direzione del giornale «L'Ardito».

Mussolini, che aveva mirato al controllo dell'arditismo, accusò il colpo tanto da essere costretto a patrocinare la nascita, tra la primavera e l'autunno, di una più affidabile *Federazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia*, presieduta dal colonnello e deputato fascista Bassi.

112. Gabriele D'Annunzio, *Al Legionario Alceste De Ambris*, in «La Riscossa dei Legionari», supplemento al n. 5 del 14 maggio 1921. Il "messaggio" venne, tra l'altro, pubblicato anche su «L'Ordine Nuovo» del 16 maggio.

113. Allusione più esplicita D'Annunzio l'aveva fatta il 15 maggio precedente, in un'intervista sul «Corriere della Sera»: "Ci sono [...] demagoghi che credono di aderire alla realtà e non aderiscono se non alla loro camicia sordida".

Allargando la divisione, il 21 luglio lo stesso D'Annunzio invitò gli Arditi aderenti all'Associazione che erano ancora iscritti ai *Fasci di Combattimento* a dimettersi quanto prima, onde non danneggiare la disciplina dell'organizzazione stessa, e nell'agosto l'Ufficio centrale della Federazione Fiumana rendeva ufficiale tale invito con una deliberazione, poi confermata alla quasi unanimità dal Convegno nazionale tenutosi a Roma il 25-26 settembre:

> I Legionari Fiumani che appartengono ad altri partiti d'azione non potranno ulteriormente far parte della Federazione. Fra i partiti d'azione ai quali si allude sono compresi i Fasci Italiani di Combattimento.

Nel marzo a Bologna alcuni Legionari venivano aggrediti da fascisti e il 15 aprile Nino Daniele, il dannunziano filocomunista, ribadiva dalle colonne de «Il Mondo» che

> D'Annunzio [...] ha sempre biasimato i Legionari divenuti "gialli", "guardie bianche" o "schiavisti agrari" [...] D'altronde molti Legionari sono dei popolani e, per reazione al fascismo, di idee molto estremiste.

Consapevoli, seppur tardivamente, del ruolo determinante che D'Annunzio poteva ancora giocare per battere Mussolini, nella primavera del '22 alcuni esponenti della Sinistra riformista si recarono a Gardone per incontrarlo e, si può presumere, per convincerlo a scendere in campo in modo più deciso[114], ma analoga seppur indiretta sollecitazione a *parlar chiaro* venne anche dal rivoluzionario Errico Malatesta, su «Umanità Nova» del 17 giugno 1922:

114. D'Annunzio incontrò Guido Valdesi, autorevole esponente della CGL e deputato socialista, al quale espresse il suo orrore per la guerra civile condotta dai fascisti, e lo stesso segretario generale della CGL, Ludovico D'Aragona. Fece inoltre scalpore la visita di Georgy Cicerin, capo della delegazione sovietica alla Conferenza internazionale di Ginevra.

Il 6 agosto a recarsi a Gardone fu invece una commissione d'ex combattenti e di Legionari, con De Ambris, Luigi Campolonghi e vecchi compagni del periodo bellico, a chiedere a D'Annunzio di opporsi alla nascente dittatura, mettendosi a capo d'un movimento popolare. Nello stesso periodo anche Giuseppe Di Vittorio, allora dirigente sindacalista delle leghe bracciantili pugliesi, si attivò per giungere a un'alleanza con D'Annunzio e a chi, da sinistra, gli rimproverava tale passo egli rispose: "... da quando in qua costituisce una pagliacciata ed un tradimento una intesa con il Grande Poeta? [...] Mi si consenta di dichiarare che io, per quanto villano (per nulla rifatto) ho sempre avuto un'ammirazione illimitata per il D'Annunzio, ammirazione e simpatia che ho dimostrato sempre, anche quando - in tempi non sospetti - il proclamarla mi dava qualche dispiacere da parte dei miei compagni" (in «Humanitas», 19 novembre 1922).

> Oggi l'Italia è in crisi, crisi di regime politico ed economico. D'Annunzio è, o potrebbe essere, un fattore determinante nello svolgersi dei prossimi avvenimenti.

Un innervosito Mussolini, da parte sua, fece votare il 30 maggio dal Fascio di Milano un ordine del giorno in cui, pur riconoscendo le "luminose manifestazioni spirituali" del Poeta, si affermava senza mezzi termini che

> tutte le forze della plutocrazia e della demagogia antinazionale hanno tacitamente scelto Gabriele D'Annunzio come futuro giustiziere del fascismo.

Ma, non potendo rinunciare del tutto al Mito dannunziano, i fascisti ai primi di agosto preferirono trasformare sulla stampa un vago monito di D'Annunzio alla *pacificazione degli spiriti* in un *Viva il fascismo*; il Poeta adirato cercò di smentire la mistificazione con un telegramma che però venne pubblicato soltanto da «Umanità Nova»[115].

Si era trattato di un tentativo, abbastanza grossolano, di isolare il *Comandante* dalla Sinistra e di confondere le idee ai tanti ex combattenti di simpatie dannunziane; se non pochi militanti operai caddero nel trabocchetto questo non ebbe effetto sull'orientamento dei Legionari, ben rappresentato da una dichiarazione di colui che aveva fondato il primo Fascio fiumano ed era stato poi radiato dal Partito fascista:

> I Legionari di Fiume devono ergersi al di sopra di tutte le questioni di partito e devono dedicarsi a dar anima al nostro primo proposito di combattenti: quello di rinnovare l'Italia mediante l'abolizione del regime che regge oggi le sorti del paese.
> Da Arditi, nemici di ogni compromesso e di ogni politica, dobbiamo parlar chiaro [...] Ormai la situazione in Italia non cambierà più se gli Arditi non scenderanno ancora nelle piazze a far sentire il loro volere. Potran cambiare i ministeri e la demagogia, d'un colore o di un altro, potrà imporsi ai governanti o avidi o impotenti, ma l'Italia sarà sempre il paese proletario sfruttato da tutti, compianto all'estero, portato giorno per giorno alla rovina.
> Perché il male è alla radice.
> [...] Più di un anno di esperienza fiumana deve insegnare a tutta l'Italia come l'unico uomo capace di governare è e rimane D'Annunzio.

115. Su «Umanità Nova» fin da agosto erano comparsi diversi interventi polemici su quel discorso tenuto a Milano da Palazzo Marino, davanti a una moltitudine di squadristi sovraeccitati; infatti a molti anarchici non era piaciuto, sentendolo come una "approvazione delle gesta fasciste".

> Questa borghesia vile, ignobile, impotente, che ha lanciate le più atroci calunnie contro l'Olocausta, deve constatare come quel governo "medievale" fiumano, che ad essa tanto faceva paura, è il più adatto e il più nobile...[116]

Nei successivi mesi di cruenta guerriglia, sia ex Arditi che ex Legionari si sarebbero trovati da entrambe le parti della barricata; ma se l'*Associazione Arditi* andò praticamente dissolvendosi, la *Federazione dei Legionari*, di cui era segretario Eno Mecheri, sopravvisse alla bufera in atto, sancendo con un ordine del giorno del 21 settembre '22 - a meno di un mese di distanza dalla Marcia su Roma - una precisa opposizione al fascismo ormai alle porte.

Momento cruciale di questa opposizione dovevano essere le celebrazioni solenne dell'anniversario della *Vittoria* con la prevista partecipazione di D'Annunzio allo scopo di sottrarre al fascismo le forze patriottiche e combattentistiche. Mussolini intuì chiaramente il pericolo insito in tale scadenza e tentò in ogni modo di assicurarsi l'appoggio di D'Annunzio; non riuscendoci decise quindi di stringere i tempi e - come da lui stesso poi confermato - scelse la data del 28 ottobre per prevenire gli effetti della cerimonia del 4 novembre[117].

Dopo la presa del potere da parte dei fascisti, il 2 novembre il *Direttorio* romano dei Legionari diramava attraverso un comunicato l'ordine *ricevuto dal Comandante* di mantenersi assolutamente estranei davanti al nuovo contesto politico, *in attesa di ulteriori ordini*; un atteggiamento del genere non poteva non generare gravi tensioni tanto che il *quadrumviro* De Vecchi, dopo la marcia su Roma, espresse il suo rammarico davanti al fatto che nessuno avesse ancora pensato a togliere di mezzo "col ferro e col fuoco l'ingombrante D'Annunzio" e Farinacci, su «Cremona Nuova», aveva intimato:

> È ora che l'Italia conosca qual è il pensiero di D'Annunzio. Poeta: parlate chiaro... O con noi, o contro di noi.

A metà dicembre, dopo ripetuti scontri a fuoco fra *camicie nere* e "fiumani"[118], il luogotenente di D'Annunzio, Coselschi, dovette ordinare

116. Articolo di Nanni Leone Castelli, in «Le fiamme», agosto 1922. Riprodotto parzialmente in A. Ercolani, *op. cit.*.

117. A confutare la tesi di un accordo preventivo intervenuto tra Mussolini e D'Annunzio vi è il discorso tenuto da Mussolini il 24 ottobre al convegno fascista di Napoli, in cui si scagliò apertamente contro il Poeta. Cfr. Antonino Repaci, *La marcia su Roma*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino 1961.

118. Incidenti, tra cui particolarmente gravi quelli avvenuti a Taranto, si verificarono pure tra i fascisti e le squadre di *camicie azzurre*, organizzate dai nazionalisti di Federzoni.

lo scioglimento delle squadre d'azione che si erano costituite spontaneamente nell'ambito della *Federazione Legionari* e, in particolare, vennero sciolte la sezione romana e quella milanese che non avevano ubbidito agli inviti alla smobilitazione provenienti pure da D'Annunzio.

Da parte sua il governo presieduto da Mussolini, il sedicente *fedele di Fiume*, rispondeva ora al dissenso dei "fiumani" con la polizia; il *quadrumviro* De Bono, in una circolare cifrata inviata ai Prefetti in data 19 dicembre 1922 comunicava che era

> fermo intendimento del Governo di por subito fine in modo netto e assoluto alle mene degli anarchici e dei sovversivi in genere, che profittando del nome di D'Annunzio cercano, nell'ombra della Federazione Nazionale Legionari Fiumani, od iscrivendosi nelle sezioni di detta federazione o facendovi iscrivere numerosi pregiudicati, di dar vita a un movimento perturbatore dell'ordine pubblico [...] Dovranno essere fatte di sorpresa perquisizioni nei locali della (eventuale) sede e al domicilio dei soci.

La dura contrapposizione tra fascisti e "fiumani" si fece sentire anche in campo sindacale. Su iniziativa di De Ambris che intendeva dar vita a nuclei sindacali affiliati alla *Federazione dei Legionari Fiumani*, nel settembre '22 un Comitato sindacale "dannunziano" si riunì a Milano annunciando un programma di indipendenza assoluta da qualsiasi partito, riconoscendo il principio nazionalistico e dichiarando sempre valide le indicazioni della *Carta del Carnaro*; su tali basi si sarebbe dovuto convocare una Costituente sindacale per realizzare l'"unità operaia contro gli speculatori e contro i fascisti"; tale progetto sarà presto travolto dalla Marcia su Roma, ma a Milano sorgerà ugualmente un effimero *Comitato per la Costituente sindacale italiana*, formato in maggioranza da sindacalisti dannunziani tra i quali risaltava il nome di Alceste De Ambris. Per qualche tempo ancora sopravvisse sempre a Milano un *Comitato nazionale di azione sindacale dannunziano*, con segretario Eno Mecheri, ma il fascismo con misure poliziesche soffocò anche questo ultimo residuo d'iniziativa indipendente.

Nell'ottobre del '22 era stato inoltre firmato un accordo tra Mussolini, D'Annunzio e Giulietti per il riconoscimento dell'autonomia della Federazione Lavoratori del Mare[119], ma ancora negli anni 1923-'24, in seno alla

119. Il "concordato" fu giudicato negativamente dagli anarchici che lo ritennero una "abdicazione dei diritti di un'organizzazione operaia nelle mani di un partito politico, che è poi un partito eminentemente anti-proletario" (cfr. *La Feder. Lavoratori del mare ed il Fascismo* in «Umanità Nova» del 28 ottobre 1922), di conseguenza prima della salita al potere di Mussolini i lavoratori del mare anarchici stavano organizzando un'azione di ten-

Federazione si sarebbero verificati contrasti e disordini tra marittimi, Legionari e fascisti, allorché il regime tenterà di assorbire la Federazione nelle Corporazioni sindacali fasciste.

In sintesi, è comunque da ritenersi valida l'opinione di Umberto Sereni:

> Pur raccogliendo entrambi l'eredità dell'interventismo rivoluzionario, fiumanesimo-sindacalista e fascismo non solo non coincidono, ma addirittura, a una fase storica decisiva, entrano in rotta di collisione, anche se D'Annunzio finì per scegliere una via di condizionamento del fascismo piuttosto che quella della contrapposizione frontale[120].

denza entro la Federazione, eventualmente in accordo con le sinistre sindacali massimalista e comunista; lo si desume da un comunicato su «Umanità Nova» del 28 ottobre 1922, in cui il *Fascio libertario d'azione diretta* di Roma e il *Gruppo Libertario lavoratori del mare* di La Spezia si facevano promotori di tale iniziativa, parallelamente al neonato *Comitato comunista lavoratori del mare* di Genova.

120. U. Sereni, *op. cit.*

ARGO SECONDARI[121]

Non sono gli uomini a fare
le posizioni, bensì le posizioni
a fare gli uomini.
(M.A. Bakunin)

Il movimento degli Arditi del popolo mosse i suoi primi passi dunque all'interno della sezione romana dell'*Associazione Arditi*; la situazione della sezione appariva alquanto complessa, dopo circa un anno di inattività a causa dei contrasti interni dovuti alle divergenti tendenze politiche degli associati. Ecco come una relazione del Questore di Roma, presentata l'8 luglio 1921 alla Direzione Generale di PS, "fotografava" la fase antecedente la costituzione degli Arditi del popolo:

> Nel marzo scorso l'ex tenente degli Arditi, mutilato di guerra, Beer Umberto, d'anni 25, da Ancona abitante al Viale del Re 180 di tendenza dannunziana, aveva tentato di riorganizzare la locale sezione degli Arditi che da tempo era inattiva per i contrasti sorti fra gli aderenti, specialmente nella scelta di coloro che pretendevano di esserne i capi. In passato, infatti, la lotta intestina era rappresentata da due tendenze, l'una delle quali era diretta dall'ex tenente degli Arditi futurista Giuseppe Bottai, ora deputato [fascista. *NdA*] di Roma, di principi mazziniani, e l'altra capeggiata dall'ex tenente degli Arditi Argo Secondari, di tendenza anarchica, noto quale principale artefice del complotto di Forte Pietralata del luglio 1919, per cui il medesimo fu trattenuto in carcere parecchi mesi quale responsabile del reato di cui all'art. 120 del codice penale e rilasciato poi in libertà nel marzo 1920 in seguito ad amnistia. Il Beer convocò nel marzo alcune riunioni in un locale sotterraneo dello stabile in Via Germanico 216 ma le riunioni stesse andarono quasi deserte per modo che il tentativo di riorganizzare la locale sezione aderente all'associazione degli Arditi d'Italia, con sede centrale a Milano e della quale è segretario Gino Coletti, nonostante i propositi di Beer non ebbe successo. Di

121. Una prima stesura, seppur con alcune imprecisioni, di questa ricerca è apparsa con il titolo *Argo Secondari di tendenza anarchica* in «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 1/1995, sempre a firma dell'autore.

> tale stato di cose approfittava il Secondari, il quale d'intesa con gli elementi giovanili repubblicani ultrarivoluzionari capeggiati dal noto Luigi Piccioni, degli anarchici individualisti che fanno capo al noto Attilio Paolinelli e di altri elementi comunisti e rivoluzionari, pensò d'impossessarsi dell'Associazione dando ad essa il carattere di organo di difesa proletaria contro le violenze fasciste. A tale scopo il Secondari la sera del 22 giugno scorso convocò nella sede di Via Germanico un'assemblea generale di tutti gli Arditi e simpatizzanti per la costituzione della nuova associazione che assunse il titolo di *Associazione degli Arditi del popolo*. Nella assemblea stessa ed in quelle che seguirono il Secondari spiegò che il programma era quello di combattere il fascismo e di provvedere con una forte organizzazione alla tutela e difesa delle sedi operaie, dei partiti e dei circoli sovversivi contro le sopraffazioni e violenze avversarie...[122]

Al di là del mai mutato abito mentale del funzionario di polizia, volto a ricercare il ruolo dei "capi", veri o presunti, di ogni movimento, è facile intuire come i contrasti esistenti in seno all'Associazione non erano limitati alla ricerca di un dirigente, ma di fatto rivelavano lo scontrarsi in un'organizzazione, forse ancora a livello pre-politico, di due opposte "anime" entrambe miranti a indirizzare e a far convergere la propria potenziale forza su binari diversi e inconciliabili: l'adesione al fascismo, sostenuta da Bottai (futuro Ministro delle Corporazioni nonché governatore di Roma), e la contrapposizione assoluta - anche violenta - al fascismo. Questa seconda tendenza, rappresentata da Secondari, raccoglieva Arditi provenienti dall'interventismo di sinistra, ex combattenti su posizioni rivoluzionarie e reduci di Fiume, tutti accomunati da un forte anelito di giustizia sociale che li spingeva tanto lontano da Mussolini quanto più i Fasci andavano mostrando il loro vero volto antiproletario.

Appare quindi indispensabile soffermarsi sulla figura emblematica di Argo Secondari, a cui rimangono strettamente legate la nascita e la storia stessa degli Arditi del popolo, la formazione che si sarebbe opposta con le armi allo squadrismo fascista, contendendo a questo l'eredità "spirituale" dell'arditismo di guerra e dei Legionari dannunziani protagonisti dell'impresa di Fiume[123].

La ricerca oggetto del presente capitolo nasce in antitesi, partendo dalla constatazione di come la diffidenza e l'avversione politica di gran parte della Sinistra nei confronti degli Arditi del popolo siano state a suo

122. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, A. g. e r., 1922, G. 1 (Arditi del popolo), b.59, fasc. "Roma".

123. Cfr. Ferdinando Cordova, *op. cit.*

tempo - e in parte continui ad esserlo nella attuale storiografia[124] - motivate con la presunta "ambiguità" del loro principale animatore e organizzatore, nonostante che nessun fatto oggettivo giustifichi a tutt'oggi il permanere di un giudizio così negativo e infamante nei confronti di Secondari.

Il Comitato Esecutivo del PCD'I, attraverso una lettera di Ruggero Grieco all'Internazionale comunista, nel novembre 1921 ebbe infatti a spiegare l'atteggiamento di chiusura politica assunto nei confronti degli Arditi del popolo, partendo emblematicamente proprio da tale indimostrato presupposto:

> Il capo dell'organizzazione Argo Secondari, ex tenente volontario di guerra, interventista e d'annunziano, è diventato noto lo scorso anno per una congiura militare, il "complotto di Pietralata", in cui è stato compromesso; accusato pubblicamente di essere un agente della polizia non ha ritenuto necessario giustificarsi; tutto questo dà un'idea della organizzazione diretta da lui[125].

Si trattava con tutta evidenza di sospetti pretestuosi, non suffragati da un'ombra di prova e, tra l'altro, anche inesatti dato che gli avvenimenti di Forte Pietralata risalivano a *due* anni prima, essendo dell'estate 1919.

Questa tesi sarebbe poi stata fatta propria da Paolo Spriano che, nella sua *Storia del Partito comunista italiano*, pur ammettendo di non disporre di documenti che ne attestino la fondatezza, paradossalmente la ripropone invariata come verità storica, riprendendo tanto fedelmente la relazione di Grieco da ricadere nell'errore di datazione relativo ai fatti di Pietralata[126].

124. Si vedano, ad esempio, i lavori pur interessanti di F. Andreucci-T. Detti (*op. cit.*, p. 472), in cui parlando di Secondari gli autori alludono a una "equivoca biografia [che] dava luogo a non poche perplessità", e di R. Del Carria (*op. cit.*), dove si legge che "costui è un temperamento rivoluzionario, politicamente anarchicheggiante, nevrotico e squilibrato". Da segnalare anche Silvio Bertoldi, *Camicia Nera. Fatti e misfatti di un ventennio italiano*, Milano 1994; in tale testo, alquanto deludente, Secondari e gli Arditi del popolo sono definiti "squadristi di sinistra, che si professavano anarchici e repubblicani [...] soggetti per tanti versi alienati [...] sconfessati da socialisti e da comunisti, i quali li sospettavano di essere dei provocatori al servizio della polizia".

125. La lettera in questione è riportata negli *Scritti scelti* di R. Grieco, Roma 1966. Poche settimane dopo, in un articolo su *La Correspondance Internationale*, anche Umberto Terracini, del gruppo de «L'Ordine Nuovo», ripeterà tale assioma, con parole pressoché identiche: *Le dirigeant de l'organisation un nommé Argo Secondari* [...] *publiquement accusé de provocation il ne sétait pas defendu. Sa seule personnalité discréditait les Arditi.*

126. "Il Secondari è certamente, tra gli altri, il personaggio che più può definirsi uomo d'avventura, dal passato torbido. È lui, appunto, che l'anno prima ha cercato con altri cospiratori di indurre un battaglione d'Arditi di stanza al forte militare di Pietralata a unirsi con loro per occupare violentemente la sede del Parlamento [...] Si tratta di un agen-

Viene quindi spontaneo dubitare della veridicità di tale interpretazione dietrologica; tanto più che, sulla base delle informazioni d'archivio a disposizione, l'identità e la condotta di Argo Secondari risultano quelle di un intransigente nemico del fascismo, pur senza voler negare aspetti della sua personalità contraddittori, ma comunque caratteristici della generazione passata attraverso la terribile esperienza della guerra[127].

La scheda personale intestata ad Argo Secondari, o ciò che resta di essa, presso il Casellario Politico Centrale del Ministero dell'Interno (ACS, CPC, *ad nomen*) risulta alquanto scarna ma può essere di ausilio per tracciare un profilo biografico, partendo da delle informazioni - anche se da accogliere con la dovuta prudenza - piuttosto che da supposizioni dettate da intenti denigratori.

Dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, come dice inequivocabilmente la dicitura stampigliata sul frontespizio del suo fascicolo, Secondari è classificato come "anarchico". Seguono quindi i dati anagrafici: figlio di Secondari Giuseppe e Mattioli Adele, nato a Norcia (Perugia) il 12.09.1895, operaio di mestiere, celibe.

Già tenente del Battaglione "Studenti" degli Arditi, ferito in guerra e decorato con medaglia di bronzo, *richiamò l'attenzione* della Questura di Roma a partire almeno dal 1919,

> allorché, d'intesa con elementi anarchici e rivoluzionari, tentò di penetrare di notte nel Forte Pietralata di questa città allo scopo di impossessarsi di armi e di esplosivi [...] Il Secondari, giovane impulsivo ed esaltato, professava in quell'epoca principi rivoluzionari pur non essendo inscritto ad alcun partito politico.

Quello che sarebbe poi passato, sia nelle cronache giornalistiche che nelle memorie storiche, come il *complotto di Pietralata* rimane un episodio singolare che non sembra, per le sue dimensioni e i suoi evidenti limiti, assomigliare molto al progetto insurrezionale o di colpo di stato paventato da più parti all'indomani del suo fallimento; appare comunque indicativo della situazione politico-sociale e interessante perché, oltre al Secondari, tra i 48 arrestati vi si trovarono - secondo quanto afferma il

te provocatore, e per conto di chi? Non sono venuti a nostra conoscenza documenti in proposito. È probabile che il Secondari sia anche via via disponibile per le più eterogenee e rischiose missioni di carattere politico-militare o terroristico, e non si può escludere che [...] egli ora agisca incoraggiato dal gruppo nittiano [...] Che il Secondari sia una personalità poco cristallina, che l'associazione rifletta anche l'inquietezza di disoccupati che pescano nel torbido, non impedisce al movimento di avere subito una eco eccezionale, un'autentica risonanza popolare" (P. Spriano, *op. cit.*).

127. Cfr. G.L. Mosse, *op. cit.*

Ledeen - alcuni di coloro che nel giugno 1921 avrebbero dato vita all'Associazione Arditi del popolo.

I fatti di Pietralata, nel loro svolgimento, sono abbastanza noti e si collocano in un periodo di aperto e duro conflitto sociale, scatenato dal *caro-viveri*, che vide a Roma saccheggi, scontri e la mobilitazione dell'esercito in funzione repressiva[128].

La sera del 6 luglio 1919, mentre un gruppo di anarchici pronti a entrare in azione era radunato presso un'osteria in Via degli Scipioni, alcune decine di ex Arditi di guerra, armati di pistole e pugnali, sotto la guida di Secondari, si radunarono nelle vicinanze del forte di Pietralata, dove vi era acquartierato il 17° Reparto d'assalto, istigando all'insubordinazione i militari che riuscirono a contattare, col primo obiettivo di ottenere armi e munizioni. Il tentativo di sedizione fu però sventato facilmente e i "congiurati" vennero quasi tutti catturati, compreso Secondari, arrestato al-

128. A tale riguardo appare indicativa una memoria storica del Comando della 17ª Divisione di Fanteria, depositata presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, relativa a quelle giornate:

"6 Luglio. Le Autorità politiche segnalano probabili perturbazioni nell'O.P. per le agitazioni relative al caro viveri già in atto in altri centri d'Italia. L'Autorità Politica d'accordo con quella Municipale cerca di prevenire possibili disordini [...]

7 Luglio. Il fermento della popolazione si fa sempre crescente per le notizie di scioperi di protesta per il caro viveri effettuatisi in altre città. Nei quartieri di Trastevere e Trionfale si tenta, nel pomeriggio, da parte di sovversivi, il saccheggio di alcuni negozi. L'intervento della forza pubblica impedisce qualsiasi atto del genere. Per richiesta dell'Autorità Politica si dislocano nei rioni più popolari della città reparti di truppe per un complesso di 2500 uomini a piedi e 150 a cavallo. Sono segnalati durante la giornata, conflitti fra popolazione e forza pubblica. La truppa non è stata impiegata.

8 Luglio. [...] la Camera del Lavoro proclama lo sciopero generale a cui non tutte le classi aderiscono. Per accordi intervenuti fra le Autorità Militari e Politiche si attua il progetto A per la tutela ed il mantenimento dell'ordine pubblico nella capitale [...] Tentativi di saccheggio sono compiuti in quasi tutti i quartieri della città, specie in quelli di Trionfale e di Trastevere. Numerose le colluttazioni e i conflitti, fra popolazione, forza pubblica e truppa, la quale ultima è impiegata per caricare la folla [...]

9 Luglio. Prosegue viva l'agitazione nella popolazione, fomentata da elementi sovversivi e della teppa. I picchetti comandati a presidio del Quirinale e dei Ministri sono rafforzati [...] Numerosi elementi sovversivi, specialmente nei quartieri più turbolenti, si lanciano al saccheggio di negozi di salumeria, di tessuti e di calzature. Tentativo di saccheggio è stato fatto al Magazzino Ferroviario di Portonaccio. La folla in tumulto lancia ripetutamente sassi e spara dalle finestre contro la forza pubblica e la truppa [...]

10 Luglio. Il fermento nella popolazione non accenna a diminuire e durante la giornata si verifica qualche tentativo sporadico di saccheggio nei negozi della città [...]

11 Luglio. I negozi sono riaperti al pubblico e la vendita ha proceduto senza incidenti notevoli L'ordine pubblico tende a ritornare normale [...]

12 Luglio. [...] Vengono sospese le disposizioni già date per l'applicazione del progetto A. Tranne piccoli reparti di truppa rimasti a presidio dei Ministeri [...]".

cuni mesi dopo mentre tentava di espatriare in Svizzera e anch'esso denunciato per attività contro lo Stato, in base all'Art. 120 del Codice Penale.

Nei giorni e nelle settimane seguenti, giornali e partiti sfruttarono, ognuno per propri fini politici, l'episodio gridando tutti al complotto. La stampa di destra, accogliendo le veline della Questura, non perse l'occasione per criminalizzare anarchici e repubblicani di sinistra, tentando di nascondere l'imbarazzante coinvolgimento di ex Arditi e definendo l'iniziativa di "fondo romantico". «Il Popolo d'Italia», diretto da Mussolini, ironizzò sul fallimento dell'impresa e attaccò Secondari, "giovane giudicato esaltato e di tendenze estreme", cercando a sua volta di nascondere la vicinanza di alcuni settori dell'arditismo al movimento sovversivo e proletario, nel malcelato timore che ciò potesse costituire un precedente. Non fu da meno «Roma futurista» che aggredì sarcasticamente Secondari quale strumento della provocazione sia per conto del Ministero dell'Interno che dell'*estrema*.

Toni non molto diversi anche a sinistra; il giornale anarchico «Il Libertario» del 10 luglio dette la notizia con distacco in un trafiletto interno[129], mentre sul quotidiano socialista «Avanti!» del 9 luglio si parlava di *ex anarchici*, mettendo pesantemente in dubbio il ruolo di Secondari:

> Ma basta, senza attendere, stare a vedere chi sarebbe il capo della strana congiura. Altro che anarchici! Si tratta di un tenente degli Arditi [...] Chi non sa che il famoso Secondari era l'anima di tutte le dimostrazioni di Arditi che in questi ultimi mesi si sono andate susseguendo per le vie della capitale? [...] Ad onta delle precauzioni delle autorità la luce sarà fatta presto ed intera. Sarà fatta quando sapremo con chi e per incarico di chi il tenente ha parlato discusso e contrattato in questi giorni. Quando si conoscerà come e perché la Questura sapeva tutto da molti giorni, quando sarà noto da quali ambienti venivano gli organizzatori.

Si trattava ancora di illazioni; se rispondeva a verità infatti che la Questura fosse in allarme ciò era dovuto, come comprovato da vari rapporti di polizia[130], per l'attività di "insana propaganda fra le truppe di questo presidio" svolta da ambienti dell'arditismo e il fatto che questa

129. Questo il testo integrale del breve articolo, intitolato *Un complotto*:

"Quando abbiamo letto nei quotidiani di questi giorni, con titolo di scatola, la notizia della scoperta di un complotto anarchico a Roma, abbiamo sorriso d'incredulità. Leggendo il nome degli arrestati, i nostri dubbi si sono rafforzati. Non facciamo giudizi attendendo dai compagni di Roma le informazioni che possono illuminarci al riguardo. Registriamo anche questo fatto che è un sintomo non indifferente del grave momento che attraversiamo".

130. ACS, PS 1919, cat. C2, b.125.

avesse aspettato a intervenire è facilmente spiegabile dall'intento di voler cogliere in flagranza il maggior numero possibile di *elementi sovversivi*.

La tesi del complotto verrà comunque ripresa, quasi un anno dopo, anche da «L'Ardito», il portavoce dell'arditismo milanese notoriamente vicino a Mussolini, che liquidò Secondari come una pedina di Nitti.

Tutti quindi, sia da destra che da sinistra, accusavano Secondari di doppiogiochismo e sembravano voler credere, come sosterrà la sezione di accusa presso la Corte di Appello di Roma, che i 48 sobillatori di Pietralata

> mirassero ad occupare violentemente i locali del Parlamento [...] per rovesciare il Ministero in carica.

È legittimo invece dubitarne. A Roma in quei giorni vi era una considerevole presenza di truppe e il Governo era già allertato e pronto ad affrontare i prevedibili disordini contro il carovita, analogamente a quanto stava accadendo in altri centri e zone d'Italia[131]; per cui appare fondato ritenere, a rigor di logica, che Secondari e compagni mirassero principalmente al recupero di armi (così come, nel 1931, viene confermato in una memoria della Questura di Roma, contenuta nel fascicolo intestato a Secondari) per cercare di dare un carattere di rivolta armata all'imminente esplosione del malcontento popolare[132], sperando altresì di coinvolgervi i

131. Nei giorni precedenti, sommosse e agitazioni di una certa gravità si erano già verificate a La Spezia, Forlì, Imola, Faenza, Ravenna, Firenze, Empoli, Prato, Voghera, Ancona, Torino, Livorno, Pisa, Milano, Bologna...

132. Il coinvolgimento di militari nelle lotte sociali non deve meravigliare troppo. Scrive P. Nenni (*op. cit.*) che "per la prima volta nel giugno del 1919 alcuni gruppi di ufficiali dell'esercito presero parte a manifestazioni antigovernative. L'«Internazionale» pubblicò lettere di ufficiali che predicavano apertamente l'insurrezione [...] e in parecchie città le truppe reali, chiamate per ristabilire l'ordine fraternizzarono con i manifestanti". D'altronde la *propaganda sovversiva* verso i soldati da tempo perseguiva questo scopo, come testimonia un manifesto pubblicato su «Il Libertario» del 10 luglio di quell'anno:

"SOLDATI! Milioni di uomini sono stati mandati a morire facendo loro credere che si sacrificavano per nobili ideali, per la indipendenza dei Popoli, la fine di tutte le guerre, il diritto delle genti e la Libertà.

Niente di tutto ciò era vero! Si sono coperti colla maschera degli ideali, gli interessi più iniqui, le speculazioni più infami, le cupidigie più brutali. Si sono violentate le coscienze abusando della credulità e della buona fede dei popoli per fare il gioco criminoso di fornitori e banchieri.

Ora tutti i Governi fanno a gara a chi più calpesta i principii per cui si è esaltata la guerra, e son così messe a nudo le ragioni scellerate per cui furon mandati al macello milioni di uomini.

SOLDATI! Le condizioni del mondo lavoratore sono divenute insopportabili. La lotta economica s'è fatta più aspra e difficile, e la schiavitù politica più dura ed avvilente.

militari del 17° reparto d'assalto ritenuti - anche dalla polizia - "come quelli più adatti, per le loro spiccate qualità aggressive, a sostenere un moto popolare". Qualcosa comunque di assai lontano da un tentativo di *putsch*, mirante a occupare le presidiatissime sedi governative al fine di proclamare un'imprecisata Assemblea costituente.

Anche se allora in vari ambienti circolarono indiscrezioni su un potenziale appoggio della maggioranza degli Arditi e di settori repubblicani nell'eventuale rovesciamento del Governo, così come venne pure ventilato il sospetto - proveniente da un anonimo informatore della polizia - che lo stesso D'Annunzio fosse coinvolto nella cospirazione; tali voci non sono sufficienti a sciogliere un necessario scetticismo.

Secondari e gli altri *affiliati* erano indubbiamente animati da *principi rivoluzionari*, ma la mancanza di conferme sostanziali suggerisce di ridimensionare considerevolmente le loro intenzioni pratiche in quella sera di luglio. Piuttosto che assaltare i palazzi del potere è da credere che - come riportato da alcuni organi di stampa - i *facinorosi* intendessero, armi alla mano, impadronirsi dei mercati generali ed espropriarli in favore della popolazione[133].

Il Popolo vuol rompere le catene con cui le classi dirigenti - parassitarie del lavoro - lo tengono sottomesso. Esso vuol rinnovare il Patto sociale su basi di eguaglianza e di giustizia, vuol garantirsi il diritto alla vita e conquistare la sua piena libertà.

Vi metterete Voi contro queste sue sacre aspirazioni? Commetterete Voi il supremo delitto di appoggiare colla vostra forza gli sfruttatori dei vostri Padri e gli assassini dei vostri fratelli?

SOLDATI! Voi dovete essere col Popolo e rifiutare obbedienza a chi vi manda contro di Lui. La divisa che indossate non deve snaturarvi né rendervi feroci! Rifiutatevi all'opera di repressione che le classi sfruttatrici vogliono da Voi. Solo così potranno trionfare gli ideali di libertà e giustizia che devono salvare e rigenerare il mondo".

133. Si veda ad esempio l'articolo di prima pagina sulla «Gazzetta livornese», in data 8-9 luglio 1919, intitolato *Folle colpo di mano sventato a Roma*: "Ci telefonano da Roma, 7, notte: La questura aveva avuto sentore che dei facinorosi in maggioranza anarchici i quali profittando de la agitazione per il caroviveri, si ripromettevano di commettere ieri disordini. Essi avevano stabilito di impossessarsi stamani ne le prime ore dei pubblici mercati e dei punti sensibili della città [...] Ieri sera il Questore avuta notizia che in una osteria di tale Martelli Cesare, in Via degli Schiavoni 19, si sarebbe tenuto a tarda ora, per gli ultimi preparativi, una riunione dei più facinorosi e audaci organizzatori del criminoso complotto, dispose che agenti ciclisti si recassero subito sul luogo; i funzionari giunsero nel momento in cui si dava principio alla riunione e arrestarono ben sedici facinorosi. Alle due dopo mezzanotte, un gruppo di circa trenta persone con un automobile e un camions, si avviava al forte Pietralata per indurre il battaglione Arditi a consegnare delle bombe a mano, e uscire dal forte stesso per un colpo di mano, che avrebbe dovuto avere come primo obiettivo l'assalto dei pubblici mercati [...] Guardie e Carabinieri, col concorso di ufficiali e soldati dello stesso battaglione Arditi, si sono messi subito alla ricerca dei colpevoli e mentre alcuni riuscivano a dileguarsi con le due automobili, nove di essi venivano inve-

Anche l'insinuazione[134] che voleva Secondari al servizio di *Cagoia*-Nitti, in funzione antigiolittiana, appare dettata più da speculazioni politiche che da rilievi attendibili; Nitti stesso, oltre a far in seguito imprigionare Secondari, nelle sue memorie ha allontanato decisamente da sé tale ipotesi, incolpando i propri avversari:

> Viceversa i nazionalisti (o che si dicevano tali) eccitavano sempre ad azioni personali contro di me, come si ebbe la prova nell'avventura del Forte di Pietralata e in numerosi tentativi per attaccare la mia casa e la mia persona.

Neppure in sede processuale affiorò alcunché di decisivo sulla matrice organizzativa e ideologica dell'episodio.

Il "fuoco concentrico" su Secondari può essere spiegato quindi col fatto che il suo forte ascendente negli ambienti dell'arditismo, assieme al non essere *inscritto ad alcun partito politico*[135], preoccupasse non solo il Governo ma anche la Destra e la Sinistra parlamentare, entrambe interessate a cooptare gli ex Arditi di guerra, ben comprendendo la potenzialità della loro inquietudine e del loro radicalismo, e perciò fossero ostili a un eventuale sviluppo di un'organizzazione autonoma degli Arditi, tanto più se con connotazioni sindacaliste-rivoluzionarie.

Ricercato dal Ministero dell'Interno, prima del suo arresto, Secondari riuscì comunque a partecipare[136], tra l'agosto e l'ottobre '19, alla spedi-

ce arrestati [...] Il Governo, mentre reprimerà tutti i tentativi criminosi, desidera che i cittadini diano il buon esempio di ordine e disciplina, e, nel pubblico interesse, collaborino con le autorità ad eliminare gli elementi impuri che profittando della agitazione per il caro viveri mirano a compiere opera delittuosa".

134. Tale insinuazione verrà in seguito "ereditata" dagli Arditi del popolo, accusati - sia dai fascisti che da parte della sinistra - di "fare il gioco" di Nitti, solo a causa dell'attenzione che il giornale nittiano «Il Paese» aveva concesso - come molti altri organi di stampa - alla nuova formazione; tale atteggiamento peraltro venne ben presto modificato e il giornale abbracciò il progetto di *pacificazione*, invitando indistintamente "fascisti e Arditi a disarmare". Esiste inoltre una lettera del Questore di Roma indirizzata al Ministero degli Interni, in data 15 luglio 1921, che attesta l'infondatezza di tale accusa: "I nazionalisti affermano che gli Arditi del popolo sarebbero in maggioranza degli agenti dell'on. Nitti, ma questa voce, se in un primo momento trovò credito, non è stata poi successivamente confermata da elementi positivi" (cit. in F. CORDOVA, *op. cit.*, e in R. DEL CARRIA, *op. cit.*).

135. È opportuno precisare che tale formula, a quell'epoca, sottointendesse che Secondari non risultava essere, per gli organi di polizia, aderente non solo ai partiti della Sinistra ma anche all'anarchismo organizzato, in quanto considerato anch'esso un *partito*; si veda anche comunicato della UAI riportato a pagina 95.

136. Come da segnalazione della polizia. ACS, Min. int., Dir. gen. PS, Cat. A5, Busta 1,

zione fiumana, assieme ai tanti Arditi che presero parte all'impresa, magari con l'intenzione di proclamare Fiume "repubblica comunista soviettista", e che, dopo i violenti contrasti esplosi con i fascisti proprio a Fiume, si schiereranno massicciamente in campo antifascista incontrandosi con le varie *Guardie Rosse* e altri raggruppamenti *per l'azione diretta*, come avrebbe di lì a poco dimostrato il sorgere impetuoso degli Arditi del popolo[137]. E fu proprio Secondari, scarcerato nel marzo 1920 in seguito ad amnistia, a giocare un ruolo determinante in tale processo di costituzione nell'ambito della sezione romana dell'Associazione Arditi, come attesta il rapporto, alquanto ben informato, del questore Guido Belloni riportato all'inizio del capitolo.

Il 22 giugno 1921[138], come abbiamo visto, nacque quindi l'Associazione degli Arditi del popolo; ma durante la riunione nello scantinato del quartiere Prati, Beer raccogliendo attorno a sé una forte minoranza (21 voti contro 25 e 3 astenuti) riuscì a rinviare l'elezione del Direttorio.

Questa avvenne il 27 giugno, nello stesso locale, e Secondari - volutamente assente Beer con i suoi - fu eletto a capo del Direttorio, di cui facevano parte anche l'ex tenente Ferrari e l'ex sergente maggiore Pierdomenici[139]; inoltre vennero create le prime strutture militari e di propagan-

fasc. 5, sottofasc. 3. È interessante notare che il periodo della permanenza a Fiume di Secondari coincide con quello dei progetti insurrezionali di sinistra.

137. Come rileva anche R. Del Carria (*op. cit.*), ci sono indizi che dimostrano come gli Arditi del popolo, in quanto "idea", siano antecedenti alla loro costituzione. Infatti già nell'aprile 1921, durante alcuni scontri a Parma si era gridato *W gli Arditi del popolo!*

Da citare anche un articolo di Beppe Croce, *Parma: l'ultimo baluardo degli Arditi del popolo* (in «Historia», n. 217, 1976), secondo cui "la precoce fortuna del movimento non sorprende se si considera che, in vari centri, l'atto ufficiale di nascita dell'organizzazione non faceva altro che ratificare e coordinare situazioni già da tempo esistenti."

Varie testimonianze confermano che in centri come Ancona, Parma e Civitavecchia, della presenza degli Arditi del popolo si parlava sin dai mesi di marzo-aprile".

138. Nelle settimane immediatamente precedenti quella data, nella Capitale si erano tenute diverse iniziative assembleari sul problema della difesa antifascista, di queste la più importante pare essere stata quella che ebbe luogo il 12 giugno, in Piazza Fontana di Trevi, nella sede del *Fascio libertario tra i lavoratori del libro*, a cui presero parte un'ottantina di rappresentanti di organizzazioni proletarie, tra cui Olindo Vernocchi per i socialisti, Giuseppe D'Amato per il Partito comunista e Giovanni Masseroni per l'Unione Anarchica. La riunione si era conclusa con l'approvazione di un ordine del giorno nel quale veniva auspicata "un'immediata azione di difesa proletaria, che fronteggi in tutta Italia l'azione repressiva e perturbatrice della follia borghese e monarchica, realizzando un patto di fraterna solidarietà, e al di sopra di tutte le tendenze e scissure che separano le forze vive del proletariato".

139. A dare notizia della nascita degli Arditi del popolo furono, il 29 giugno, solo due giornali: l'anarchico «Umanità Nova» (*Gli Arditi venuti dal popolo ritornano tra il popolo*) e il nittiano «Il Paese» (*La adunata degli Arditi*). Il socialista «Avanti!» invece, il 30 giugno, riservò al fatto solo poche righe in cronaca: " I giornali riferiscono circa un'impo-

da - compreso il tesseramento[140] -, e veniva rivolto un appello-manifesto ad "Arditi, lavoratori e proletari oppressi". Nel corso dell'assemblea all'intervento ostile di Ulisse Igliori[141], capo delle squadre d'azione del Fascio romano, Secondari aveva replicato con durezza:

> ... fino a quando i fascisti continueranno a bruciare le case del popolo, case sacre ai lavoratori, fino a quando continueranno la guerra fratricida, gli Arditi d'Italia non potranno avere con loro nulla in comune. Un solco profondo di sangue e macerie fumanti divide fascisti ed Arditi[142].

Dopo quella riunione alla neonata Associazione pervennero numerose adesioni: si trattava per lo più di elementi repubblicani, anarchici e comunisti, quasi tutti operai dei quartieri S. Lorenzo e Trionfale. Particolarmente numerosi risultarono i gruppi dei postelegrafonici guidati dal comunista Cesare de Fabiani e dei fornaciai, tradizionalmente anarchici. Vi aderì in massa anche l'organizzazione giovanile repubblicana con a capo Luigi Piccioni e Vincenzo Baldazzi.

Il 2 luglio fu tenuta, alla presenza di oltre trecento persone, la terza assemblea degli Arditi del popolo. Al termine di essa fu effettuato il trasloco nella nuova sede, temporanea, al Palazzetto Venezia, in due stanze concesse dall'Associazione Nazionale Combattenti[143].

nente riunione [...] sembra 400 Arditi [...] Il presidente Argo Secondari ha affermato che il battaglione degli Arditi del popolo non potrà avere alcun contatto con i fascisti sino a quando continueranno la guerra fratricida, bruciando Camere del Lavoro, uccidendo e perseguitando poveri operai..."; l'articolo sul settimanale socialista «l'Emancipazione» riportato oltre è invece del 10 luglio.

140. Da quanto si può apprendere da «L'Avanguardia sociale» del 15 settembre 1921, la tessera, firmata da Secondari, di Ardito del popolo costava L. 3, così come il distintivo.

141. Ulisse Igliori, fiorentino di origine, tenente, mutilato, decorato con medaglia d'oro era stato a Fiume con D'Annunzio quale suo ufficiale d'ordinanza. Parteciperà alla Marcia su Roma come comandante della terza colonna fascista, concentratasi a Mentana-Monterotondo.

142. Cfr. «Il Paese», 29 giugno 1921, *La grande adunata degli Arditi*.

143. La sede di Via Germanico era infatti la sezione romana dell'Associazione Nazionale Arditi d'Italia che formalmente sconfessò gli Arditi del popolo. Dopo la sistemazione provvisoria, grazie all'ospitalità della prestigiosa ANC, gli Arditi del popolo fecero capo ai locali in Via Trionfale dove vi era anche la redazione de «L'Avanguardia sociale» e, dopo che il Direttorio passò nelle mani di Mingrino, la sede dell'organizzazione coincise con quella del giornale «L'Ardito del popolo», in Piazza Fontana di Trevi. Questo è almeno quanto sono stato in grado di dedurre sulla base della documentazione in mio possesso, anche se non escludo qualche imprecisione.

Nel resto d'Italia le sezioni degli Arditi del popolo furono generalmente "ospitate" da Case del Popolo, Camere del Lavoro (soprattutto appartenenti all'USI), sedi della Lega Proletaria, circoli repubblicani.

Nell'estate del '21, Secondari fu protagonista di primo piano dell'entusiasmante giornata del 6 luglio quando a Roma, durante un grande raduno antifascista all'Orto Botanico, sfilarono circa tremila Arditi del popolo, armati alla meglio e inquadrati in trenta *centurie* dietro ai loro vessilli neri, rispondendo alla convocazione del Comitato di Difesa Proletaria, recentemente formatosi su iniziativa del *Nucleo Libertario Tipografico* con le adesioni delle due Camere del Lavoro, dei repubblicani e degli anarchici; il comizio era stato aperto a nome del Comitato da un anarchico, Eolo Varagnoli ed erano intervenuti l'on. Bombacci per i comunisti, l'on. Conti per i repubblicani e Giovanni Forbicini per gli anarchici[144].

Questa la cronaca su l'«Emancipazione»:

> A Roma durante la grandiosa manifestazione di *difesa proletaria* "contro le violenze fasciste" alla quale hanno aderito anche i repubblicani ed hanno preso parte più di cinquantamila persone con più di 100 vessilli rossi, hanno fatto la loro prima comparsa ammiratissimi ed applauditissimi gli *Arditi del popolo* divisi in 3 battaglioni di 1.000 uomini cadauno con i loro gagliardetti ed al comando dell'ex tenente degli Arditi Argo Secondari. Scopo di questa organizzazione è la difesa proletaria contro le violenze fasciste e la grandiosa manifestazione ha destato enorme impressione nella cittadinanza e tra gli stessi fascisti che avevano fatto venire a Roma per l'occasione 400 dei loro ma poi non si sono fatti vivi.
> Anche a Torino si stanno organizzando gli Arditi del popolo e secondo le informazioni giunte l'organizzazione sarà presto completa e se darà buoni risultati sarà estesa anche alle altre città d'Italia.
> Dente per dente, occhio per occhio. Sarà questo l'unico mezzo per reprimere severamente la licenza e garantire la legge uguale per tutti.

Quattro giorni dopo, domenica 10 luglio, l'Associazione degli Arditi del popolo tenne da sola la sua prima manifestazione in Piazza S. Marco; al comizio, tenuto da Secondari, intervenne lo stesso segretario generale dell'Associazione Nazionale Combattenti, accompagnato da un nutrito gruppo di reduci, che plaudì alla nascita degli Arditi del popolo approvando il discorso pronunciato da Secondari. Gli Arditi del popolo parteciparono all'iniziativa in formazione militare, organizzati per quartiere e guidati da ex graduati degli Arditi, conosciuti dagli organi di polizia come elementi *sovversivi*[145].

Evidentemente per effetto di queste riuscite dimostrazioni, il 12 luglio, su «L'Ordine Nuovo» venne pubblicata in prima pagina un'intervista a Secondari[146] (vedi Appendice 3); sul quotidiano comunista non veniva nascosta una *viva simpatia* verso la *nuova organizzazione* e si difendeva l'immagine del discusso ex tenente dalle accuse che come è noto, a distanza di poche settimane, Grieco e Terracini avrebbero risollevato contro di lui.

Infatti nonostante l'orientamento non totalmente negativo di Gramsci e quello favorevole di altri dirigenti comunisti, quali Egidio Gennari e Ilio Barontini, la posizione del PCD'I verso gli Arditi del popolo si sarebbe irrigidita di lì a poco, tanto che con un comunicato del proprio Esecutivo, datato 7 agosto, avrebbe minacciato i "più severi provvedimenti" per i militanti comunisti che avessero fatto parte degli Arditi del popolo[147], lasciando questi ultimi in un sempre più grave isolamento, specie dopo la dissociazione del Partito Repubblicano avvenuta alla fine di luglio[148] e il *Patto di Pacificazione* (vedi Appendice 4) stipulato il 2 agosto tra il Partito socialista e i fascisti, in cui all'Art. 5 si poteva leggere che:

> Il PSI dichiara di essere estraneo all'organizzazione e all'opera degli Arditi del popolo, come del resto risulta già dallo stesso convegno di questi che si proclamano al di fuori di tutti i partiti.

144. Cfr. Marco Grispigni, *Gli Arditi del popolo a Roma* in «Storia contemporanea», ottobre 1986. Il numero dei partecipanti alla manifestazione (15.000 secondo la Questura) varia secondo i diversi giornali dell'epoca. Alcune cifre: 70.000 per «Il Seme», giornale anarchico; 50.000 per «La Voce Repubblicana» e «l'Emancipazione», settimanale socialista.

La cronaca più faziosa della giornata fu ovviamente quella de «Il Popolo d'Italia» del 7 luglio (*La rentrée di Cagoia. Il fallimento del comizio antifascista di Roma*): "Si è tenuto un comizio al quale hanno partecipato quegli stessi socialisti che sembrano vogliosi di pace. In questo comizio hanno debuttato i falsi Arditi del popolo che sono in realtà gli autentici Arditi dell'immondo Cagoia [...] Alle 17 si è tenuto un comizio all'Orto Botanico. Mentre si pronunziavano gli sproloqui, la nuova milizia rossa, composta di 500 giovani, capitanati dal noto ex tenente Argo Secondari, si è esibita muovendosi da un capo all'altro dell'Orto Botanico e riscuotendo larga messe di applausi".

145. L'indomani, 11 luglio, il Ministro dell'Interno allertava i prefetti su tutto il territorio nazionale, informandoli della prevedibile "costituzione anche in altre città di squadre di cosiddetti Arditi del popolo come sezioni dell'associazione di tal nome recentemente sorta a Roma tra i più torbidi elementi anarchici socialisti e repubblicani con propositi violenta opposizione all'azione fascista".

146. Leggendo il testo di questa intervista, Secondari risulta più "moderato" di quanto appare sia in altre dichiarazioni pubbliche che nei suoi scritti pubblicati su «L'Avanguardia sociale»; riflettendo su tale circostanza può darsi che, rilasciando l'intervista al quotidiano gramsciano, avesse voluto in qualche modo privilegiare una comunicazione indirizzata agli ex combattenti e ai dannunziani, attento a non sembrare troppo vicino ai comunisti.

147. Cfr. P. Spriano, *op. cit.*

148. Soprattutto la sinistra repubblicana, vicina agli anarchici, avrebbe comunque disobbedito alla dirigenza del Partito tanto che, alcuni mesi dopo questo si vedrà costretto a ribadire quanto segue sull'organo del partito («La Voce Repubblicana», 31 marzo 1922): "I repubblicani devono uscire dalle file degli Arditi del popolo e costituire ovunque le loro squadre di azione. Le squadre di azione possono dove sia opportuno e necessario agire in collegamento con gli Arditi del popolo per il raggiungimento di fini comuni concreti (es. difesa di cooperative, di Camere del Lavoro ecc.)".

Intanto si susseguivano per la Penisola violenti scontri tra l'antifascismo militante e le *squadracce* di Mussolini, quasi sempre protette, armate e persino motorizzate dalle forze dell'ordine.

In questo periodo, secondo indagini della polizia riguardanti il *movimento sovversivo* a Civitavecchia, Secondari risultava impegnato nell'armamento, clandestino, degli Arditi del popolo, reperendo e comprando, coi fondi dell'Associazione e delle varie sottoscrizioni popolari *pro-Arditi*, rivoltelle, fucili e qualche mitragliatrice[149].

Alla fine di luglio si apriva però una dura lotta che, all'interno dell'Associazione degli Arditi del popolo, vedeva contrapposti - per personalità e concezioni politiche - Secondari e il deputato socialista massimalista Giuseppe Mingrino[150], iscrittosi appena il 14 dello stesso mese agli Arditi del popolo.

Sugli intenti di Mingrino non si può ignorare la severa critica gramsciana:

> L'on. Mingrino aderisce agli Arditi del popolo. Dà all'istituzione il suo nome, la sua qualità di deputato socialista, il prestigio della sua figura, diventata simpatica al proletariato rivoluzionario per l'atteggiamento tenuto durante l'aggressione fascista contro il compagno Misiano. Ma qual è la missione degli Arditi del popolo, secondo l'on. Mingrino? Essa dovrebbe limitarsi a determinare un equilibrio alla violenza fascista, dovrebbe essere di pura resistenza, dovrebbe, insomma, avere dei fini puramente... sindacali.
> L'on. Mingrino crede dunque, ancora, che il fascismo sia una manifestazione superficiale di psicosi postbellica? Non si è ancora persuaso che il

149. Le schede di sottoscrizione, diffuse in tutta Italia attraverso le organizzazioni proletarie, avevano fruttato in breve tempo, ai primi di luglio, circa 14-15.000 lire ma, ai primi di agosto, i fondi scarseggiavano.

150. Giuseppe Mingrino, siciliano, maestro elementare, iscritto al Partito socialista e già collaboratore del periodico anarchico «Volontà» di Ancona nel 1912, scoppiata la guerra si era arruolato come volontario; più volte ferito, fece parte degli Arditi ricoprendo il grado di capitano e venendo decorato con medaglia d'argento. Terminato il conflitto, era rientrato nel PSI (tendenza massimalista), partecipando alle lotte in Sicilia degli zolfatari e divenendo redattore dell'«Avanti!». Organizzatore e buon propagandista, a Terni fu segretario della Federazione Socialista umbra, assumendo la direzione del giornale *La Turbina*; quindi diresse la sezione socialista di Piombino e la Camera del Lavoro confederale di Pisa. Nel marzo del '20 presso il Teatro Politeama di Terni era stato protagonista di un acceso dibattito, finito in rissa, con Marinetti a seguito della polemica che «Roma Futurista» aveva condotto contro il dirigente socialista per il suo passato d'interventista.

Nel 1921 veniva eletto deputato nella Circoscrizione Pisa-Livorno-Lucca-Massa e nel '23 aderì alla frazione terzinternazionalista. Negli anni dell'offensiva fascista e durante il regime, dovette subire aggressioni, arresti, processi e l'esilio in Francia (cfr. F. ANDREUCCI, T. DETTI, *op. cit.*; si veda anche il voluminoso fascicolo presso il Casellario Politico Centrale del Ministero dell'Interno, ACS, CPC, *ad nomen*).

> fascismo è organicamente legato all'attuale crisi del regime capitalista e che sparirà solo con la soppressione del regime? [...] Iniziare un movimento di riscossa popolare, aderire a un movimento di riscossa popolare, ponendo preventivamente un limite alla sua espansione, è il più grave errore di tattica che si possa commettere in questo momento [...] Bisogna far comprendere, bisogna insistere per far comprendere che oggi il proletariato non si trova contro solo un'associazione privata, ma si trova contro tutto l'apparecchio statale, con la sua polizia, con i suoi tribunali, coi suoi giornali che manipolano l'opinione pubblica secondo il buon piacere del governo e dei capitalisti...[151]

Il 25 luglio si tenne quindi a Roma il I Convegno Nazionale degli Arditi del popolo nella sede del Sindacato Tranvieri. Davanti a 60 delegati, di cui 20 romani, Secondari tenne la relazione introduttiva in cui ribadì l'autonomia dell'Associazione dai partiti politici e tracciò un programma organizzativo e operativo, accennando anche alla necessità di prendere esatta conoscenza delle comunicazioni stradali e ferroviarie per intervenire prontamente, effettuando rapidi concentramenti di aderenti all'Associazione.

Di fronte ai difficili rapporti con la Sinistra - anarchici esclusi[152] -, prevalse comunque una linea più politica, sostenuta soprattutto da Mingrino, tendente a recuperare il rapporto con quelli che venivano definiti i *partiti d'avanguardia*; il congresso approvò in tal senso una mozione "di compromesso" proposta da Secondari e da Mingrino[153].

151. *Gli "Arditi del popolo"*, articolo non firmato ma attribuito a A. GRAMSCI, in «L'Ordine Nuovo», 15 luglio 1921.

152. Pur essendo l'unica realtà dell'opposizione di classe ad appoggiare sino all'ultimo gli Arditi del popolo - come attestano i comunicati dell'Associazione regolarmente pubblicati sia sul quotidiano «Umanità Nova» che sulla stampa libertaria in genere - anche fra gli anarchici qualche perplessità a riguardo deve esserci stata, come peraltro si riscontra negli scritti di Fabbri e Malatesta.

L'esistenza di alcune divergenze teoriche la si può ben intuire da un articolo pubblicato, in data 20 luglio '21, su «Il Seme», settimanale livornese dell'Unione Anarchica Italiana, di cui viene qui pubblicato uno stralcio: "... Chi sono cotesti Arditi del popolo? Sento già questa domanda affiorare alle labbra di qualcuno di quei compagni ingenui o forse troppo puritani, che vedono dappertutto l'incoerenza che nuoce ai principi della incorruttibile Anarchia nostra [...] La rivoluzione non si affretta leggendo filosofia o scrivendo articoli di giornale, ma scendendo sul terreno dell'azione. Ed era l'ora. Anche l'anarchismo divenuto troppo giornalaio minacciava di irretirsi di rinuncie [*sic*], e troppo lasciava correre imponendosi un pericoloso isolamento [...] Possiamo adunque pensare che gli Arditi del popolo, sorti dalla fraterna riconciliazione dei rivoluzionari romani, sono sangue del nostro sangue e carne della nostra carne. Dobbiamo aiutarli, incoraggiarli, imitarli".

153. "Il Direttorio degli Arditi del popolo mentre fa appello a tutti i partiti politici di voler contribuire moralmente e materialmente all'incremento dell'associazione degli Arditi del popolo, fa invito a tutti gli iscritti di non creare in seno agli Arditi del Popolo aggruppamenti politici che ne scompaginerebbero la disciplina militare".

Secondari rendendosi conto della deriva che, suo malgrado, stavano prendendo gli Arditi del popolo col rischio di divenire subalterni ai *politicanti* della Sinistra e quindi di perdere credibilità specie nei confronti del combattentismo rivoluzionario non perse occasione, illustrando il *programma d'azione* (vedi Appendice 5), di criticarlo indirettamente - con chiaro riferimento al primo punto che voleva gli Arditi del popolo "emanazione del bisogno simultaneamente sentito da tutti i partiti d'avanguardia" -, cercando al contrario di sottolinearne il carattere indipendente:

> L'azione degli Arditi del popolo deve essere difensiva; ma difesa vuol dire anche, e soprattutto, prevenire l'avversario e metterlo nell'impossibilità di nuocere. Gli Arditi del popolo non fanno spedizioni punitive, ma compiono atti di giustizia; non portano il terrore fra le popolazioni, ma le difendono e le organizzano per la difesa [...] Ecco perché gli Arditi del popolo accolgono elementi di partiti diversi, hanno in sé rappresentanti di tutte le fedi politiche e non intendono fare politica. Questo è compito dei partiti e delle organizzazioni economiche esistenti. Gli Arditi del popolo devono essere come un esercito di lavoratori, nel quale i lavoratori possono trovare la loro difesa, dal quale i lavoratori possano essere tutelati nella via dolorosa della propria redenzione. Non parliamo di programmi non vogliamo burocrazie [...] La nostra organizzazione deve essere svelta, agile, audace. Se di programma deve parlarsi, tanto per intenderci, esso può sintetizzarsi in queste poche parole che sono il nostro motto: per la difesa e la redenzione dei lavoratori del braccio e del pensiero; per la incolumità delle loro organizzazioni e per la tutela dei loro sacrosanti diritti[154].

La posizione di Secondari venne inizialmente appoggiata dall'Unione Anarchica Italiana, con un suo comunicato in cui era palese l'allusione al *politicante* Mingrino:

> Il Consiglio Generale dell'UAI (adunata a Roma il 14 e 15 agosto) senza entrare nel merito alla organizzazione interna degli Arditi del popolo, che è indipendente ed autonoma di fronte a tutti i partiti, e quindi anche di fronte all'UAI;
> - esprime agli Arditi del popolo tutta la sua simpatia e riconoscenza per l'opera di difesa da essi compiuta a vantaggio delle libertà proletarie e popolari;

154. Riportato da F. Cordova, *op. cit.* Secondari riuscì anche a far passare un'affermazione di principio con cui l'Associazione, "considerato che gli Arditi del popolo sono al di sopra di tutti i partiti politici; mentre ne sollecita l'incondizionato appoggio morale e materiale; invita i partiti stessi a non volersi ingerire nell'organizzazione tecnica e militare del popolo lavoratore", questo - si può presumere - nel tentativo di arginare il potere dei partiti all'interno dei Direttorii locali (vedi il punto numero 5 del *Programma*).

> - ed augura loro di restare immuni da ogni infiltrazione di borghesi e di politicanti, sempre vigili in difesa delle libertà e della giustizia[155].

Il 29 luglio quindi, presso la Casa del Popolo di Roma, si teneva un'assemblea di tutti i battaglioni della Capitale, nel corso della quale, dopo aver ricordato le cifre dello sviluppo ottenuto dal movimento in tutta Italia - 154 sezioni con 55.000 iscritti[156] -, veniva resa nota la composizione del nuovo *Direttorio*: la direzione politica era affidata a Mingrino, mentre dell'amministrazione veniva incaricato il repubblicano Vincenzo Baldazzi, lasciando a Secondari l'organizzazione tecnico-militare; ma neppure alla polizia sfuggì che si volesse controllare e possibilmente emarginare la scomoda presenza di quest'ultimo[157].

La divisione si andò aggravando come attestava l'uscita del primo numero de «L'Ardito del popolo», recante la data del 2 settembre 1921; sul nuovo "giornale di difesa proletaria" diretto da Mingrino e con redazione in Piazza Fontana di Trevi n. 96, compariva un appello "per un fronte armato antifascista" firmato da Vittorio Ambrosini, ex ufficiale degli Arditi e già fondatore di «Ardito Rosso»[158]. Oltre a questo appello e al testo di un inno

155. Dal settimanale pisano «Avvenire Anarchico» del 2 settembre 1921.

156. Cfr. «Il Paese», 30 luglio 1921, *La riunione degli Arditi alla Casa del Popolo*. È da ritenere che queste cifre, per motivi propagandistici, siano state esagerate, non tanto per il numero di sezioni quanto per quello complessivo degli iscritti. Al 31 ottobre 1921, quando però l'Associazione era già attraversata dalla crisi, da un'inchiesta del Ministero dell'Interno sugli "iscritti" nelle varie province riportò questi dati: Ancona 250, Ascoli Piceno 50, Bari 50, Catania 227, Como 40, Cremona 260, Foggia 75, Genova 450, Livorno 200, Lucca 40, Novara 60, Perugia 660, Pesaro 215, Pisa 1.306, Reggio Emilia 150, Roma 1.563; per un totale di 5.596. Alcuni di questi dati appaiono comunque significativi, quale quello della provincia di Pisa dove gli iniziali 700 aderenti di pochi mesi prima risultavano quasi raddoppiati; in tale realtà locale, dove certo l'ascendente di Mingrino doveva avere il suo peso, erano infatti forti le tradizioni repubblicana e anarchica - ossia le due tendenze più vicine agli Arditi del popolo - mentre il Partito comunista vi aveva ancora scarsa rilevanza.

Tra tutte le stime sulla consistenza numerica complessiva degli Arditi del popolo la meno attendibile in assoluto risulta essere quella, ai limiti del ridicolo, di S. Bertoldi, *op. cit.*, secondo il quale "raggiunsero il numero di ottocento" [*sic*].

157. Secondari, oltre che essere sospettato per una scorretta gestione finanziaria, in quell'occasione fu energicamente contestato da una parte dell'assemblea che gli rimproverava l'incerta conduzione del movimento dopo l'assassinio, da parte dei fascisti, dell'ardito del popolo Nicola Lolli a Monterotondo. Cfr. ACS, Min Interno, Dir. gen. PS, A. g. e r., 1922, G. I, b.59.

158. «Ardito Rosso» era stato "organo" dell'omonimo movimento promosso da Vittorio Ambrosini. Ambrosini, ex capitano degli Arditi ed irregolare comunista, tra i fondatori dell'Associazione Arditi d'Italia ed animatore della Lega Proletaria di Messina, per il suo frenetico attivismo venne particolarmente osteggiato da Marinetti che temeva di perdere la propria influenza sugli Arditi di guerra.

degli Arditi del popolo[159], il giornale riportava l'annuncio che era stato nominato un fantomatico Direttorio Nazionale degli Arditi del popolo, formato da Vincenzo Valdetti e dall'avv. Giuseppe Mingrino.

«L'Avanguardia sociale» del 15 settembre, con sottotitolo «Organo dell'Associazione degli "Arditi del popolo"»[160], presso la cui sede si era formata l'Associazione stessa, pubblicava quindi una eloquente *Dichiarazione*:

Nato nel settembre 1920, «Ardito Rosso» appena dopo il primo numero fu sequestrato su ordine del governo nel dicembre, e Ambrosini denunciato, "essendovi riscontrati articoli incriminabili di propaganda anti-militarista". A causa di tale misura repressiva, contestata anche da «Umanità Nova», Ambrosini si era quindi trasferito a San Marino, continuando la sua campagna giornalistica per la formazione dei Consigli di soldati e per una organizzazione armata del proletariato che si basasse sugli ex combattenti.

Compito degli *Arditi Rossi*, previsto nel loro Statuto, in una situazione rivoluzionaria doveva essere quello di organizzare "colpi di mano per l'assalto alle caserme, depositi di armi e munizioni, invasione di fabbriche e campi, impossessamento e distruzione di telegrafi, telefono, ponti ferroviari, depositi di benzina, materiali" (cit. in Dianella GAGLIANI, *Arditi del popolo*, in AA.VV., *Dietro le barricate, Parma 1922*, Parma 1983).

Ambrosini nello stesso periodo era stato anche al centro di una polemica tra il PCD'I e l'Internazionale Comunista; infatti dopo che sul n. 18 della rivista «Kommunistische Internationale» era comparso un articolo dello stesso (a firma "Ardito rosso") riguardante l'organizzazione militare comunista, il Comitato Esecutivo del partito in una lettera firmata da Ruggero Grieco in cui si affermava che "Ambrosini [...] non gode della nostra fiducia [...] Ci è toccato intervenire ripetutamente per scongiurare azioni avventate e pericolose e per sistemare suoi errori. Ambrosini da qualche tempo è esule dall'Italia in seguito a stupidaggini senza princìpi compiute al di fuori e contro la disciplina di partito [...] Fino a ora abbiamo rinviato la sua esclusione dal partito, già decisa *in pectore*, solo in considerazione della sua situazione di rifugiato" (R. GRIECO, *op. cit.*). Negli anni '30, durante il suo esilio in Francia, Ambrosini - così come Mingrino - sarebbe stato accusato dagli ambienti comunisti del fuoriuscitismo di connivenza con il regime fascista.

159. "*Rintuzziamo la violenza / del fascismo mercenario. / Tutti in armi sul calvario / dell'umana redenzion. / Questa eterna giovinezza / si rinnova nella fede / per un popolo che chiede / uguaglianza e libertà*".

Il testo di un altro canto degli Arditi del popolo, simile al precedente e con ogni probabilità sull'aria musicale di *Giovinezza*, è rintracciabile in «Il Martello», n. 7, 28 agosto 1921, col titolo *Arditi "A Noi!"*:

"Se noi fummo nella guerra Siamo Arditi della gloria, / i più saldi difensori, di giustizia siam pionieri, / se strappammo gloria e onori siamo Arditi forti e fieri / a un nemico battagliero. per la santa libertà. // Se per i primi ci esponemmo nelle cave, nei cantieri, / contro il fuoco dei proietti, ove vigila la morte, / ancor oggi i nostri petti, vive un popolo più forte / non conoscono timor, che vi chiede protezion. // Questa eterna giovinezza Noi siamo nati dal lavoro / si rinnova nella fede, noi del popolo siam figli, / per un popolo che chiede nelle lotte e nei perigli / sol lavoro e libertà, noi portiam giustizia ancor. // Questa eterna giovinezza / si rinnova nella fede, / per un popolo che chiede / sol lavoro e libertà".

160. Su «L'Avanguardia sociale» e sul suo direttore Alberto Sbrocca, si veda G. SACCHETTI (*op. cit.*), storico a cui va il merito di aver per primo scoperto e studiato tale testata misconosciuta, rivelatasi basilare per comprendere le vicende interne degli Arditi del popolo.

È uscito a Roma, ad iniziativa di persone che, per ora, non hanno nessun rapporto coll'Associazione degli Arditi del popolo, il periodico "L'Ardito del popolo" che, fra l'altro, ha pubblicato un manifesto a nome del Direttorio Romano. L'amico Torsi, del Direttorio stesso, è venuto a dichiararci che tale manifesto non è stato da lui approvato perché non rispecchia, né le sue idee, né quelle dell'Associazione. Prendiamo atto volentieri della dichiarazione e ci meravigliamo della pubblicazione avvenuta. Il Comandante Argo Secondari avverte tutti i soci che l'organo dell'Associazione degli Arditi del popolo è «L'Avanguardia sociale» ed invita gli associati e gli amici ad abbonarsi e ad imporlo a tutti.

Sullo stesso numero de «L'Avanguardia sociale», in un articolo di prima pagina, si leggeva che

Il Direttorio Nazionale ha deciso di convocare, al più presto possibile, a Roma, in un locale da stabilirsi, il Congresso nazionale della nostra Associazione con il seguente ordine del giorno:
1. Verifica delle deleghe e nomina delle cariche congressuali;
2. Relazione sul programma sulle istruzioni speciali e sulla tattica, presentata dal comandante militare Argo Secondari;
3. Relazione politica, fatta dall'on. G. Mingrino;
4. Relazione finanziaria, fatta da V. Baldazzi;
5. Approvazione dello Statuto.
6. Difesa e tutela dei lavoratori del braccio e del pensiero all'interno.
7. Rapporti col Comitato di Difesa Proletaria, con la Lega Proletaria Mutilati smobilitati e reduci di guerra, coi Legionari fiumani, con gli Arditi d'Italia e con l'Associazione Nazionale Combattenti [...][161].

Inoltre venivano riportati un Progetto di statuto, l'Appello degli "Arditi del popolo" *ai lavoratori d'Italia* e un comunicato firmato "La Segreteria P. *il Direttorio* Argo Secondari", in cui veniva confermato il recapito presso «L'Avanguardia sociale», in Via Trionfale 38, per l'invio della corrispondenza e della "sottoscrizione a favore degli Arditi del popolo".

L'annunciato Congresso Nazionale degli Arditi del popolo però non si tenne, in quanto Mingrino e la sua frazione si resero protagonisti di una vera secessione, avvenuta a Livorno in occasione del Congresso della Lega Proletaria Mutilati Invalidi e Reduci di Guerra. A detto congresso, tenutosi dal 18 al 22 settembre 1921, Mingrino era intervenuto per portare il saluto degli Ar-

161. Gli altri sei punti dell'O.d.G. riguardavano: difesa e tutela dell'italianità proletaria all'estero; legislazione internazionale del lavoro ed internazionalizzazione delle materie prime; proposta di una Banca Nazionale dei Lavoratori del Braccio e del Pensiero; finanziamento de «L'Avanguardia Sociale»; sottoscrizione permanente per la difesa dei compagni carcerati, per la propaganda e per quanto altro si rendeva necessario... per il raggiungimento dei fini associativi.

diti del popolo, come si apprende dal puntuale resoconto congressuale scritto dall'inviato di «Umanità Nova»:

Si acclamano gli Arditi nel nome di Mingrino.

> Vivamente applaudito sale alla tribuna Mingrino, acclamato anche dai comunisti che hanno sconsigliata la adesione dei loro adepti agli Arditi del popolo. Dice: qui si è gridato viva il socialismo e viva il comunismo. Io parlo a nome degli anarchici, dei socialisti, dei sindacalisti, dei comunisti e degli Arditi del popolo. Nella Lega Proletaria non vi dovrebbero essere distinzioni, la Lega Proletaria abbraccia tutti i rivoluzionari antimilitaristi.
> Si scaglia contro i deputati socialisti che nei corridoi della camera trescarono una pacificazione assurda ed insincera. Lui è ancora deputato, ma non ci tiene. Fa la storia degli Arditi del popolo dei quali nessuno volle assumere la paternità; ai quali nessuno volle stendere la mano. Prima i comunisti, poi i repubblicani, poi con i loro tentennamenti i socialisti. L'unico partito che non sconfessò gli Arditi del popolo, che li salutò al loro sorgere, fu il partito anarchico e ricorda la bella polemica sostenuta da «Umanità Nova» contro l'"ukase" de «L'Ordine Nuovo». Tiene però a dichiarare che non ostante la proibizione dell'esecutivo i plotoni più baldi degli Arditi del popolo inquadrano moltissimi giovani comunisti.
> Nel suo inizio l'organizzazione degli Arditi del popolo, specie nei suoi capi, lasciò dei dubbi. Ma la zavorra venne eliminata. Io termino chiedendovi di riconoscerci e di aderire alle nostre file.
> Termina salutato da un lungo applauso.

La "zavorra" in questione - come più che trasparente - era la componente facente capo a Secondari; infatti, dietro le quinte del congresso, Mingrino e i suoi alleati interni elessero, con un colpo di mano, un nuovo Direttorio, liberandosi una volta per tutte della presenza ingombrante di Secondari ed emanando la seguente deliberazione:

> Nei giorni scorsi ha avuto luogo a Livorno, un convegno di rappresentanti degli *Arditi del popolo* dell'Italia centrale.
> Tale convegno ha esaminata la situazione creatasi in questi ultimi tempi specie per ciò che concerne la ripresa dell'offensiva fascista.
> Si è deliberato d'intensificare l'azione degli Arditi del popolo, tanto difensiva che offensiva ed è stato nominato un Comitato Centrale ed il nuovo Direttorio Nazionale il quale è definitivamente così composto:
> on. Giuseppe Mingrino - Baldazzi Vincenzo - Di Fazio Vincenzo.
> Per ogni comunicazione rivolgersi direttamente ed unicamente all'Amministrazione del giornale «L'Ardito del popolo», Piazza Fontana di Trevi, 96, Roma.
> Il nuovo Direttorio Nazionale invita tutte le sezioni d'Italia di porsi subito a contatto con i *Comitati di Difesa Proletaria* ove esistono ed in mancanza con i partiti d'avanguardia.
> Le sezioni dovranno prelevare le tessere dietro pagamento anticipato di L. 2 ciascuna. S'invitano le sezioni a inviare subito l'importo sottoscrizioni che serviranno a finanziare il giornale, e a permettere al Direttorio Nazionale di intensificare la sua azione.
> F.ti: on. Mingrino Giuseppe - Baldazzi Vincenzo - Di Fazio Vincenzo[162].

I giochi anche se alquanto sporchi potevano, a questo punto, dirsi compiuti; in aperta violazione di quanto previsto dal Programma dell'Associazione, secondo cui i direttori nazionali potevano essere eletti solo da congressi nazionali, Mingrino si era "impossessato" della direzione degli Arditi del popolo, dandole un indirizzo *frontista* - sostanzialmente accettato dalle componenti più legate ai partiti della Sinistra ma anche dalla UAI[163] - che a scapito della loro autonomia rendeva gli Arditi del popolo quasi il "braccio armato" dei Comitati di Difesa Proletaria[164], proprio nel momento in cui Secondari e compagni accusavano duramente

> i così detti Partiti politici d'avanguardia [- che di questi Comitati facevano parte -] di non essere capaci neppure di preparare una grandiosa manifestazione nazionale di protesta contro questo stato di cose, prima che fos-

162. *Per una più intensa organizzazione degli "Arditi del popolo"*, in «Il Seme. Settimanale di Propaganda Anarchica», Livorno, 2 ottobre 1921. Lo stesso comunicato è anche in «L'Ardito del popolo», n. 3.

163. I comunisti-anarchici malatestiani da tempo avevano maturato una loro idea di *fronte unico proletario*, quale elemento centrale del progetto insurrezionale rivolto a tutte le forze - soprattutto di base - della sinistra di classe (cfr. RADAMES, *Il fronte unico rivoluzionario*, a cura dell'Unione Anarchica Bolognese, 1920); tale proposta, rivolta a tutti i *sovversivi*, era stata formalizzata dal Congresso nazionale della UAI di Bologna del 1920 (cfr. F. BERTOLUCCI, *op. cit.*).

Sul "frontismo" della UAI si vedano pure gli articoli di Malatesta su «Umanità Nova» del 14 settembre 1921 e del 25 giugno 1922, in questo veniva affermato "... da soli non possiamo abbattere il fascismo e anche meno abbattere le istituzioni... Ma (si dice) nelle alleanze rivoluzionarie si è sempre traditi. È possibile; ma noi preferiamo rischiare di essere traditi dagli altri anziché tradirci da soli spegnendoci nell'inazione...".

L'alleanza Mingrino-Malatesta è confermata da un articolo, su «Umanità Nova» del 14 ottobre 1922, riguardante l'inaugurazione dei gagliardetti degli Arditi del popolo dei quartieri romani di Trastevere e Testaccio avvenuta domenica 8 ottobre presso il Circolo Socialista di Trastevere; a tale manifestazione parlarono sia Mingrino che Malatesta e gli stessi, nel pomeriggio, tennero un altro comizio al quartiere Trionfale nei locali della Lega Fornaciari.

A favore di tale intesa tattica, probabilmente giocò anche il fatto che Mingrino, in gioventù, era stato collaboratore del giornale anarchico «Volontà» e che nel nuovo Direttorio vi era, oltre all'anarchico di Civitavecchia Di Fazio, il repubblicano Vincenzo Baldazzi, "intimo amico ed unanimemente ritenuto 'figlio politico' del vecchio Malatesta" (G. SACCHETTI, *op. cit.*).

164. Tale problematico rapporto si ripresenterà pressoché identico, durante la Resistenza, tra Comitati di Liberazione Nazionale e formazioni partigiane.

> se instaurata la dittatura militare della santa carabina regia e del pugnale e della bomba dei fascisti[165].

Dopo essere stato accusato come accentratore, megalomane e circondato da *elementi torbidi* che dissipavano i fondi sottoscritti dai lavoratori, Secondari, nel mese di ottobre abbandonava la direzione degli Arditi del popolo per il contrasto insanabile (come lui stesso dichiarò in una intervista su «Epoca» del 20 ottobre) con Mingrino e Baldazzi e per il mancato aiuto finanziario e morale dei partiti proletari. Incolpato - secondo fonti di polizia - anche "per lo sperpero dei fondi ricevuti"[166], alla fine del '21, Secondari decise di lasciare l'Associazione di cui era stato fondatore. E con lui si allontanarono anche altri Arditi del popolo, sia *sovversivi* che *dannunziani* come Angelo Sbrocca, direttore de «L'Avanguardia sociale».

Nel marzo 1922 Secondari fondò un effimero *Partito intellettuale*[167], d'orientamento razionalista, mentre per vivere riprese la sua attività di odontotecnico.

Da una testimonianza del fratello, medico chirurgo a Boston, desunta da un incartamento della polizia, si apprende che Secondari "dopo la 'marcia su Roma', fu percosso da fascisti e, da allora, ha cominciato a perdere l'intelletto".

Nell'estate del 1924, in preda a una "angosciosa crisi psichica"[168], fu quindi "rinchiuso nel Manicomio di Rieti" (la frase è della Polizia), dove vi sarebbe morto nel '42.

Ancora nel dicembre 1926 sarebbe bastato semplicemente il suo nome a mettere in allarme il regime dopo che

> era corsa voce, in ambienti fascisti, che il noto ex tenente degli Arditi Argo Secondari fosse riuscito ad evadere dal manicomio di Montefiascone ed a rifugiarsi a Roma.

Se, come è vero, dietro a ogni parola si nasconde una verità, quel *rinchiuso* e quell'*evadere* fanno pensare; tanto più che il fratello invano aveva chiesto alle autorità l'autorizzazione per condurlo con sé in America.

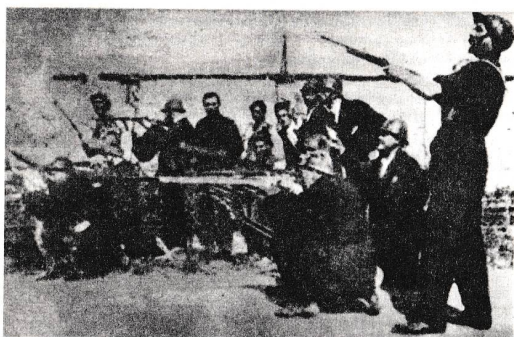
165. In «L'Avanguardia sociale», 15 settembre 1921.

166. Difficile stabilire quanto potesse essere fondata una simile insinuazione; sicuramente Secondari aveva gestito, per il reperimento di armi, considerevoli somme di denaro, ma è anche vero che, dato il carattere illegale di tali operazioni, egli per difendersi non poteva certo esibire un regolare rendiconto delle spese sostenute.

167. ACS, PS 1922, b. 90, cat. K8, fasc. "Partito intellettuale" e b. 58, fasc. "Arditi".

168. La frase è ripresa da M.A. LEDEEN, *op. cit.*

Un'ultima informativa, della Regia Prefettura di Rieti, datata 16 giugno - *XX Anno dell'Era Fascista*, chiuderà il capitolo, riconoscendogli per un'ultima volta l'identità sovversiva.

> Secondari Argo fu Giuseppe - anarchico.
> ... si comunica che il soprascritto è deceduto in questa città il 17 marzo 1942.
> Si allega il certificato di morte.

Arditi del popolo. [1921]
Si notino i moschetti '91 e gli elmetti modello "Adrian" della Grande Guerra.

DAL NULLA SORGEMMO

La rivoluzione sarà quello che potrà essere,
(E. Malatesta)[169]

Sulla base di quanto visto finora si può mettere fondatamente in discussione quanto sostiene Rochat, quando scrive che

> nella storia dell'arditismo gli Arditi del popolo costituiscono una parentesi, un elemento estraneo e pur utile per misurare la profondità e la diffusione del mito degli Arditi.

Al contrario, concordando con l'analisi di Ledeen, è possibile affermare che "forse l'esempio più interessante del potenziale radicalismo di questo corpo d'assalto (a prescindere dal suo ruolo nell'impresa di Fiume) è la costituzione dei cosiddetti Arditi del popolo"; una conferma di ciò ci viene da una sommaria rassegna dei vari *manifesti* che gli Arditi del popolo rivolsero, in un arco di tempo peraltro assai breve, sia agli ex combattenti che ai proletari.

Il primo, indirizzato agli Arditi di Lazio, Umbria e Marche, appariva come l'espressione di un "dannunzianesimo" proletario, ma già fra le righe ("... vogliamo comandarci da noi...") faceva la sua comparsa uno spirito di rivolta di evidente matrice antiautoritaria:

> apostoli della vittoria e di fede, compagni neri delle ore più nere, la resurrezione è nostra [...] Ricordate i compagni morti e quelli sepolti nelle galere e dimenticati dai vivi in festa nei ritrovi mondani: ricordatelo, Arditi, e gridate forte: basta! basta! Vogliamo essere liberi, vogliamo comandarci da noi [...] seppelliamo nel buio questo vecchio mondo, e torbido e apriamo l'epopea più vera di gloria e di passione...[170]

169. Dall'articolo *Ancora sulla rivoluzione in pratica*, in «Umanità Nova», 2 settembre 1922.
170. Cit. in P. Spriano, *op. cit.*

Il secondo manifesto rivolto "ai lavoratori" continuava a esprimere la protesta dei reduci di guerra "contro chi profanò per le piazze i canti e i nomi nostri più cari, contro chi ora cade nella sua stessa perversità"; ma già riconosceva i suoi nemici usando accenti classisti propri della propaganda socialista:

> Lavoratori! contro la borghesia mandataria e fautrice di movimenti reazionari e conservatori e che, vanamente appoggiandosi ad una plutocrazia nazionale ed internazionale, nella sua stoltezza si aliena persino le simpatie delle forze armate a sua difesa, contro tale borghesia capitalista, sfruttatrice, si levino ancora oggi tutti i lavoratori del braccio e del pensiero.

Estremamente interessante poi il terzo, risalente - secondo Grispigni - al 30 giugno '21, che si appellava a "tutti gli Arditi" d'Italia cercando di tradurre in parole quello che era stato lo spirito sovversivo dell'arditismo e del fiumanesimo, ma forse anche ("... noi che restammo incontaminati dalle morbose imperialistiche passioni") delle rivolte di Trieste e Ancona:

> ... Eravamo alle nostre case, ai nostri lavori, alla santità della vita, sentimmo sulla piazza rumor di conflitti, udimmo individui immeritevoli fare un monopolio del nostro nome luminoso. Come fummo Arditi in battaglia, Arditi nei compiti civili, con l'istinto insofferente radicato nell'animo, noi siamo sempre i ribelli. Il sovversivismo con la sua amara ebbrezza ci istiga ad assumerci il grave compito di una morale di resurrezione e di emancipazione. Possiamo serrare adesso le nostre file, forti del nostro pensiero e sicuri del nostro braccio di lavoratori [...] Alle forze insidiatrici dei soldati di ventura opponiamo alfine le nostre salde difese. Agli arieti si oppongano forti mura guarnite. Il campo è ormai ben delineato e diviso: lavoratori da un lato, parassiti energumeni ed aggressori dall'altro. Ebbene: i lavoratori sono fortemente decisi a non lasciarsi più oltre sopraffare; essi hanno reclamato noi che siamo i loro esponenti, forze vive ed agili; e noi abbiamo risposto entusiasticamente all'appello [...] Noi Arditi, che non ci vendemmo o prostituimmo, noi che restammo incontaminati dalle morbose imperialistiche passioni, reparto anarchico per eccellenza, rappresentiamo sparpagliati nella vita civile, la pattuglia di punta e di avanguardia di tutte le idee progressiste ed ardimentose, consapevoli che ineluttabilmente si dovrà passare per un lavacro sociale rigeneratore [...] Noi sovversivi nel senso più vasto della parola, non daremo mai il nostro braccio per le tirannie, non ci lasceremo illudere da scopi che non sono i nostri: e saremo i più intransigenti selezionatori di chi vorrà essere tra noi [...] Arditi, lavoratori e proletari oppressi! A noi![171]

171. Cfr. M. Grispigni, *op. cit.*

Il quarto firmato dal *Direttorio*, probabilmente l'ultimo prima della divisione interna al movimento, era ancora rivolto "a tutti i lavoratori d'Italia"; dopo le esaltanti vittorie sul campo contro lo squadrismo fascista, gli Arditi del popolo vedevano adesso - operante il Patto di Pacificazione - come pericoli maggiori la repressione statale e una incombente dittatura militare, ipotesi questa condivisa anche da settori anarchici[172], e per farvi fronte chiedevano con urgenza l'aiuto materiale dei lavoratori e delle organizzazioni antifasciste:

> Dal nulla sorgemmo in una lotta infernale. Ricordate: Non respiravamo, più non si viveva. Era la nostra ora più nera e più tragica. Contro di noi vi erano fascisti, governo e borghesia.
> Una sola forza ci sostenne: la fede.
> Nella Capitale, senza che fiumi di sangue scorressero per le vie, il fascismo fu reciso di un sol colpo.
> La libertà è tornata, le minacce, le aggressioni oggi non sono più. Il vostro Comandante disse: "Fra un mese i fascisti saranno dilaniati dalle lotte intestine, la tracotanza fascista cadrà". È avvenuto.
> Nelle provincie [*sic*] dove la reazione bianca tentava ancora scorazzare [*sic*] con le orde barbariche Viterbo, Livorno e Sarzana, suonavano le campane, lanciavano il grido della riscossa, e gli Arditi come fulmini rispondevano all'appello. Furono eroismi semplici e meravigliosi che solo dal popolo irrompono; furono anime sorte così all'improvviso, contro forze armate, feroci, baldanzose. e le batterono vittoriosamente.
> L'Italia è grande; e i fasci è da tre anni che organizzano delitti. Forti di mezzi e di armi, appoggiati dalle autorità, consenziente il Governo, impuniti nelle azioni, non potevano essere vinti in un sol giorno; e purtroppo alcune regioni ancora sanguinano.
> Il furore dei battaglioni Arditi tuonò nelle vie e gli uomini politici compresero; il terrore come onda travolgente li sommerse, chiesero la pace...
> Il contributo fu individuale ma inadeguato alle necessità del momento.
> Mentre infierisce contro di noi la reazione del governo, i partiti, i medesimi partiti che rappresentano voi, o lavoratori, e le organizzazioni economiche si stringono nel silenzio. Proprio nell'ora più difficile, quando serpeggia l'insidia, si tenta dissolvere i nostri Battaglioni - quando sotto la maschera del falso patriottismo l'ultimo colpo di mano è imminente: la dittatura militare!
> La lotta ferve e noi vogliamo vincere - e per vincere sono indispensabili tre fattori: Fede, coraggio e mezzi finanziari.
> Questi ultimi noi domandiamo, o lavoratori, a voi e alle vostre organizzazioni. Rispondete. Il nostro domani non può essere dubbio. Tutto, però, dipende da voi, o lavoratori!

172. Cfr. *Verso la dittatura militare*, articolo pubblicato su «L'Avvenire Anarchico», n. 28, 5 agosto 1921.

> O le organizzazioni faranno il loro dovere o gli Arditi del popolo saranno costretti a sciogliersi[173].

Con un suo *Breve commento* la Segreteria del *Direttorio* sottolineava - a caratteri maiuscoli - l'aspra realtà dei fatti:

> Noi siamo e ci vantiamo di essere poveri e liberissimi da ogni vincolo. Aiutateci!

L'Associazione degli Arditi del popolo nei mesi successivi alla sua creazione aveva raccolto un'ondata di adesioni sia a Roma e provincia (particolarmente ai Castelli e a Civitavecchia)[174], dove manterrà forte radicamento e organizzazione, sia in molti centri del Paese coinvolgendo anche settori antifascisti e proletari estranei al combattentismo, nonostante che

> dovunque la sola idea di costituire nuclei di "Arditi del popolo" è stata preventivamente repressa nei modi più energici - con proibizioni, minacce, perquisizioni ed arresti [...] e se ne arrestano i membri per attentato alla sicurezza dello Stato[175].

Infatti fin dall'inizio l'ostacolo più rilevante che l'Associazione incontrò nel suo agire fu quello della legalità statale, tutelata dal Ministero

173. Pubblicato, tra l'altro, su «Il Martello» del 28 agosto e «Il Seme», stessa data, e su «L'Avanguardia sociale» del 15 settembre 1921.

174. A Genzano, zona di formidabile tradizione sovversiva, i fascisti poterono mettere piede solo dopo la marcia su Roma, il 22 dicembre 1922. In questo piccolo centro dei Castelli Romani, già all'inizio del '20 si erano formati ben tre raggruppamenti armati per la difesa proletaria, anche per garantire l'incolumità del deputato socialista Francesco Misiano, costretto a rifugiarsi in tale località dopo numerose minacce ed aggressioni fasciste. Queste formazioni avevano una buona organizzazione, con punti d'osservazione e collegamenti assicurati da militanti dotati di motociclette, inoltre disponevano di un discreto numero di armi: una trentina tra moschetti e fucili '91, 200 pistole militari, 200 bombe SIPE e due mitragliatrici, oltre a un numero imprecisato di rivoltelle e fucili da caccia. Questi gruppi armati che raccoglievano ben 200 antifascisti aderirono all'organizzazione degli Arditi del popolo nel maggio-giugno '21, anche a seguito della presenza di Vincenzo Baldazzi a Genzano, di cui era originario, in quanto ricercato dopo un conflitto a fuoco avvenuto a Roma tra fascisti e Arditi del popolo. Il Direttorio risultò composto da 6 comunisti e un anarchico.

Da sottolineare che ancora nel '24, ai tempi dell'assassinio di Matteotti, da Genzano e dai Castelli Romani potevano essere mobilitati oltre cinquecento Arditi del popolo, tanto che, il 3 gennaio '25, Mussolini in un discorso sostenne che il pericolo comunista in Italia non era stato debellato, riferendosi tra l'altro proprio ai "sovversivi di Genzano" (cfr. Salvatore CAPOGROSSI, *Storia di antagonismo e resistenza*, Roma 1996).

175. Cfr. Luigi FABBRI, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia 1975.

dell'Interno preoccupato da quello che vedeva come "un movimento rivoluzionario per abbattere le istituzioni ed impadronirsi del potere". Così il primo e costante obiettivo della repressione furono le innumerevoli sottoscrizioni *Pro Arditi del popolo* che venivano effettuate un po' ovunque sul territorio, nelle fabbriche, nei quartieri e persino nelle osterie; con il pretesto della mancanza d'autorizzazione per effettuare collette, gli organi di polizia intervenivano con denunce, contravvenzioni e sequestri per impedire la raccolta di fondi per il movimento, vitali per la sua organizzazione, la propaganda, la solidarietà e l'assistenza legale alle centinaia di militanti arrestati, il reperimento di armi[176].

Mentre i fascisti potevano contare sull'armamento e sui mezzi forniti più o meno direttamente dallo Stato[177], gli Arditi del popolo e gli antifascisti in

176. Le armi in circolazione dovevano essere molte; per tutto il 1921 e nei primi mesi del '22 le forze dell'ordine scoprirono numerosi depositi clandestini creati dagli operai metallurgici durante l'Occupazione delle Fabbriche soprattutto in Piemonte, Lombardia e Liguria, ma è presumibile che una parte di tali armi fosse stata distribuita singolarmente alle varie Guardie Rosse. Inoltre notevoli quantitativi di armi furono scoperti dai carabinieri in Venezia Giulia nel periodo marzo-maggio; si trattava di armi da guerra raccolte durante la disfatta di Caporetto o provenienti da depositi austriaci abbandonati, senza considerare le molte armi individuali conservate dai reduci di guerra e dai Legionari fiumani.

Nonostante questo, a causa dei continui sequestri, sia gli Arditi del popolo che l'organizzazione illegale comunista dovettero destinare ingenti fondi per l'acquisto di armi sul mercato clandestino.

177. È stato calcolato che furono almeno 100.000 i fucili e i moschetti passati dai magazzini militari agli arsenali fascisti.

"Chiunque sia vissuto nella Venezia Giulia, nell'Emilia, nella Toscana, fra la fine del 1920 e i primi del 1921, quando Bonomi era ministro della Guerra con Giolitti, sa che i fasci furono allora organizzati in molti luoghi da ufficiali in congedo e in servizio attivo e che in tutte le spedizioni punitive i fascisti ricevevano apertamente dalle autorità militari le bombe, i fucili, gli elmetti, i camion, la benzina. Le autorità militari, che armavano i fascisti, agivano contro la volontà del ministero della guerra o sapevano benissimo che gli facevano piacere? Bonomi, ministro della Guerra, quali provvedimenti co*ncreti* prese mai per impedire l'azione fascista delle autorità militari?" (Piero GOBETTI, *Scritti politici*, Torino 1960).

Molto meno conosciuta è invece l'entità del sostegno economico, occulto, da parte di agrari e industriali italiani al fascismo, tralasciando le sovvenzioni ricevute dal governo francese e, forse, da quello britannico.

Nel Ferrarese, è accertato, i fascisti poterono contare su fondi elargiti dall'Associazione Agraria, dall'Eridania e dall'Unione Zuccheri. Inoltre si sa, sulla base di documenti fascisti, che fra l'ottobre 1921 e l'ottobre 1922, società industriali e commerciali, proprietari agrari, istituti di credito ed assicurativi, versarono 2.789.000 lire nelle casse di Mussolini; secondo uno studio di DE FELICE questi finanziamenti ammontarono a 447.200 lire nel periodo ottobre-dicembre; 1.247.025 tra il gennaio e l'ottobre 1922, salendo a 4.125.750 dal novembre 1922 e il dicembre 1924 (cfr. Renzo DE FELICE, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 22, maggio-ago-

genere dovettero di continuo subire la repressione ordinata dal governo con ripetute circolari sul "disarmo dei cittadini", applicate a senso unico dalle autorità - prefetti, sottoprefetti, commissari di polizia, comandanti dei carabinieri - preposte alla loro esecuzione a livello locale. Tali misure si intensificarono dopo il Patto di Pacificazione, stipulato negli stessi giorni in cui il Senato approvava la nuova legge contro i detentori di esplosivi[178].

Le prime circolari contro l'Associazione del 13 agosto 1921 - del Ministro dell'Interno ai prefetti, al Comando generale dell'arma dei Carabinieri e della Guardia Regia - e del 5 settembre - del Ministro della Giustizia ai Procuratori generali e ai primi Presidenti delle corti di appello - sollecitavano pronte misure repressive e indicavano le norme punitive applicabili agli Arditi del popolo. Di notevole importanza fu anche la disposizione del 23 dicembre 1921, emanata dal Ministro dell'Interno Bonomi, riguardante tutte le organizzazioni armate che risultavano tali

> tanto pei nomi che assumono (Arditi del popolo, Guardie rosse, Squadre d'azione, Cavalleria delle squadre, Cavalieri della Morte, ecc.), quanto pei loro statuti e regolamenti[179].

A fare le spese della solerzia dei funzionari statali furono però soltanto i "sovversivi" e, con puntuale accanimento, gli Arditi del popolo, al tempo stesso avanguardia e parafulmini dell'antifascismo armato, ai quali non di rado vennero addossati anche episodi a cui erano realmente estranei, come sottolineava Luigi Fabbri:

sto 1964). Inoltre secondo Nenni, industriali e banchieri finanziarono con 20 milioni la Marcia su Roma; mentre Berneri riferisce di 3.500.000 lire versate dal Grande Oriente massonico sempre per finanziare la Marcia.

Tali cifre sono comunque lontane dal rappresentare la totalità dei finanziamenti al fascismo in quanto generalmente "occulti" (cfr. Daniel GUÉRIN, *Fascismo e gran capitale*, Roma 1994).

178. Cfr. «Umanità Nova» del 4 agosto 1921. Le disposizioni di legge prevedevano pene più severe per i trasgressori: da due a cinque anni di reclusione con vigilanza speciale di cinque anni (o il domicilio coatto per i recidivi) per i detentori "di una o più bombe a mano od altri ordigni esplosivi od incendiari"; da sei mesi a tre anni per chi "essendo depositario o custode in polveriere, laboratori, caserme ed altri luoghi di pubblico o privato deposito" ne avesse facilitato la sottrazione.

Un esempio dell'applicazione di tale legge ci viene fornito dal processo svoltosi a Livorno contro tre giovani anarchici, accusati della fabbricazione di bombe "SIPE", conclusosi con la condanna a 80 giorni di reclusione e un anno di vigilanza speciale per ciascuno; la notizia è stata ripresa da «Umanità Nova» del 2 settembre '22.

179. Il testo integrale è in «Umanità Nova», 25 dicembre 1921. Sulle disposizioni anti-Arditi del popolo si vedano anche *infra* le Note 280 e 288.

> Poiché la lotta, la difesa aperta è inibita e quasi impossibile, l'odio popolare sprigiona le sue esplosioni anche attraverso quei cosiddetti "agguati" di cui i giornali parlan con tanto lusso di particolari attribuendoli a comunisti o anarchici o Arditi del popolo, mentre sono tutti senza alcun carattere di partito[180].

La connivenza della magistratura rappresentò d'altra parte la norma e, secondo quanto riferito da Tasca, una circolare del Ministro della Giustizia avrebbe persino invitato i magistrati a non perseguire i fascisti; per cui, tale complicità, come ha scritto Salvemini,

> risulta chiaramente dal fatto che i reati commessi dai fascisti nel 1921-'22, e ben noti a tutti, raramente davano luogo a processi e a condanne, mentre gli operai colpevoli di atti di violenza venivano severamente condannati, anche quando essi avevano agito in stato di legittima difesa contro la violenza fascista[181].

180. L. FABBRI, *op. cit.*

181. Gaetano SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano 1961.

Tra le sentenze più scandalosamente filofasciste pronunciate dalla magistratura vanno ricordate, oltre ai casi emblematici di don Minzoni e Matteotti, quelle con cui furono assolti gli assassini di Maria Monchietti (Vigevano, marzo '21), del dirigente cattolico Zustovich (Trieste, 19 dicembre '21), di Guglielmo Morbi (Mantova, 26 gennaio '22), di Aurelio Corradi (Mantova, 14 febbraio '22), di Mario Bertelli (9 maggio '22), del tipografo Giuseppe Giraldi (Trieste, 8 agosto '22), di Guglielmo Rossi (Mantova, 15 luglio '25), del tipografo Perozzo (Bergamo, 15 luglio '25), dell'operaio Poli (Genova, 3 settembre '25), del tipografo anarchico Ugo Rindi (Genova, 26 settembre '25), del deputato socialista Antonio Piccinini (Reggio Emilia, 20 settembre '25), di Pietro Rossi (Rovigo, 4 dicembre 1925), di Gaetano Pilati (Firenze, 3 marzo '26).

Bandiera del Battaglione degli Arditi del popolo di Civitavecchia. [1921]

DIFESA PROLETARIA

O accettare la lotta di classe e chiamare gli operai
al mito libertario o accontentarsi del fascismo,
palingenesi collaborazionista e morale socialdemocratica.
(P. Gobetti)[182]

> In ogni regione il *nemico d'Italia*, a detta dei fascisti, era diverso; e si trattava sempre di quel partito o di quella organizzazione che in quel dato luogo raccoglieva le maggiori adesioni del proletariato: a Rovigo, a Modena, a Reggio, le organizzazioni riformiste; a Treviso, quelle repubblicane e cattoliche; a Bergamo, quelle cattoliche; a Carrara e nel Valdarno, quelle anarchiche; a Piacenza, a Sestri, a Parma, le organizzazioni sindacaliste, non escluse quelle già interventiste e con tendenza dannunziana; a Padova, perfino degli organismi cooperativistici del tutto apolitici e amministrati da uomini *dell'ordine*; altrove addirittura le file del movimento nazionalista[183].

La difesa proletaria assunse quindi localmente una sua peculiarità territoriale e in particolar modo cittadina, all'interno della guerra sociale che divampava ovunque e di cui è impossibile dar conto dettagliatamente; in molti casi il nome di una città rimase sinonimo di una cruenta battaglia, con i suoi vinti e i suoi vincitori.

Quasi ogni volta che tali scontri armati si tradussero per i fascisti in sconfitte militari era comunque da registrare la presenza e l'azione degli Arditi del popolo[184].

182. P. Gobetti, *op. cit.*

183. Paolo Alatri, *L'avvento del fascismo* in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino 1961. Riguardo Rovigo si rimanda a Ives Bizzi, *La resistenza nel Polesine. Documenti e testimonianze*, Treviso 1995 e Michelangelo Bellinetti, *Squadrismo di provincia. La nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Rovigo 1985; su la Resistenza a Treviso ci si può rifare alla cronaca su «L'Ordine Nuovo» del 19 luglio 1921; per quanto riguarda Carrara, si veda Gino Cerrito, *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, Lucca 1984, mentre sul Valdarno di rilevante interesse è, di Giorgio sacchetti, *Camicie nere in Valdarno. Cronache inedite del 23 marzo 1921*, Pisa 1996.

184. Utilizzando informazioni del Ministero dell'Interno e notizie di stampa, nonché precedenti ricerche storiche, è possibile stilare un parziale elenco di località ove è stata ap

A Viterbo, l'11 luglio 1921, i fascisti dopo aver inaugurato il gagliardetto della loro sezione locale, avevano provocato gli immancabili incidenti per le vie cittadine, uccidendo un contadino inerme. A quel punto la reazione popolare si manifestò assumendo immediatamente un carattere insurrezionale, tanto da costringere le squadre fasciste a ripiegare e, l'indomani, giungendo a bloccare l'arrivo di un treno carico di fascisti provenienti da Perugia. Dal rapporto steso in relazione a questi fatti dall'Ispettore generale di PS si apprende che

> In tale occasione fecero la loro comparsa degli improvvisati Arditi del popolo completamente disarmati, organizzati nella giornata dall'ex tenente di fanteria Busatti, persona stimata per serietà di carattere e non iscritto in nessun partito politico[185].

Nella *ribelle* Sarzana (21 luglio 1921), 500 fascisti provenienti con intenzioni bellicose da Firenze, Lucca, Pisa, Viareggio e capeggiati da Amerigo Dumini[186] si trovarono imprevedibilmente di fronte una sparuta pattuglia, composta da otto militi e tre soldati al comando di un giovane capitano dei carabinieri, che rispose al fuoco causando lo sbandamento dei reparti fascisti i quali, attaccati e messi in fuga da gruppi armati di antifascisti e Arditi del popolo, riportarono un'alta percentuale di perdite (circa il 10%: 18 morti e 40 feriti)[187].

A Ravenna, l'11 settembre del '21, gruppi di Arditi del popolo guidati da un altro *senza-partito*, Alberto Acquacalda, pluridecorato ex tenente degli Arditi, affrontarono circa 3.000 fascisti, calati in gran parte da Bologna e da Ferrara, agli ordini di Balbo, Arpinati, Grandi, Bonaccorsi e

purata una presenza organizzata degli Arditi del popolo: Alessandria, Ancona, Ariccia, Ascoli Piceno, Bari, Bologna, Brindisi, Bussoleto di Susa, Campiglia Marittima, Campobasso, Cascina, Catania, Civitavecchia, Colle Val d'Elsa, Como, Cosenza, Crema, Cremona, Empoli, Firenze, Foggia, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Genova, Genzano, Grosseto, Gubbio, Iglesias, Isernia, Larino, La Spezia, Lecco, Livorno, Lucca, Macerata, Milano, Monterotondo, Novara, Novate Milanese, Orbetello, Orte, Orvieto, Parma, Perugia, Pesaro, Piacenza, Piombino, Pisa, Ravenna, Ravi, Reggio Emilia, Rieti, Roma, Sampierdarena, Sarzana, Savona, Schio, Sestri Ponente, Terni, Torino, Trieste, Velletri, Viterbo, Volterra.

185. ACS, PS 1921, cat. G1, b.109.

186. Amerigo Dumini e Albino Volpi, entrambi ex Arditi di guerra, nel '24 saranno gli esecutori dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

187. Sui "fatti di Sarzana" si veda l'intervista (inedita) a Umberto MARZOCCHI, realizzata nel 1982 da Paolo GOBETTI e Mario FRISETTI, depositata presso l'Archivio Proletario Internazionale di Milano. Marzocchi, militante anarchico di primo piano e già segretario del sindacato metallurgici aderente all'USI di La Spezia, fu tra gli organizzatori degli Arditi del popolo in tale zona e si incontrò a Roma con Secondari per prendere contatti con il Direttorio nazionale.

Baroncini, riuscendo a mantenere il controllo della città; tanto che lo squadrista ravennate Giuseppe Frignani annotò nelle sue *Cronache*:

> Negli ultimi mesi del 1921, tale situazione, aspra e complessa, sembrava ritorcersi ognor più duramente contro l'ordine delle poche forze fasciste che avevano osato attaccarla, mentre appariva estremamente inadeguato lo sforzo di queste ed impari l'urto[188].

Nei mesi seguenti le cose per i fascisti non sarebbero migliorate; il 20 luglio 1922, il fascista - ex ardito ed ex legionario - Ettore Muti inviò a Balbo un messaggio quasi disperato:

> La situazione è gravissima. Hanno ucciso Balestrazzi a randellate. Sparatoria generale, sette morti. La città è in mano ai sovversivi. Vieni subito.

A quel punto Balbo intervenne e, con l'appoggio della forza pubblica, occupò la Casa del Popolo e distrusse la sede dell'importante Confederazione delle Cooperative, portando poi il terrore in tutta la provincia.

Roma nel novembre 1921 si rivelò, usando le parole de «L'Ardito del popolo», la "Caporetto fascista". Nella Capitale, dove "fin dalla lotta degli edili degli anni '80, profonda era stata la tradizione di lotta anarchicheggiante"[189], gli Arditi del popolo si erano dati una forte organizzazione militare, tanto che già alla fine del giugno '21 avevano formato un primo battaglione di circa 400 uomini composto di tre compagnie denominate rispettivamente *Temeraria*, *Dannata* e *Folgore*. In breve tempo la sezione romana del movimento aveva raggiunto parecchie migliaia di iscritti, come dimostrato dalla memorabile sfilata all'Orto Botanico, e aveva potuto creare propri battaglioni nei quartieri Trionfale, Porta Pia - Salario, Testaccio - S. Saba, S. Paolo, Esquilino - S. Lorenzo, Trastevere, Ponte - Parione, Borgo.

Rispetto alla loro strutturazione vi è una circolare interna dell'organizzazione, senza data, sequestrata dalle forze di polizia, da cui si può apprendere che l'unità-base era la squadra composta da 10 uomini, 4 squadre formavano quindi una compagnia e che 3 compagnie a loro volta costituivano un battaglione, con un organico di 146 uomini - comandanti e capi squadra compresi. Ogni battaglione disponeva inoltre di squadre di ciclisti per i collegamenti fra i battaglioni rionali[190].

188. Cfr. G. MANZONI, *op. cit.*

189. Cfr. R. DEL CARRIA, *op. cit.*

190. Una questione, ancora aperta, riguardante la struttura degli Arditi del popolo è quella che si riferisce alla composizione delle squadre. Secondo alcune fonti (vedi ad esempio il

Così quando il fascismo decise una prova di forza a Roma, convocandovi il proprio III Congresso Nazionale, dovette mobilitare trentacinquemila squadristi, in maggioranza toscani, emiliani e romagnoli, perfettamente inquadrati e armati, pur potendo contare sul condiscendente governo Bonomi che fece intervenire le forze dell'ordine - anche con autoblindo - ogni volta che i fascisti si trovarono in serie difficoltà.

La sera del 7 novembre, dopo le prime aggressioni fasciste, il Direttorio degli Arditi del popolo diramava un comunicato in cui si avvertiva che,

> visto che da vari giorni squadre di fascisti e di sempre pronti, armati di rivoltelle, di pugnali, di mazze ferrate vanno disturbando i cittadini e compiendo violenze sulle persone e sulle cose, è purtroppo costretto a declinare ogni responsabilità, non potendo infrenare le giuste e sacre proteste della massa proletaria romana.

Contemporaneamente era scattato, imponente, lo sciopero generale proclamato dalle due Camere del Lavoro (quella Confederale, peraltro controllata da comunisti e anarchici, e quella dell'USI) e dal Comitato di Difesa Proletaria che aveva lanciato la seguente parola d'ordine:

> Non provocate, ma, se provocati, rintuzzate immediatamente con la stessa violenza.

La battaglia che coinvolse l'intera città si protrasse dal 9 al 13 novembre 1921 fino alla sconfitta militare e la ritirata, Mussolini in testa, dei fascisti.

Per quattro giorni i reparti fascisti impadronitisi del centro cittadino tentarono invano, per decine e decine di volte, di rompere l'isolamento attaccando i rioni popolari (Trastevere, Trionfale, Testaccio, Tiburtino) tenacemente presidiati dagli Arditi del popolo, dalle squadre comuniste e dai gruppi anarchici.

Per ben due volte le colonne fasciste s'infransero contro lo storico quartiere sovversivo di S. Lorenzo e si "scottarono" a Valle Aurelia, dove vi erano le fornaci per la cottura dei laterizi[191].

Questo il paradossale manifesto rivolto dai "turisti" fascisti alla cittadinanza romana:

> Cittadini!
> I fascisti di tutta Italia erano convenuti a Roma per rinsaldare nella Città augustea i vincoli del loro cuore e della loro potente organizzazione.
> I lavori del Congresso, la cordialità e la serenità delle discussioni, soprattutto l'ardente spirito di patriottismo manifestato in ogni momento, erano la prova evidente dello stato d'animo di tutta la giovinezza italiana che si serra attorno ai gagliardetti fascisti.
> Il corteo di ieri, sfilato in perfetta ordinanza militare, ha smentito in forma clamorosa tutte le leggende di infamia che i nostri avversari avevano creato intorno a noi.
> Lo sciopero generale era da lungo tempo preparato per impedire che Roma, cioè il mondo, avesse finalmente nozione della magnifica rinascita delle più belle energie nazionali.

rapporto del prefetto Gasperini sugli Arditi del popolo a Livorno che riferiva di quattro "squadre" rispettivamente composte da comunisti, socialisti, anarchici e repubblicani) l'organizzazione era "di tendenza" mentre altre fanno prevalere un criterio territoriale. Di tale problematica si è occupato lo storico inglese T. ABSE (*op. cit.*), giungendo ad accreditare questa seconda ipotesi, suffragata anche dai ricordi di Picelli sulla realtà di Parma e di alcuni militanti comunisti livornesi.

Personalmente sono arrivato alla conclusione che molto doveva dipendere dalle singole situazioni; nei paesi e nelle città di provincia con ogni probabilità prevaleva uno schema organizzativo territoriale, anche se va tenuto presente che certi rioni avevano una specifica connotazione politica che comunque poteva rendere ideologicamente omogenee anche delle squadre territoriali.

Per quanto riguarda le grandi città e, stando ai rapporti prefettizi, in molte località della Toscana vi sono invece diversi indizi che avvalorano l'esistenza di squadre "di partito" o comunque molto affini. Tale assetto è prefigurato pure dai nomi assunti da talune squadre, ad esempio quelle di Genova denominate *Lenin*, *Trotzki*, *Nulla da perdere*, *Tolstoi* che fanno rispettivamente ritenere che le prime due fossero comuniste, la terza anarchica e la quarta socialista.

Assolutamente eccezionale risulta, a riguardo, un articolo nella cronaca romana, *Per la difesa proletaria. Arditi anarchici*, pubblicato su «Umanità Nova» del 28 ottobre 1922: "Con l'intervento di numerosi giovani compagni e simpatizzanti nostri, domenica 22 corr., nella Sala dei Fornaciari, ebbe luogo l'annunciata riunione per la formazione del 1. battaglione 'Arditi Anarchici'. Dopo ampia relazione del Direttorio e del Comandante si costituì il battaglione e si formarono le squadre. Tutti gl'intervenuti approvarono il programma tattico, che a giorni verrà... (parola illeggibile) illustrato. Altre riunioni si... (parola illeggibile) per la costituzione del 2. e 3. battaglione cui parteciperanno compagni e simpatizzanti dei quartieri Porta Pia, Porta Salaria e S. Lorenzo per il 3. battaglione, Testaccio e Trastevere per il 2. Intanto domenica 29, ha luogo una riunione per la formazione del 3. reparto nei locali di Via dei Sardi, n. 45, alle ore 10. Tutti i giovani compagni siano al loro posto".

191. Nel '22, il quartiere di S. Lorenzo sarebbe stato teatro di un altro importante episodio di lotta antifascista quando i fascisti romani, cercando una rivincita, tentarono di penetrarvi accodandosi, inquadrati, al corteo ufficiale che il 24 maggio trasportava solennemente la salma dell'eroe di guerra Enrico Toti al cimitero del Verano. Più volte attaccati dalle squadre comuniste e bersagliati dal fuoco proveniente anche dalle finestre, i fascisti furono costretti a rifugiarsi all'interno del Mausoleo di Augusto, finché furono tratti in salvo dalle autoblindo della polizia. Il bilancio degli incidenti fu di 3 morti, una cinquantina di feriti e quasi 200 operai arrestati; questi ultimi furono quasi tutti liberati dopo 36 ore di sciopero generale, immediatamente proclamato dal Comitato di Difesa Proletaria e dall'Alleanza del Lavoro romani.

> Era stabilito che, finito il corteo, tutte le squadre avrebbero dovuto ripartire immediatamente per le loro sedi. Lo sciopero lo ha impedito. I nostri giovani, attratti dalle bellezze e dalla suggestione delle memorie romane, si aggirano in cerca di monumenti e dei ruderi e vengono vigliaccamente aggrediti e assassinati.
> È l'orgia comunista, alimentata dalla plutocrazia internazionale, che tenta nuovamente di assalire la nazione.
> Cittadini!
> I fascisti sono decisi ad accettare la lotta per la propria sacrosanta difesa e per la difesa dell'Italia. Da questo momento ognuno assuma le proprie responsabilità. Noi assumiamo le nostre.
> Tutti gli squadristi devono stare in permanenza all'Augusteo.

Alla fine si contarono circa 120 feriti e almeno 7 morti accertati; i fascisti avevano sfogato la loro rabbia uccidendo 6 persone[192], isolate e lontano dagli scontri. Ma dietro queste cifre, era innegabile la *débâcle* subita dall'armata fascista, fuggita sotto la protezione di autoblindo e carabinieri, nonostante che il giornale di Mussolini tentasse ugualmente di cantar vittoria.

Questo il commento del quotidiano «Umanità Nova»:

> Eppure dovevano compiere nientemeno che cinque spedizioni punitive che furono poi rimandate a migliore occasione [...] E poi, i fascisti dimenticano di porre nel loro passivo - oltre il morto Baldini che da Milano veniva a suonar la canzonetta *Giovinezza* fornito di pugnale, di rivoltella e di petardi - i mancati *falò* della Casa del Popolo, dei giornali sovversivi e delle altre sedi operaie e sovversive.

Anche se all'interno del Partito Fascista la battaglia perduta di Roma non fu priva di conseguenze, suscitando recriminazioni[193] e dissidi interni, la guerra civile non si arrestò, tornando però a concentrarsi nelle province.

192. I funerali popolari delle vittime videro una grande partecipazione collettiva; significativo l'elenco, seppur incompleto, delle organizzazioni presenti - senza bandiere - alle onoranze promosse dal Comitato di Difesa Proletaria: Unione Socialista Romana, sezione romana del PCD'I, Partito Repubblicano, Arditi del popolo, Lega Proletaria, sezione giovanile comunista, Federazione comunista-anarchica laziale, Camera Confederale del lavoro, Camera sindacale (USI), Sindacato Operai Metallurgici, Federazione del Libro, Unione operai arti edili, Lega vetturini, Federazione dell'arte bianca, Comitato lavoratori dello Stato, Sindacato italiano dei dipendenti delle industrie statali, Sindacato commessi e parrucchieri, Sindacato tranvieri italiani (informazioni tratte da «Umanità Nova» del 18 novembre 1921; per altre notizie su la "Caporetto fascista" si veda «L'Ordine Nuovo», 10-14 novembre 1921),

193. Mussolini avrebbe affermato: "A Roma, nel novembre scorso, tutti noi avemmo la sensazione precisa che qualsiasi tentativo di violenza barricadiera non avrebbe fecondato e preparato alcun domani migliore dell'oggi".

A Piombino, attaccata il 24 aprile 1922 da una colonna di fascisti fiorentini e pisani guidati dal famigerato ras Dino Perrone Compagni, questi trovarono gli Arditi del popolo del 144° Battaglione ad accoglierli. Questa formazione, nata a metà luglio del 1921 col patrocinio delle forze proletarie[194], raccoglieva 500 militanti sotto la guida del barrocciaio anarchico Giuseppe Lessi e impedì l'ingresso dei fascisti in città per un anno, grazie alla fusione che si realizzò tra la classe operaia - su posizioni di radicale sovversivismo - e i reduci di guerra organizzati nella Lega Proletaria. La sintesi tra queste due realtà risultava assai evidente anche nel linguaggio usato per il primo appello - programma del Direttorio locale degli Arditi del popolo, in cui sono rintracciabili elementi sia della retorica socialista che di quella patriottica:

> Mentre inesorabile e spietata infuria la più feroce e sanguinosa reazione contro tutto il popolo lavoratore inerme, colpevole solamente di aver voluto aspirare ad un migliore avvenire di pace, di fratellanza e di vera giustizia e alla più umana e sacrosanta uguaglianza fra tutte le varie classi sociali, sorge tremendo ammonitore l'ardito del popolo, il quale ha già dato la più tangibile prova di indomito coraggio e di vero ardimento durante la lunga guerra aspramente combattuta sulle Alpi Giulie e Tridentine.
> L'ardito del popolo, che ha l'istinto insofferente nell'animo e il cuore grande, immenso quanto il suo fiero coraggio non poteva certo più oltre tollerare e rimanere indifferente.
> [...] L'ardito è insorto col suo impeto furioso e travolgente (che lo distingueva nei suoi furibondi assalti in tempo di guerra) contro quella abbominevole [*sic*] schiera, lanciando il suo grido fatidico e tremendo: "A noi!".
> [...] Noi che fummo Arditi in guerra lo saremo anche oggi nei compiti civili e saremo il nucleo di avanguardia del popolo lavoratore. A noi si uniscano dunque le numerose falangi di lavoratori del braccio e del pensiero[195].

Nonostante le sconfessioni politiche della Sinistra ufficiale e l'arresto di 200 sovversivi, soprattutto anarchici e comunisti, operato da guardie regie e bersaglieri nella cittadina posta in stato d'assedio, gli Arditi del popolo piombinesi, guidati dallo stesso Mingrino, costrinsero alla fuga dopo un con-

194. Ai primi d'agosto del '21 queste forze costituirono a Piombino, accogliendo la proposta della Camera del Lavoro Sindacale, un Comitato di difesa proletaria a cui aderirono le due Camere del Lavoro, Sindacale e Confederale; la Federazione Lavoratori del Mare; le sezioni socialista e comunista; i Gruppi Anarchici. A sostegno di tale iniziativa e degli Arditi del popolo si schierò decisamente l'organo della Camera del Lavoro (sindacale) di Piombino, Elba e Maremma, «Il Martello», la cui consultazione risulta indispensabile per conoscere le fasi e i protagonisti della lotta antifascista in queste zone della Toscana.

195. Cfr. «Il Martello», n. 7, 28 agosto 1921. Di analogo tenore l'intervento *Fascismo e Arditismo*, senza firma, pubblicato sempre sul medesimo giornale il 2 ottobre dello stesso anno.

flitto a fuoco gli accoliti di Perrone Compagni, mantenendo il controllo della città-fabbrica fino al 14 giugno 1922 allorché, dopo due giorni di combattimenti, e con l'appoggio di forze dell'ordine e militari, il fascismo riuscì a espugnarla[196].

Il 15 luglio 1922 «Il Popolo d'Italia» usciva con un titolo a tutta pagina: *L'Imminente crollo delle ultime roccheforti del Pus - Onore ai fascisti di Cremona, di Rimini, di Andria, di Viterbo, di Sestri Ponente - La mobilitazione fascista a Novara*.

Anche se, a costo di perdite non irrilevanti, il fascismo andava infatti conquistando terreno. Nel tentativo di arginare tale ondata sempre più minacciosa, dopo le spedizioni contro Novara, Magenta, Macerata e Ancona, i consigli generali delle due Camere del Lavoro di Roma, facenti capo alla CGL e all'USI, premettero con decisione sull'Alleanza del Lavoro affinché proclamasse lo sciopero generale nazionale. Lo sciopero, seppur tardivo, veniva dichiarato dal *Comitato segreto d'azione* dell'Alleanza a decorrere dalla mezzanotte del 31 luglio per la "difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle risorgenti fazioni reazionarie"[197], ma risultò poco incisivo, scarsamente organizzato e sul suo insuccesso gravò pure l'ombra del tradimento[198]. I fascisti al contrario lo stavano aspettando da tempo e si erano preparati in anticipo per soffocarlo, come testimonia una circolare riservata del PNF con le direttive del caso alle Federazioni Provinciali del 31 luglio:

> [...] immediata mobilitazione di tutte le forze fasciste [...] Se a quarantott'ore dalla proclamazione dello sciopero il Governo non sarà riuscito a stroncarlo [...] puntare sui capoluoghi delle rispettive Provincie e occuparli [...] I fascisti delle Zone del Carrarese, della Lomellina e della Provincia di Alessandria tengano una parte delle loro forze a disposizione dei fascisti del Genovesato. I Fascisti del Bolognese e del Ferrarese tengano una parte delle loro forze a disposizione dei Fascisti della Romagna e dell'Anconetano [...] Sorvegliare i nodi stradali [...] Se la rappresaglia si imporrà dovrà essere fulminea[199].

196. Cfr. Pietro Bianconi, *Il movimento operaio a Piombino*, Firenze 1970 e Ivan Tognarini, *Fascismo, antifascismo, Resistenza in una città operaia*, Firenze 1980.

197. Cfr. «Umanità Nova», 5 agosto 1922.

198. Lo sciopero, secondo il Comitato organizzatore doveva rimanere segreto al fine di cogliere di sorpresa il governo, la polizia e i fascisti. "Avvenne invece che i riformisti genovesi, in particolare i redattori de Il Lavoro, non appena conobbero tale decisione, il 29 luglio, la comunicarono al Questore e il giorno successivo pubblicarono addirittura sul loro foglio non solo l'ordine di sciopero ma anche il proclama del comitato segreto di sciopero. È facile pensare che i riformisti genovesi volessero informare dello sciopero non tanto gli operai quanto le autorità e che, avversi allo sciopero nazionale, abbiano fatto il possibile, sia con la comunicazione al Questore che con la pubblicazione della decisione di sciopero, per boicottarlo" (Gianfranco Faina, *Lotte di classe in Liguria dal 1919 al 1922*, Firenze 1965). Il documento che prova l'avvenuta comunicazione alla Questura di Genova si trova in Gaetano Perillo, *I comunisti e la lotta di classe in Liguria negli anni 1921-22* (in «Movimento operaio e socialista», n. 2-3/1963), che lo stesso Perillo scoprì negli archivi della Questura.

Gli scopi militari di questa operazione, legati ad altrettante zone che destavano allarme, erano precisi; tralasciando Roma per ovvia prudenza tattica, ma anche per motivi di opportunità politica, i fascisti miravano a prendere due posizioni essenziali ai margini del territorio già sotto il loro controllo: Ancona da un lato e Genova, e quindi la Liguria, dall'altro. Nel corso della rappresaglia i fascisti riuscirono pure a raggiungere importanti obiettivi non previsti: Milano[200] e l'ultimo centro della resistenza proletaria in Toscana, Livorno[201], ma subirono anche alcuni scacchi militari.

199. Cfr. A. Tasca, *op. cit.*

200. A Milano, teatro fin dal '19 della pratica terroristica del fascismo, la costituzione degli Arditi del popolo era avvenuta tardivamente, agli inizi del 1922 (lo apprendiamo leggendo «Il Demolitore! Quindicinale Comunista-Anarchico» dell'8 gennaio 1922) e il maggior peso nella difesa armata era ricaduto sull'organizzazione comunista. La mobilitazione fascista venne diretta dal capitano Cesare Forni, capo delle squadre della Lomellina, con consistenti truppe di rincalzo provenienti da Pavia e Cremona con Farinacci alla testa; dopo aver occupato la sede del Municipio, venne attaccata - per la terza volta - la redazione dell'«Avanti!» nonostante la tenace difesa armata socialista, e furono distrutte sei sedi dell'opposizione di classe oltre alla redazione de «La Giustizia», dopo che le autoblindo dell'esercito avevano domato nel sangue la resistenza dei quartieri popolari. Violenti scontri si registrarono a Porta Ticinese e a Porta Tenaglia a opera soprattutto di squadre comuniste, ma la difesa proletaria era stata fiaccata dall'arresto preventivo di 600 sovversivi ed operai compiuto dalla polizia. Violenti scontri avvennero in Via Procaccini, dove al n. 11 vi era uno stabile abitato da parecchie famiglie sovversive, con tanto di bandiere rosse ai balconi; contro di esso i fascisti lanciarono un attacco, ma dai tetti e dalle finestre proletari e Arditi del popolo si difesero con energia lanciando di tutto sugli assalitori e uccidendone uno. Ritiratisi, i fascisti lasciarono il compito di espugnare il nido di resistenza rossa alle truppe regolari che, dopo aver sparato raffiche di mitragliatrice dalle autoblindo, arrestarono una trentina di inquilini antifascisti.

L'11 agosto l'amaro commento del cronista di «Umanità Nova» sarebbe stato: "Non fu il fascismo a vincere, fu lo Stato. Se carabinieri e guardie regie non si fossero uniti in fronte unico coi briganti in camicia nera, il fascismo sarebbe stato travolto".

Nei mesi successivi, seguirono ben 216 denunce per "costituzione di bande armate" nei confronti di presunti appartenenti alle squadre comuniste di Milano e Pavia.

201. A Livorno, gli Arditi del popolo "formalizzarono una tradizione preesistente di illegalità di massa che derivava non soltanto dalle battaglie di strada con i fascisti nel novembre 1920 e nel marzo, aprile e maggio 1921, ma anche dai moti del febbraio e luglio 1919 e del maggio 1920 [...] Il concetto di un fronte unico dei quattro partiti sovversivi, socialisti, comunisti, repubblicani e anarchici, teorizzata dal dirigente nazionale anarchico Malatesta, venne tradotta in pieno nella realtà livornese nell'estate del 1921 quando i repubblicani, che in aprile non avevano firmato il manifesto del Comitato di difesa proletaria, parteciparono al

A Civitavecchia, cittadina con amministrazione socialista e dalle accentuate tradizioni rivoluzionarie e libertarie, nel maggio del '21, a seguito di uno scontro tra proletari e fascisti che aveva causato la morte di tre comunisti, si era costituito un Battaglione di Arditi del popolo con 800 effettivi, uno dei primi a formarsi su iniziativa spontanea. Contro questa realtà organizzata, che aveva già impedito l'ingresso in città alle squadre del Fascio romano in agosto, settembre e ottobre del '21, il 4 agosto '22 i fascisti tentarono invano un ulteriore attacco, mobilitando anche numerosi squadristi provenienti dalla Maremma. In accordo con i *camerati* locali, appena giunti col treno in circa 400, i fascisti ingaggiarono una sparatoria per assicurarsi il controllo della stazione ferroviaria. Prontamente scesi in strada, Arditi del popolo, lavoratori portuali e abitanti dei quartieri popolari, si scontrarono con i fascisti nel centro della città, dopo che i Carabinieri avevano tentato senza successo di disarmare gli antifascisti. Gli squadristi, pur essendo guidati dal colonnello comandante la locale scuola militare, vennero costretti a una nuova ritirata, lasciando sul terreno un morto e otto feriti[202].

secondo Comitato di difesa proletaria costituito alla fine di luglio, e agli Arditi del popolo, che fungevano da milizia armata di quest'ultimo [...] il loro successo a Livorno si spiega solo nei termini della locale tradizione sovversiva (T. Abse, *op. cit.*). Secondo le informazioni in mano al prefetto Gasperini nel luglio 1921 gli Arditi del popolo livornesi erano circa 800, suddivisi in cinque squadre: una di comunisti (con 200 effettivi) comandata da Aiello Gramignani, una di socialisti (100) con a capo Dante Quaglierini e Fidruanti Paris Tamberi, una di anarchici (90) guidata da Augusto Consani, e una di repubblicani; una quinta squadra (con 300 uomini) controllava invece la zona nord della città (Via Garibaldi - Via Provinciale Pisana). Difficile stabilire l'attendibilità di tale fonte; di certo il Quaglierini, ex tenente degli Arditi, doveva avere un ruolo di primo piano se, quando fu arrestato, venne minacciato persino lo sciopero generale per ottenerne la liberazione. La sede degli Arditi del popolo si trovava presso la Camera sindacale del Lavoro (USI) nello storico quartiere popolare della *Venezia* e molto importante nella lotta antifascista fu il ruolo sostenuto dalla Lega degli Studenti Sovversivi. Durante la "conquista" della città da parte dei fascisti del marchese Perrone Compagni, per le loro rappresaglie - quale l'eccidio della famiglia Gigli - e negli innumerevoli scontri a fuoco morirono per mano fascista almeno 7 persone, tra le quali un ardito del popolo, Filippo Filippetti, giovane muratore anarchico, mentre i fascisti avrebbero avuto 9 morti e 40 feriti. Nei giorni seguenti, per ordine del Comando militare vennero perquisite la sede del Partito Repubblicano, dove furono rinvenute alcune armi e delle bombe a mano, e le due Camere del Lavoro (cfr. la «Gazzetta livornese» della prima settimana di agosto e «Umanità Nova» del 19 agosto 1922)

202. Dal fascicolo personale del Casellario Politico intestato a Secondari si apprendono alcuni particolari sugli Arditi del popolo di Civitavecchia; questi, a mezzo di Secondari e di Vincenzo Baldazzi, acquistarono "circa 20 fucili militari ed una settantina di rivoltelle a rotazione Mod. 1889" e "una mitragliatrice (marca Lewis) a pistola con due caricatori da 50 colpi ciascuno". Della consegna, del trasporto e dell'occultamento di tali armi, secondo le informazioni di polizia, si sarebbero occupati gli anarchici Corvi Sebastiano, Corvi

A Bari, che da un ventennio era il centro del socialismo-sindacalista delle classi subalterne pugliesi e dove da tempo tra i lavoratori circolava la parola d'ordine "vendersi il comò per comprarsi la pistola", lo *sciopero legalitario* dell'agosto '22 vide uno svolgimento di tipo rivoluzionario. I fascisti, comandati dall'agrario Giuseppe Caradonna, eletto deputato alle elezioni del maggio '21 nella circoscrizione Bari - Foggia, erano intenzionati a spezzare col terrore la mobilitazione antifascista: a essi si opposero consistenti gruppi di lavoratori aderenti alle due Camere del Lavoro, da mesi armati e inquadrati negli Arditi del popolo sotto la guida del sindacalista Giuseppe Di Vittorio e col sostegno di donne, ragazzi e Legionari fiumani[203]. Gli antifascisti, asserragliati nella Bari Vecchia dietro barricate, trincee e reticolati, resistettero per cinque giorni agli attacchi fascisti e della forza pubblica comandata dal prefetto Oliviero (o Olivieri), come risulta pure dalla descrizione di un ducetto locale:

> I sovversivi, forti della loro posizione strategica, costituita dal dedalo veramente intricato delle strade della città vecchia, cominciarono a far fuoco e a gettare sassi verso Piazza Massari ed il Corso Vittorio Emanuele ove stazionavano fascisti e forza pubblica che accettarono la sfida e impegnarono combattimenti.

Nella stessa sera del 3 agosto, l'esplosione di un ordigno nella Città Vecchia richiamò sul posto il grosso delle forze di polizia che si trovarono davanti due barricate e numerosi cecchini; mentre qui si riaccendeva la battaglia, un gruppo alquanto folto di sovversivi si diresse rapidamente verso il Molo Ristori, assalendo a fucilate la caserma dei carabinieri e il carcere della zona.

Nei rioni dove fu possibile la polizia procedette anche ad arresti di anarchici e comunisti, mentre dall'altra parte caddero prigionieri 20 guardie regie e 30 fascisti.

Alla fine, nonostante l'arrivo di rinforzi, costituiti dalla cosiddetta *Decima Legio* di Leandro Arpinati, i fascisti furono costretti ad abbandonare l'impresa[204]: Bari sarebbe rimasta ancora per tre mesi interdetta al

Cleto, Salerni Menotti e Pandolfi Guglielmo, con la complicità di un'anonima giovane compagna. Civitavecchia venne "espugnata" il 4 settembre '22, quando ormai prossimi alla Marcia su Roma, i fascisti decisero di mettere fuori gioco la pur strenua resistenza operaia, impiegando migliaia di uomini "precettati" da Roma, dalla Maremma toscana e persino da Pisa (cfr. R. Del Carria, *op. cit.*, e A. Tasca, *op. cit.*).

203. La presenza di Legionari a Bari è confermata da due articoli comparsi su «Umanità Nova» del 19 agosto 1922.

204. Per le difesa armata di Bari furono denunciati 23 comunisti, 14 socialisti, 5 anarchici e 2 repubblicani.

fascismo, fino a quando il governo Mussolini riuscì, con lo stato d'assedio e l'occupazione militare effettuata con un'intera divisione di fanteria, a *fascistizzare* la città sotto la minaccia delle mitragliatrici.

A Genova, gli Arditi del popolo erano apparsi fin dal luglio '21 quando, dopo lo scioglimento delle squadre armate denominate *Figli di nessuno*, gli aderenti a queste - come segnalava il Prefetto al Ministero dell'Interno -

> sono entrati a far parte dell'Associazione dei cosiddetti Arditi del popolo, trattandosi di elementi iscritti e simpatizzanti dei vari partiti sovversivi, anarchici, comunista, socialista ufficiale.

Appena un mese dopo, lo stesso funzionario precisava in un'altra nota prefettizia che i *cosiddetti* erano circa 800. A fianco degli Arditi del popolo vennero costituite anche forti squadre comuniste, composte da militanti del PCD'I che, almeno in parte, avevano fatto parte degli Arditi del popolo.

Attuando le disposizioni della menzionata circolare riservata del 31 luglio '22, i fascisti fecero affluire a Genova le squadre di Carrara di Renato Ricci, che si lasciavano alle spalle la devastazione della Camera del Lavoro di La Spezia, e quelle di Alessandria per un totale di cinquemila uomini, dirette da uno stato maggiore insediato *in loco* per dirigere l'operazione.

Nelle prime giornate di sciopero generale, i quartieri operai risultarono impraticabili per i fascisti. Le case, i ponti, le strade erano stati trasformati in fortilizi; le sedi delle organizzazioni di classe erano permanentemente presidiate e le forze fasciste non poterono avvicinarsi al porto.

> Durante lo sciopero, conflitti avvengono un po' dappertutto; la resistenza degli operai continua sino al giorno 4. La forza pubblica interviene a fianco dei fascisti; autoblindate e mitragliatrici entrano in azione, le ultime barricate sono abbattute[205].

La vittoria fascista, anche se non facile, fu completa: liquidati il Consorzio autonomo del porto e i sindacati portuali; distrutte due cooperative, le sedi di vari circoli operai, la redazione de «Il Lavoro» e una tipografia socialista. Inoltre la Camera del Lavoro era stata occupata e quindi consegnata al controllo militare decretato dal Governo durante i giorni delle operazioni fasciste; infine

205. A. TASCA, *op. cit.*

> il numero dei cittadini arrestati (s'intende di quelli che si permettono di non avere la tessera fascista in tasca) per essere stati bastonati o per essersi difesi è fantastico[206].

Ancona, il secondo obiettivo del piano fascista, città di forti tradizioni anarchiche e repubblicane, era già stata invasa una prima volta alla metà di luglio da gruppi fascisti dell'Umbria.

Il locale Comitato dell'Alleanza del Lavoro era composto da due comunisti, due anarchici, due ferrovieri (di cui uno sindacalista) e un repubblicano; appena proclamato con successo lo sciopero generale i poteri passarono al Comitato segreto di Azione che il 2 agosto lanciò a sua volta un ultimatum ai 3-5.000 fascisti fatti affluire da Bologna, Perugia, Foligno, Ferrara, dalla Romagna e da tutta l'Umbria per sedare lo sciopero. Già nella notte precedente, squadre di ferrovieri avevano causato il deragliamento, presso il tunnel di Varano, di un convoglio ferroviario carico di squadristi diretti ad Ancona.

Diffusasi la notizia del sabotaggio, mentre in città venivano distribuiti i manifestini con l'ultimatum proletario, scattò l'aggressione fascista e la conseguente reazione dei sovversivi; come registrato dal questore:

> All'attentato di Varano seguì al Pinocchio il saccheggio e l'incendio della villa Matteucci, alla chiesa S. Giovanni Battista il concentramento di un forte nucleo di comunisti, al Piano S. Lazzaro si organizzò la costruzione di barricate lungo il Viale Colombo e vie laterali e si tentò l'assalto alla locale caserma dei carabinieri, sperando i rivoltosi di essere padroni della zona alta della città, così come avevano preparato ed attuato nei moti del 1914 e del giugno 1920.
> Contemporaneamente squadre d'azione operavano lungo le pendici sovrastanti la provinciale Ancona-Falconara, bersagliando i treni ed autocarri di scorta e tentando di far saltare il Ponte Fiumesino, nella speranza di interrompere ogni comunicazione.

Questo il quadro della situazione in una corrispondenza del compiaciuto inviato de «Il Resto del Carlino», in data 3 agosto:

> Lo sciopero è completo, le vie della città e il porto sono deserte ed hanno mantenuto per tutta la giornata un aspetto di assoluto squallore. La circolazione è impossibile perché in tutte le vie esigui gruppi di fascisti sono im-

206. Cfr. «Umanità Nova», 11 agosto 1922. Dal telegramma del prefetto di Genova alla Direz. gen. di PS del 25 agosto si apprende inoltre che furono denunciati 209 comunisti, 56 socialisti, 32 "apolitici" e 5 anarchici.

> pegnati in violente battaglie coi sovversivi: ovunque il crepitio di fucileria ed esplosioni di bombe.
> Da una parte e dall'altra si combatte con accanimento, da tutti i punti della città si sentono crepitare le mitragliatrici. Tutti gli sbocchi delle strade sono bloccate da cordoni di forza pubblica e da compagnie dell'esercito e della marina; ad ogni angolo è piazzata una mitragliatrice [...] In tutti gli angoli s'accendono conflitti, si spara da una parte e dell'altra, ma sotto la pressione i rossi sono costretti ad indietreggiare. Sembra però che si battano bene, e che difendano le vie palmo a palmo.

Ancora una volta però a far pendere l'ago della bilancia dalla parte dei fascisti furono le forze dell'ordine che, intervenute con autoblindo e autocarri armati di mitragliatrici, piegarono la resistenza operaia. Le barricate intorno alla caserma S. Lazzaro furono distrutte da una colonna motorizzata di carabinieri, mentre la chiesa di S. Giovanni fu attaccata da poliziotti e fascisti; anche i forti Scrima e Savio, occupati dai proletari in armi, seppur lentamente e con difficoltà furono riconquistati. Le sedi delle organizzazioni operaie furono presto date alle fiamme, dopo che le forze dell'ordine aveva sgomberato con la forza i difensori, seguirono quindi altre devastazioni e saccheggi[207]; ma la battaglia continuò rabbiosa nei sobborghi, in particolare a San Lorenzo dove i dimostranti attaccarono la caserma dei Carabinieri. Le persone uccise da fascisti e forze dell'ordine furono almeno una diecina; ancora una volta, a sostenere l'urto della *raffica tricolorata* si erano trovati in prima fila gli Arditi del popolo e con loro

> anarchici, comunisti, socialisti e repubblicani (avanguardisti) - questi ultimi sconfessati come a Jesi dai capi vili e filofascisti -[208]

ma anche, circostanza non nuova, un certo numero di Legionari fiumani.

Sconosciuto il numero esatto delle perdite tra le file fasciste, forse una ventina; il corrispondente di «Umanità Nova», però, scriveva che

207. Il numero delle distruzioni causate dai fascisti fu impressionante, questo un elenco parziale: la Camera del Lavoro, una tipografia socialista (Nacci), vari circoli anarchici, il circolo comunista "Soviet", il circolo "Melloni" (presumibilmente socialista), il Circolo Ferrovieri, la Società repubblicana di Mutuo Soccorso, due rivendite di giornali, la Cooperativa Facchini "L'Unica", la Società di divertimento "14 febbraio", una decina di esercizi pubblici e botteghe artigianali, un Circolo cacciatori, uno spaccio e l'appartamento del comunista Corneli.

208. «Umanità Nova», 11 agosto 1922. Riguardo la presenza dei "fiumani" si veda sempre «Umanità Nova» dell'8 agosto precedente.

Per la rivolta antifascista furono denunciati 57 comunisti, 35 anarchici, 25 socialisti, 2 repubblicani e un popolare.

> dei morti del nemico nessuno ne parla ancora. Ne son partiti alcuni camions coperti da cassette di pomodori. Di feriti loro ne son partite alcune vetture ferroviarie ripiene.

Ma anche ad Ancona, dopo 4 giorni, l'ordine era stato ristabilito con lo stato d'assedio, dato che i fascisti non erano stati in grado di averla vinta con le loro forze.

Roma, via dei Serpenti, luglio 1921, scontri fra Arditi del popolo e guardie regie.

L'INSEGNAMENTO DI PARMA

Dobbiamo oltre a tutto dáre agli
avversari il senso del terrore.
(I. Balbo)

Se Roma nel novembre 1921 era stata la Caporetto fascista, lo sciopero generale dell'agosto '22 lo fu, come in molti sostennero, per l'antifascismo[209].

Se nell'Italia Meridionale e Centrale, i fascisti erano stati battuti a Bari e Civitavecchia; fu nel Nord, a Parma, che la *difesa proletaria* riportò la più importante affermazione, tanto da assurgere a simbolo della resistenza armata, organizzata dagli Arditi del popolo.

Sulle giornate di Parma (1-6 agosto 1922) sono state pubblicate molte ricerche e ricostruzioni storiche a cui senz'altro si rimanda per una conoscenza particolareggiata[210]; soffermandoci qui esclusivamente su gli an-

209. Al 4 agosto (ma la rappresaglia durerà sino all'8!) l'elenco delle "vittorie" fasciste, desunto da «Il Popolo d'Italia» di quei giorni e qui riportato di seguito, risultava già impressionante. Se non vi è indicazione diversa, si tratta di obiettivi danneggiati, devastati o incendiati; tra parentesi vengono riportati altri dati appurati su fonti diverse che si riferiscono ai giorni seguenti, si tenga però presente che talvolta Camere del Lavoro e Case del Popolo risultano confuse o coincidenti. Sono escluse da tale bilancio le perdite umane.

Case del popolo 2 (7); camere del lavoro 21 (4); circoli socialisti 16; circoli comunisti 13; circoli anarchici 3; circoli ferrovieri 11 (1); cooperative 11 (2); società mutuo soccorso 2 (1); sedi lavoratori del mare 3; sedi lavoratori portuali 2; altre sedi sindacali 2; sedi Lega proletaria 1; giornali 5 (3); tipografie 3 (1). Inoltre furono devastati innumerevoli appartamenti privati e negozi appartenenti ad antifascisti.

210. Cfr. Fondamentali su la "battaglia dell'Oltretorrente" i lavori di A. Tasca, *op. cit.*, Arturo Colombi, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma 1951, e R. Del Carria, *op. cit.*; importantissima anche Aa.Vv., *Dietro le barricate, Parma 1922*, Parma 1983, raccolta di vari saggi e materiali pubblicata in occasione della mostra storico-documentaria dedicata a quegli eventi. Da segnalare anche i seguenti articoli: Gianni Furlotti, *Parma: le barricate del '22*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2/1995; Franco Grimaldi, *Le barricate di Parma*; Domenico Tarizzo, *Mussolini poteva essere fermato?*; Paolo Maltese, *Parma 1922: a furor di popolo fuori i fascisti* (in «Storia illustrata», ri-

tecedenti e su alcuni aspetti dell'organizzazione parmense degli Arditi del popolo.

Parma, va ricordato, "era stata la Mecca del sindacalismo rivoluzionario", ma anche dell'interventismo di sinistra; la sua Camera del Lavoro aveva avuto dirigenti quali Rossoni, Corridoni e De Ambris, e proprio quest'ultimo, come si è visto, alle elezioni del '21 era stato candidato "legionario" in contrapposizione al fascismo[211].

In tale contesto Guido Picelli[212], segretario della Lega proletaria e *socialista rivoluzionario* (come venne classificato dagli organi di polizia)

spettivamente nn. 217, 241, 297); nonché il già citato Beppe CROCE, *Parma: l'ultimo baluardo degli Arditi del popolo* (in «Historia», n. 217).

211. Dopo una primissima fase in cui il sindacalismo rivoluzionario interventista aveva guardato con interesse alla nascita del movimento fascista parmense, peraltro inizialmente su posizioni antiborghesi, le rispettive strade si divisero nettamente soprattutto per il ruolo avuto proprio da De Ambris al ritorno da Fiume, tanto che i fascisti lo avrebbe ritenuto responsabile della creazione degli Arditi del popolo, lamentando nel luglio '21 sul loro organo «La fiamma» che "De Ambris ha distrutto, sovvertito ogni cosa, ha fatto sì che da amici - fascisti e corridoiani - si diventasse nemici, ha lavorato incessantemente a denigrarli, giungendo ad aizzare contro di noi i Legionari".

212. Guido Picelli, orologiaio di mestiere e attore teatrale per vocazione, vicino al futurista Renzo Provinciali del Circolo libertario di Studi Sociali, scoppiata la guerra si era arruolato volontariamente nella Croce Rossa, ma fu trasferito d'autorità nel 112° reggimento di fanteria e venne quindi congedato col grado di sottotenente. Tornato dal fronte si impegnò nell'attività della Lega Proletaria divenendone nel 1919 segretario provinciale (nello stesso anno, per un breve periodo, fu anche segretario della Camera confederale del Lavoro) e alla fine del 1920 si iscrisse al Partito socialista, cercando di coinvolgere la sezione locale del partito nell'organizzazione di difesa proletaria ed operando per il raggiungimento di un'intesa sindacale unitaria tra le tre Camere del Lavoro di diversa tendenza. Arrestato per la dimostrazione antimilitarista dell'autunno del '20, nel marzo successivo venne eletto in Parlamento come candidato-protesta per i socialisti ed ottenne così la scarcerazione. Appena in libertà, tornò a Parma per dedicarsi all'organizzazione degli Arditi del popolo, collezionando in meno di due anni quattro arresti.

Dopo la resistenza armata di Parma, con l'avvento del fascismo, Picelli dovette lasciare la città e trasferirsi nella capitale per sfuggire alle ritorsioni fasciste e alla continua sorveglianza ordinata personalmente da De Bono. Alla fine del '23 chiese di iscriversi al Partito comunista dove fu accolto nonostante molte riserve espresse dalla Direzione, che in seguito comunque lo avrebbe escluso da incarichi dirigenti a causa del suo *libertarismo*. In seguito alle Leggi Eccezionali fu condannato a cinque anni di confino; tornato in libertà, espatriò in Francia da dove venne espulso nel '34. Rifugiatosi in URSS vi lavorò come operaio, vedendosi rifiutare l'ammissione alla scuola militare sovietica per quadri rivoluzionari. Accorso in Spagna nel '36 per combattere il franchismo, rivestì l'incarico di comandante del Battaglione Garibaldi; rimanendo ferito a morte durante una ricognizione il 5 gennaio '37, a soli 48 anni.

Sulla sua uccisione, così come rispetto a quella analoga di Antonio Cieri, grava il sospetto che possa avere avuto una matrice stalinista.

presto sconfessato dal partito, nel febbraio 1920 aveva organizzato una *Guardia Rossa Autonoma* a protezione delle strutture proletarie dall'incombente minaccia reazionaria e nell'autunno del '20, durante una dimostrazione popolare contro la partenza per l'Albania di uno scaglione di granatieri di stanza a Parma, le *guardie rosse* con alla testa il loro ispiratore avevano bloccato la ferrovia usando dei tronchi d'albero caricati su due vagoni. Pochi mesi dopo, il 19 aprile '21, proletari armati avevano già impegnato per ore, in risposta a violenze squadristiche, scontri a fuoco con fascisti, carabinieri e polizia in alcune zone popolari della città.

L'iniziativa politica di Picelli era tutta volta alla ricomposizione di classe e alla creazione di un fronte antifascista "dal basso" - *l'unità esiste negli animi*, aveva scritto - a cui venne la spontanea adesione del proletariato parmense che, incurante delle divisioni esistenti tra le diverse organizzazioni d'appartenenza, risultava in perfetta sintonia con le parole e l'agire del suo amato rappresentante:

> La borghesia non si divide e non discute, uccide senza pietà. Il fascismo ha per primo comandamento: Ammazzare [...] Quando ogni diritto è calpestato e tutti, indistintamente, socialisti, comunisti, sindacalisti ed anarchici sono sotto il continuo, incessante martellamento e sottoposti allo stesso martirio, colpiti dallo stesso bastone, occorre far tacere le posizioni di parte, finirla con le accademie e le discussioni inutili su questo o quell'indirizzo politico [...] Al fronte unico borghese bisogna opporre quello proletario. Solo con l'unità avremo il sopravvento, poiché è indiscutibile che noi siamo una forza, forza che non si impone oggi solo perché divisa in tanti piccoli raggruppamenti in disaccordo fra di loro[213].

I combattimenti di aprile, durante cui erano stati impiegati fucili e bombe a mano, furono praticamente il battesimo degli Arditi del popolo poi formalmente istituiti, ancora con l'impegno di Picelli, nel luglio seguente[214] e che già il 7 agosto, giorno del loro congresso di costituzione,

213. Guido PICELLI, *Unità e riscossa proletaria*, Parma 1922.

214. A riguardo vi è la seguente circolare, poi sequestrata dalla Polizia, firmata dallo stesso Picelli che convocava il congresso di costituzione presso la sede della Lega Proletaria, nello stesso edificio dove vi era la Camera confederale del Lavoro:

"Parma, 1 Agosto 1921

Cari Compagni,

si è costituito in Parma il Battaglione degli Arditi del popolo ed essendo intenzione del Direttorio di estendere il movimento in tutta la Provincia vi preghiamo voler inviare un compagno fidato al Congresso che avrà luogo Domenica 7 cor. alle ore 10 precise in Via Imbriani n. 33.

ORDINE DEL GIORNO: Costituzione e scopi.

p. IL DIRETTORIO Picelli Guido".

sarebbero sfilati spavaldamente per il centro cittadino in 87, come aveva contato lo scrupoloso cronista de «La Gazzetta di Parma».

Contemporaneamente, e non in contrapposizione con gli Arditi del popolo, vedeva la luce anche un altro raggruppamento, seppur di minore rilevanza numerica, per l'autodifesa: le *Legioni Filippo Corridoni*, legate al sindacalismo rivoluzionario, già interventista, e al fiumanesimo[215].

Le due formazioni, animate da analoghe volontà di resistenza, coagirono e spesso si confusero tra loro; basti dire che nella *centuria* di Sala Baganza, guidata dal legionario fiumano Ribello Rosa, convissero senza difficoltà libertari, comunisti e corridoniani.

All'organizzazione degli Arditi del popolo che raggruppò centinaia di aderenti in tutti i rioni e in molte località della provincia[216], aderirono sia militanti delle organizzazioni sindacali (la Camera del Lavoro confedera-

215. Tali componenti avevano come punto di riferimento la storica Camera del Lavoro sindacale, guidata da De Ambris, che negli anni 1907 e 1908 era stata protagonista di durissime lotte contro l'Associazione Agraria; una prima decisa presa di distanza di questi settori dal fascismo vi era stata nel giugno 1920, quando le organizzazioni giovanili corridoniane in congresso avevano unanimemente votato il seguente ordine del giorno: "constatato che i fasci di combattimento sono composti di elementi di vario colore politico concordi però nella negazione della lotta di classe [...] ritengono incompatibile il fascismo che propugna il collaborazionismo delle classi e la conservazione del sistema capitalistico della società col sindacalismo che è l'espressione rivoluzionaria del proletariato in lotta con la borghesia".

Anche se durante la battaglia antifascista sulle barricate comparvero alcuni ritratti di Corridoni, non sembra che fossero ormai particolarmente numerosi gli aderenti a questa tendenza; «Umanità Nova» (del 14 e 28 ottobre '22) riferiva di *poche decine di avanguardisti corridoniani* e di *due dozzine di Legionari fiumani*.Cfr. Umberto SERENI, *Il sogno della rivoluzione*, in AA.VV., *Dietro le barricate*..., cit.

216. Sulla consistenza numerica degli Arditi del popolo a Parma, sono state fatte valutazioni diverse, anche perché spesso tale conteggio è reso difficoltoso dalle errate informazioni di polizia e dalle fonti giornalistiche che, dopo le barricate di agosto, hanno teso ad identificare come ardito del popolo ogni antifascista che aveva preso parte alla lotta. Le stime avanzate in merito dagli storici variano da 300 unità a un migliaio (quest'ultimo dato a livello provinciale è fornito da U. SERENI, *Il sogno della rivoluzione*, cit., e comprende anche gli aderenti alle *Legioni Filippo Corridoni*). Di notevole interesse per conoscerne la composizione è la ricerca effettuata da Dianella GAGLIANI (*Gli Arditi del popolo*, in AA.VV., *Dietro le barricate*..., cit.) su 31 schede personali del Casellario Politico Centrale riguardanti altrettanti Arditi del popolo parmensi; questi risultavano soprattutto giovani proletari di sesso maschile (non era prevista una partecipazione femminile), di età compresa tra i 18 (età minima per far parte dell'organizzazione) e i 47 anni, ma meno della metà avevano fatto - per motivi anagrafici - l'esperienza della guerra. Inoltre la maggioranza assoluta di essi aveva casa nell'Oltretorrente in Borgo del Naviglio, dove lavoravano soprattutto come muratori, facchini, operai, piccoli artigiani o braccianti, talvolta senza un'occupazione fissa. Almeno 4 tra essi avevano sicuramente fatto parte della Guardia Rossa e per 9 alle denunce per porto abusivo di armi e associazione a delinquere, connesse alla loro attività di Arditi del popolo, si sommavano altre per reati comuni.

le, la Camera del Lavoro "deambrisiana", l'USI[217]), che di quelle politiche e combattentistiche, non escluse le componenti interventista e fiumana; tutte queste realtà alla fine di agosto si ritrovarono nel *Comitato di difesa proletaria* e dettero vita a comizi e manifestazioni che, per la prima volta, videro l'intervento di oratori sindacalisti, neutralisti e interventisti, socialisti, comunisti e anarchici[218].

In questo nuovo clima Filippini, segretario provinciale del PCD'I entrò a far parte del Direttorio e Gorreri, dirigente della gioventù comunista, fu responsabile militare di uno dei settori della città[219]. Tra i principali col-

Infine, appare importante la spiegazione fornita dalla Gagliani sulla prevalente schedatura come "comunisti" della maggior parte degli Arditi del popolo, dovuta al fatto che la loro inserimento presso il Casellario Politico Centrale ebbe inizio dopo il 1923, periodo in cui molti di essi, a partire da Picelli, erano passati al Partito comunista, ed anche perché dal 1923-24 si registra la tendenza da parte della polizia politica e della stampa di regime a usare il termine "comunista" quasi come sinonimo di sovversivo o antifascista (cfr. anche E.M. SIMINI, *op. cit.*).

217. L'USI parmense aveva alle spalle una tormentata storia; dilaniata dalle divisioni interne tra interventisti e neutralisti, nel '15 si era scissa in due tronconi. Quello maggioritario, su posizioni interventiste, aveva mantenuto il controllo sulla Camera sindacale del Lavoro e sul giornale «L'Internazionale», mentre le minoranze contrarie alla guerra avevano dato vita al Comitato Provinciale Parmense, potendo contare su rilevanti gruppi di organizzati a Parma e provincia e scegliendo quali suoi dirigenti Umberto Balestrazzi, anarchico, e Lodovico Saccani, della Federazione Giovanile Socialista. Terminata la guerra, mentre la Camera del Lavoro interventista si ritrovava nella neonata Unione Italiana del Lavoro, la minoranza che si era opposta all'intervento faceva nascere l'Unione Sindacale Parmense, aderente all'USI, e fondava «Il Proletario» quale proprio organo di stampa, svolgendo una parte considerevole nelle mobilitazioni proletarie e raccogliendo attorno a sé, oltre ai sindacalisti rivoluzionari rimasti su posizioni antimilitariste e alla maggioranza dei lavoratori anarchici, anche la *Gioventù Comunista Rivoluzionaria*, aderente alla *Gioventù Rossa d'Italia*. A conferma di tale rilevante ruolo sociale, nel dicembre del '19, fu ospitato proprio a Parma il III Congresso nazionale dell'USI a cui, tra gli altri, partecipò come relatore, anche Giuseppe Di Vittorio. Durante gli scontri del 13 aprile 1921, la sede dell'USI in Borgo Rossi venne assalita e devastata dai fascisti.

218. Storicamente, il movimento anarchico aveva nel parmense una forte presenza, sia col sindacalismo d'azione diretta che con l'organizzazione specifica; a questo proposito va ricordato che Malatesta, dopo il suo rientro in Italia alla fine del 1913, era stato a Parma, Borgo San Donnino e Sala Baganza, nell'ambito di un *tour* di conferenze nelle "roccaforti" dell'anarchismo. Nel '22, oltre alla componente anarchica dell'USI, erano attivi l'Unione Anarchica Parmense, il Circolo di Studi Sociali e il Gruppo Femminile Libertario, oltre ad altri circoli nel circondario, mentre rimaneva vivo il ricordo della grande bandiera rossa e nera che aveva sventolato nell'inespugnato Borgo delle Carra durante le "cinque giornate" del 1908.

219. La Frazione Comunista a Parma era stata formalmente costituita il 15 novembre 1920; nel '22 la Federazione Comunista Parmense contava 172 iscritti e la sua Federazione Giovanile 577. Più volte entrati in contrasto con la dirigenza nazionale proprio sulla questione degli Arditi del popolo, i comunisti parmensi raggiunsero con essa una media-

laboratori di Picelli vi fu Umberto Balestrazzi, dirigente dell'USI, presso la cui sede in Borgo San Basilide 30 era ospitato il Comitato di Difesa Proletaria, e quale comandante degli Arditi del popolo nel quartiere Naviglio fu designato Antonio Cieri, anarchico ed ex ufficiale degli Arditi[220].

A conferma della volontà collettiva di resistenza, alla manifestazione popolare indetta alla metà di aprile del '22, per commemorare il primo anniversario della morte del dirigente sindacalista Amleto Rossi, trucidato dagli squadristi, partecipò una folla enorme calcolata attorno alle 30.000 persone.

Così quando nella notte tra l'1 e il 2 agosto 1922 scattò l'offensiva fascista, coordinata da Italo Balbo, questa non colse di sorpresa la Parma proletaria mentre i fascisti non immaginavano ancora quanto doveva costargli "il mancato aggancio del sovversivismo interventista, e ancora di più il suo passaggio nel campo dei più determinati avversari del fascismo"[221].

> Il Comando dei gruppi degli Arditi del popolo che prevedeva la spedizione punitiva in grande stile, da tempo preparò oltreché gli animi, il piano difensivo e procurò i mezzi necessari per affrontare e respingere il nemico. I capisquadra scelti tra gli *operai ex militari* ebbero il compito dell'addestramento degli uomini, mentre gli addetti ai servizi speciali furono incaricati di mantenere il contatto con i soldati dei reggimenti di permanenza a Parma per il rifornimento di armi e munizioni[222].

I circa 300 Arditi del popolo in prima linea si trovarono di fronte non meno di 20.000 squadristi ben addestrati[223], giunti con camion dal resto della regione, da Cremona, dal Veneto, dalla Toscana e dalle Marche,

zione, partecipando con proprie squadre al movimento; nuclei comunisti avevano il controllo militare di alcune strade, sostanzialmente all'interno dell'organizzazione territoriale degli Arditi del popolo.

220. Antonio Cieri, tecnico delle Ferrovie, era giunto a Parma agli inizi del '22, proveniente da Ancona dove era stato uno dei protagonisti della rivolta del giugno 1920. Licenziato nel '23, emigrò in Francia dove continuò la sua militanza, collaborando ai giornali «Lotta anarchica per l'insurrezione armata contro il fascismo» e, quando questo fu soppresso d'autorità, a «La Protesta». Tra i primi ad accorrere in Spagna, con la "Colonna Rosselli", morì nel '37 sul fronte di Huesca e gli furono tributati imponenti funerali a Barcellona, analoghi a quelli dedicati a Picelli. Cfr. Gianni Furlotti, *Antonio Cieri, "Ardito del popolo" sulle barricate di Parma (2/7 agosto 1922)*, in «L'Internazionale», n. 5/1992.

221. U. Sereni, *op. cit.*

222. Da un articolo scritto da Picelli nel 1934 su «Lo Stato Operaio», n. 10, ottobre 1934, ripreso da R. Del Carria, *op. cit.*

223. Anche se qualche fonte parla di 12.000, sulla cifra di 20.000 concordano *Il Resto del Carlino*, «Il Popolo d'Italia» e «Umanità Nova».

equipaggiati e armati di moschetti nuovissimi, rivoltelle, bombe e riforniti di una grande quantità di munizioni, mentre carabinieri e guardie regie lasciavano loro libero il campo.

> Il Comando degli Arditi del popolo appena ebbe notizia dell'arrivo dei fascisti, convocò d'urgenza capisquadra e capi gruppo e dette loro disposizioni per la costruzione immediata di sbarramenti, trincee, reticolati, con l'impiego di tutto il materiale disponibile. All'alba, all'ordine di prendere le armi e di insorgere, la popolazione operaia scese per le strade, impetuosa come le acque di un fiume che straripi, con picconi, badili, spranghe ed ogni sorta di arnesi, per dar mano agli Arditi del popolo a divellere pietre, selciati, rotaie di tranway, scavare fossati, erigere barricate[224] con carri, banchi, travi, lastre di ferro e tutto quanto era a portata di mano [...] In poche ore, i rioni popolari della città presentavano l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli insorti fu divisa in quattro settori [...] Ad ogni settore corrispose un numero di squadre in proporzione alla sua estensione; ventidue nei settori dell'Oltretorrente, sei nel rione Naviglio, quattro nel rione Aurelio Saffi. Ogni squadra era composta di 8-10 uomini e l'armamento costituito da fucili modello 1891; moschetti, pistole d'ordinanza, rivoltelle automatiche, bombe SIPE. Soltanto una metà degli uomini poterono essere armati di fucile o di moschetto[225]. Tutte le imboccature delle piazze, delle strade, dei vicoli, vennero sbarrate da costruzioni difensive. Nei punti ritenuti tatticamente più importanti i trinceramenti furono rafforzati da vari ordini di reticolato e

224. Le barricate appartenevano alla storia e all'immaginario sociale parmense; tanto che, non casualmente, quelle dell'agosto del '22 furono erette negli stessi punti della città in cui erano state più volte alzate in passato e la loro costruzione risultò forte delle precedenti esperienze insurrezionali. Se la tecnica di usare il filo spinato discendeva dagli scontri avvenuti il Primo Maggio 1898, quando erano stati stesi i cavi del telefono strappati dai loro pali per impedire l'ingresso della cavalleria in alcune strade, d'altro canto, facendo tesoro delle conoscenze acquisite al fronte, gli Arditi del popolo trasformarono le barricate in trincee, impiegando materiali più adatti ed abbassandone il profilo per renderle meno vulnerabili all'eventuale tiro delle artiglierie. Cfr. Luciano Casali, *L'assalto al cielo: le barricate*, in Aa.Vv., *Dietro le barricate...*, cit., e Alberto Ciampi, *Le barricate in fotografia*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2/1995.

225. Dopo le perquisizioni domiciliari alla ricerca di armi, compiute dalla polizia negli ultimi mesi del 1921 e per tutto il 1922, con il rastrellamento di intere vie, casa per casa, nei quartieri sovversivi, l'armamento popolare si era andato assottigliando, ma al momento opportuno "son saltate fuori tante armi che non so... saltavano fuori da tutti gli angoli" (da una testimonianza di Giovanni Balestrieri, riportata da D. Gagliani, *op. cit.*).

Il dotarsi e il largo uso, da parte degli insorti, di armi da fuoco avevano visto un crescendo impressionante, durante le violente agitazioni sociali a Parma e provincia nel 1908, nell'11, nel '14, nel '15 e nel '21, di volta in volta contro *mazzieri* dell'Agraria, *sbirri* e *fasci*. Lo stesso De Ambris a suo tempo aveva sostenuto la necessità di formare gruppi di armati, "preparati a scendere sulle piazze in qualunque ora con la *browning* in tasca".

> il sottosuolo venne minato. I campanili, trasformati in osservatori numerati[226].

L'organizzazione della difesa proletaria a Parma, avviata quattordici mesi prima, impressionò lo stesso capo della spedizione fascista, Italo Balbo, che così la descrisse nel suo *Diario*:

> Le trincee sono scavate ed erette con la tecnica di guerra, protette da reticolati e da cavalli di frisia. Gli operai si danno il turno ai servizi di sentinella e la disciplina è militare. Picelli ha il suo quartier generale al centro dell'Oltretorrente. Gli Arditi del popolo sono militarizzati con un loro Stato Maggiore. Hanno rivoltelle, moschetti ed alcune mitragliatrici; si pensa che posseggano un gran numero di munizioni. Molti operai sono in divisa di ex soldati e portano l'elmetto [...] In Parma sono convenuti i capi più in vista del sovversivismo terrorista.

La lotta durò cinque giorni finché, dopo ripetuti tentativi di assalto da parte fascista e innumerevoli conflitti a fuoco, gli squadristi si ritirarono, con trentanove morti e centocinquanta feriti, mentre dalla parte degli insorti si contavano cinque caduti e una trentina di feriti.

> Al di qua e al di là del torrente, tutta la popolazione operaia all'annuncio della partenza dei fascisti, si gettò per le vie della città con armi e senza armi, in un'indescrivibile esplosione d'entusiasmo, e improvvisando imponenti cortei; mentre dalle finestre delle case di Parma vecchia, vennero esposti drappi rossi. La notizia della vittoria operaia si diffuse rapidamente anche in provincia. Molti proprietari di terre, presi da spavento perché sentirono dire che sarebbero arrivati gli "Arditi del popolo", abbandonarono le abitazioni, fuggendo verso il Cremonese[227].

Il 6 agosto, poco prima di abbandonare la città con le sue truppe, Balbo annotò:

> Tra qualche minuto lascio Parma. I sovversivi mi hanno dato il saluto delle armi, sparando colpi di rivoltella contro la mia automobile davanti all'albergo. Gli sparatori sono riusciti facilmente a dileguarsi.

Per coprire la ritirata delle *camicie nere* ed evitare che la rivolta si estendesse venne proclamato lo stato d'assedio, salutato dai fascisti come l'"energico provvedimento" che avrebbe messo fine a

226. Brano tratto sempre dalle memorie di G. Picelli su «Lo Stato Operaio».
227. *Ibidem*.

> quell'ambigua autorità politica, che per inerzia, insufficienza e inconcepibile debolezza, ha permesso ad un gruppo di rivoltosi un movimento anarcoide rivolto contro la Nazione e contro i cittadini[228].

Ma, a dispetto delle speranze fasciste, non fu possibile alcuna repressione cruenta; dopo un solo colpo di cannone a salve, i reggimenti di fanteria mobilitati fraternizzarono infatti con la popolazione come era avvenuto anche nei giorni precedenti, facendo sì che l'occupazione della città avvenisse in modo pacifico.

Successivamente veniva stipulato un *trattato di pacificazione* tra le due Camere del Lavoro (confederale e "interventista") e il Partito socialista da una parte e i fascisti dall'altra, ma rimase solo sulla carta dato che la vecchia Parma proletaria, quella che la stampa chiamava *la Russia*, lo respinse decisamente col sostegno delle organizzazioni sovversive e di classe (Unione Sindacale Parmense, Unione Anarchica Parmense, Federazione Provinciale Comunista, Federazione Provinciale Giovanile Comunista, Comitato di Difesa Proletaria, Lega Proletaria) che, "contro l'inganno della pacificazione", invitavano "il proletariato a tenersi su un piede di difesa per respingere ogni agguato che la reazione prepara nell'ombra".

Gli anarchici da parte loro, facendosi interpreti del combattivo spirito popolare che regnava in città, scrivevano:

> A Parma il fascismo s'infrangerà sempre. Gli Arditi del popolo e il proletariato vigilano. Le donne specialmente dei borghi proletari sono al loro posto pronte anche esse a tutti i sacrifici.
> Se i fascisti ritorneranno in cinquantamila, come annunziano, devono pensare che per riuscire a penetrare nella città rivoluzionaria d'Oltretorrente devono lasciare sul lastrico dei nostri borghi migliaia di cadaveri.
> Nei giorni scorsi le barricate e le trincee furono elevate, in certi punti, fino al primo piano. Si saprà, se occorre, far di più. Questo sappiano i fascisti[229].

Negli stessi giorni - riferiva lo stesso numero del quotidiano anarchico - qualche *tricolorato* era caduto nelle mani degli Arditi del popolo che si erano limitati a scrivere sulle tessere del fascio un avvertimento:

> Noi, Arditi del popolo, potremmo usarti violenza come fanno i tuoi compagni, ma siccome non siamo vigliacchi ti attendiamo in aperta battaglia.

228. Dal manifesto affisso dai fascisti prima di lasciare Parma (cfr. I. Balbo, *op. cit.*).
229. *La libertà non si difende patteggiando col nemico*, in «Umanità Nova», 11 agosto 1922.

In ottobre, in seguito all'esplosione di una bomba peraltro di dubbia matrice contro le forze dell'ordine, vi furono perquisizioni, sequestri di armi e alcuni arresti, tra cui quello del segretario dell'Unione Sindacale Parmense e dello stesso Picelli, ma i fascisti rinunciarono a espugnare militarmente la città che rimase un'*oasi di libertà e di insofferenza indomita*[230]. Balbo in ottobre progettò una nuova operazione in grande stile, ma lo stesso Mussolini lo bloccò, essendo ormai in preparazione la Marcia su Roma.

Per i sovversivi e i proletari, le giornate dell'Oltretorrente rimanevano la bandiera, non raccolta, di una storia diversa:

> Da Parma è partito l'insegnamento: solo affrontando il nemico sul suo stesso terreno si può vincerlo.
> Operai d'Italia preparatevi![231]

Gli Arditi del popolo sarebbero stati ufficialmente sciolti a Parma il 14 dicembre del '22, ma Picelli e i suoi costituirono *gruppi segreti di azione*, denominati anche *soldati del popolo*, che continuarono ad agire fino a tutta la prima metà del '23.

230. Nei giorni 14, 15 e 16 ottobre si registrarono altri scontri e la comparsa di nuove barricate.

231. Cfr *Un popolo che sa costruire barricate non si schiaccia mai!*, su «Umanità Nova», 19 agosto 1922.

ROSSO CONTRO TRICOLORE

La lotta tra destra e sinistra, tanto
se la si considera entro l'ambito parlamentare
quanto se la si considera in relazione con
le forze del paese è una cosa illusoria e priva di scopo.
(P. Togliatti)[232]

Si è già accennato alla dissociazione politica, criticata anche dal *Comintern*[233], attuata dal Partito comunista d'Italia nei confronti degli Arditi del popolo, ma prima di tornare su questa scelta controversa converrà ripercorrere le principali fasi dell'organizzazione comunista[234].

Mentre in molte zone d'Italia divampava il conflitto sociale, il 2 marzo 1921 la stampa comunista pubblicò un *Appello ai lavoratori italiani*, firmato dall'Esecutivo del partito, in cui per la prima volta veniva dichiarata, senza esitazioni, la volontà di

> accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende [...] di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con le armi alle armi[235].

In precedenza, prima della scissione di Livorno, la frazione astensionista-bordighiana aveva ripetutamente criticato la carente organizzazione "militare" del Partito socialista e il Comitato Centrale della Federazione Giovanile Socialista, molto vicina alle posizioni di Bordiga, aveva persino convocato un Consiglio nazionale a Napoli per verificare il livello di armamento del proletariato e prendere delle decisioni per rafforzarlo che, in verità, non ci furono.

232. In «L'Ordine Nuovo», 30 luglio 1922.

233. Cfr. R. GRIECO, *op. cit.*

234. In tale opera di ricostruzione si è per me rivelato fondamentale il lavoro di Guglielmo PALAZZOLO, *L'apparato illegale del Partito comunista d'Italia nel 1921-22 e la lotta contro il fascismo*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 29, settembre-dicembre 1966.

235. In «L'Ordine Nuovo», 2 marzo 1921.

Dopo la nascita del Partito comunista, l'incarico di studiare i problemi dell'organizzazione armata del proletariato in stretta connessione con la sua avanguardia politica fu affidato all'apposito Ufficio I diretto da Bruno Fortichiari, dell'Esecutivo del partito, il quale durante la guerra si era occupato degli espatri clandestini in Svizzera dei renitenti e dei disertori. L'attività di tale Ufficio, volta alla costruzione di una efficiente organizzazione armata clandestina in grado di dirigere una sollevazione popolare, si scontrò da subito con l'incalzante realtà, italiana e internazionale, che non avrebbe atteso i tempi lunghi di un simile progetto. Fu così che si arrivò al citato appello del 2 marzo che prendeva in considerazione la necessità di dover rispondere "con le armi alle armi" prima che l'opera metodica di preparazione illegale e istruzione tecnica svolta dai "quadri" comunisti potesse dirsi completata; a conferma di tale indirizzo, nella stessa data a Torino, nei locali de «L'Ordine Nuovo» fu tenuta una riunione su una circolare del Comitato Centrale Esecutivo comunista di Milano che, secondo un rapporto informativo dei servizi segreti militari dell'epoca, stava preparando "un programma di battaglia politico insurrezionale in difesa della Russia" e ordinava a tutte le sezioni comuniste di

> a) mobilitare formando dei contingenti armati da opporre agli eventuali tentativi fascisti;
> b) aprire sottoscrizioni segrete per sussidiare propagandisti, che - scelti fra gli operai disoccupati - dovrebbero recarsi nelle campagne allo scopo di indurre i contadini all'insurrezione contro i fasci;
> c) incitare i contadini a fare propaganda fra i figli, parenti e amici, soldati affinché questi non reagiscano né sparino in nessuna occasione contro il proletariato[236].

Nei mesi successivi, se venne meno il piano per suscitare moti insurrezionali simultanei in tutta l'Europa occidentale contro un eventuale intervento degli Stati dell'*Intesa* contro l'Unione Sovietica, la crescente aggressione fascista su scala nazionale accelerò la costituzione di diverse forme organizzate e per l'autodifesa armata; infatti, mentre a Roma e altrove nascevano gli Arditi del popolo,

> A Milano, ai funerali del povero compagno Gadda il Partito comunista ha fatto il primo esperimento di inquadramento di forze. Milleduecento giovani, divisi in drappelli, sfilarono in ordine: conforto e promessa ai compagni, monito e sfida al nemico[237].

236. ACS, MI, Direz. gen. PS, Div. Aff. Gen. e Ris., anno 1922, cat. K 1, B. 88, Fasc. "Affari generali", lettera riservatissima al Ministero della guerra, Div. Stato Maggiore, e alla Direz. gen. PS, in data 11 marzo 1921, con allegato lo "Schema di istruzioni preparatorie diramato dal C.C. comunista" trasmesso il 2 marzo 1921 dal Comando del Corpo d'Armata di Torino.

Nei confronti degli Arditi del popolo, in un primo tempo, vi fu da parte comunista una certa condiscendenza, come emerge dalla corrispondenza intercorsa, nel luglio 1921, tra la direzione del partito e Ilio Barontini, segretario della federazione livornese, che chiedeva *schiarimenti* sul contegno da assumere nei confronti degli Arditi del popolo, tenendo a precisare che

> gli elementi che per ora sono aderenti a questa iniziativa sono completamente sovversivi da escludersi d'annunziani.

La fredda risposta di Pietro Secchia, a nome dell'Esecutivo, era stata infatti la seguente:

> Non aderiamo alle organizzazioni degli Arditi del popolo. Non le combattiamo neppure, fino a quando svolgono un'opera che ci faccia piacere[238].

Tale indirizzo veniva confermato, ancor più rigidamente, da un comunicato dell'Esecutivo il 14 luglio su «Il Comunista»:

> l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base di partito, strettamente collegato alla rete degli organi politici del partito; e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito [...] La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina almeno pari a quella politica del partito comunista. Non si può obbedire a due distinte discipline. Il comunista dunque, come il simpatizzante che non milita nel partito per "riserve disciplinari", non possono né devono accettare di dipendere da altra organizzazione di inquadramento a tipo militare.

Il 15 luglio, anche su «L'Ordine Nuovo», nel già precedentemente citato articolo di Gramsci in polemica con Mingrino, tale posizione era ribadita, seppur con toni più tolleranti:

> Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del popolo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una

237. Tratto da «Il Soviet», 26 giugno 1921.
238. Cfr. P. SPRIANO, *op. cit.*

> forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove forze produttive generate dal capitalismo.

Di lì a poco, in un comunicato del 7 agosto 1921, pur avendo già sancito l'incompatibilità della presenza dei suoi iscritti all'interno di tale Associazione, l'Esecutivo del PCD'I era costretto quasi con rabbia a rinnovare l'ordine tassativo ai comunisti di non partecipare ad altri organismi di difesa, criticando la posizione presa dagli Arditi del popolo che si erano dichiarati "al di sopra dei singoli partiti":

> Nonostante le chiare e precise disposizioni diramate per la formazione dell'inquadramento comunista che non rappresentano un'improvvisazione sportiva, ma corrispondono ad un lavoro iniziato da molti mesi, specie nelle file della gioventù comunista, parecchi compagni e alcune organizzazioni del partito insistono nel proporre, e nell'attuare talvolta, la partecipazione dei comunisti adulti e giovani ad altre formazioni d'iniziativa estranea al nostro partito, come gli "Arditi del popolo"; o addirittura, anziché porsi al lavoro nel senso indicato dagli organismi centrali, prendono l'iniziativa di costituire gruppi locali di "Arditi del popolo". Si richiamano questi compagni alla disciplina [...] l'organizzazione degli Arditi del popolo comporta la dipendenza da comandi, la cui costituzione non è bene accertata, e la cui centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne l'origine, in un suo comunicato assumeva di essere al di sopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi "dell'inquadramento tecnico-militare del popolo lavoratore", il cui controllo e dirigenza resterebbe così affidato a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito. Il Partito comunista è quello che per definizione si propone di inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse; di qui un'evidente e stridente incompatibilità [...] Non possiamo non deplorare che compagni comunisti si siano messi in comunicazione con gli iniziatori romani degli "Arditi del popolo" per offrire l'opera loro e chiedere istruzioni. Se ciò dovesse ripetersi, più severi provvedimenti verrebbero adottati[239].

La base comunista, alle prese quotidianamente con le spedizioni squadristiche, non dovette però dare molto ascolto neppure a questa direttiva: lo si può comprendere da una circolare dell'apparato illegale comunista firmata "Loris" (alias Bruno Fortichiari):

> È deplorevole che in alcune provincie i comunisti si confondano ancora con i cosiddetti Arditi del popolo. Ciò non deve continuare. È un errore

239. Pubblicato su «Il Comunista» del 7 agosto; stralci del documento sono ripresi da A. Tasca, *op. cit.*, e G. Palazzolo, *op. cit.*

> politico e tecnico da cui deriveranno conseguenze morali e materiali deleterie all'ascendente che il nostro partito deve acquistare in mezzo alle masse ed al suo movimento.

Nel dicembre 1921, il PCD'I arriverà per bocca di Terracini a denunciare gli Arditi del popolo come una "manovra della borghesia", con gravi conseguenze nell'azione militante, come ammetterà un importante dirigente politico e sindacale come Tasca, che

> dei comunisti si batteranno in qualche zona, tireranno qualche colpo di rivoltella in certe località, parteciperanno malgrado il veto del partito a gruppi di Arditi del popolo, ma il Partito comunista, in quanto tale, resterà praticamente assente dalla lotta e faciliterà sensibilmente con la sua tattica la vittoria del fascismo[240].

Molte ipotesi sono state avanzate, anche da storici comunisti, per spiegare la politica avversa agli Arditi del popolo portata avanti dalla direzione del PCD'I, in contrasto sia con i sentimenti e l'agire della base che con le direttive dell'Internazionale Comunista. Solitamente, in sede storica, tale decisione viene attribuita al prevalere del "settarismo bordighista"; ma simile spiegazione non appare del tutto convincente in quanto oltre che da Bordiga questa posizione fu sostanzialmente condivisa pure da Gramsci, Togliatti, Terracini, Secchia, Grieco, Fortichiari.

Come ha notato uno storico attento quale Danilo Montaldi, "con un certo imbarazzo, al momento della pubblicazione degli scritti di Gramsci 1921-'22, l'ufficiale storiografia togliattiana dovette constatare come non vi fossero divergenze, in quegli anni su tale problema, tra Gramsci e Bordiga"[241], tanto che appare del tutto legittima la critica bordighista quando sostiene che "la presunta opposizione di Gramsci e Togliatti va considerata come espediente polemico divenuto di moda più tardi arricchendo il bagaglio ideologico buttato sulla bilancia nella lotta contro la sinistra comunista italiana"[242].

Si può allora ritenere che su quella scelta abbia influito soprattutto il timore dei dirigenti del Partito comunista, nato appena nel gennaio del '21 dalla storica scissione di Livorno, che i propri militanti potessero in qualche modo essere "contaminati" all'interno di un movimento come

240. *Ibidem.*

241. Danilo Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Piacenza 1976.

242. Luciano Stefanini, *Esperienze vecchie e nuove*, in «Battaglia comunista», giugno 1955.

quello degli Arditi del popolo, tra le cui fila vi erano numerosi i socialisti e gli anarchici.

Nei confronti dei socialisti, anche se in dissenso con le direttive perdenti dei vertici turatiani, doveva evidentemente prevalere l'equazione che li definiva *peggiori nemici*, temendo che "una psicologia debole ed errata potrebbe indurre i meno coscienti a considerare come possibili alleati nel pericolo"[243]; mentre nei riguardi degli anarchici, c'era la consapevolezza della loro rilevanza numerica e del peso politico che il movimento anarchico era andato acquisendo, attraverso l'indiscussa popolarità di Malatesta[244] e il sorgere dell'UAI; infatti, anche se quest'ultima, quale organizzazione federalista e antiautoritaria, non ordinò mai ai propri aderenti di entrare a far parte degli Arditi del popolo[245], è altrettanto vero che le città in cui la resistenza al fascismo fu più accanita, incentrandosi sull'azione degli Arditi del popolo, avevano - come rileva anche lo storico inglese Abse - quale "fattore comune [...] la presenza di una forte tradizione anarchica o anarco-sindacalista"[246].

243. La frase ripresa da un documento del PCD'I è in A. TASCA, *op. cit.*

244. "Ormai il padrone dei comizi è Malatesta, il più festeggiato dalla folla e il più ascoltato... Chi domina la piazza è l'anarchismo e ne sono padroni Malatesta e Borghi" (dal carteggio Turati-Kuliscioff, marzo 1920).

Sull'atteggiamento del Partito comunista nei confronti dell'anarchismo si vedano gli articoli di A. GRAMSCI: *Discorso agli anarchici* su «L'Ordine Nuovo» del 3-10 aprile 1920, e *Che cosa intendiamo per "demagogia"?* sull'«Avanti!», ed. piemontese del 29 agosto 1920; è di particolare interesse anche una lezione tenuta nel '35 a Mosca da Palmiro TOGLIATTI in *Opere* vol. III, Roma 1973, ripresa in Gigi DI LEMBO, *L'Europa tra guerra di stato e guerra di classe (1919-1939)* in AA.VV., *L'Antifascismo rivoluzionario*, Pisa 1993.

245. La posizione pubblica della UAI era espressa molto chiaramente in un articolo, *Fascisti e Arditi del popolo*, su «Umanità Nova», del 17 agosto 1921 in cui si afferma: "... gli Arditi del popolo, pur avendo tutta la nostra simpatia e riconoscenza, sono completamente estranei, come organismo, al movimento ed alle organizzazioni anarchiche. Di fronte ad essi ci troviamo nella stessa situazione che di fronte alle organizzazioni miste d'ogni altra specie, cui appartengono uomini di diversi partiti, che possono in certi momenti essere sullo stesso nostro piano di battaglia, ma in altre circostanze rendere necessaria la nostra critica ed essere in assoluto contrasto con noi. L'essere gli Arditi del popolo insorti a difesa della libertà proletaria, degli istituti dei lavoratori, della stampa operaia ecc. e la riconoscenza che per ciò loro dobbiamo, non giunge dunque a far velo al nostro giudizio. Se si minacciasse, come pare si voglia cominciare a Torino, la loro libertà di organizzazione, a nostra volta saremmo al loro fianco in nome della libertà..."

246. Cfr. T. ABSE, *op. cit.* Oltre a questo dato "geografico" si possono ricordare i nomi di alcuni militanti anarchici che ebbero un ruolo di primo piano nell'organizzazione degli Arditi del popolo: Attilio Paolinelli, Vincenzo Di Fazio di Civitavecchia, membro del Direttorio nazionale, e Vincenzo Santarelli, comandante della *Dannata*, a Roma; Antonio Cieri, comandante di settore a Parma; Ilario Margherita e Raffaele Schiavina a Torino; Giuseppe Lessi, comandante del 144° Battaglione, a Piombino; Emilio Canzi, istruttore militare, a Piacenza; Pasquale Binazzi e Umberto Marzocchi a La Spezia; Augusto

Nel vietare la partecipazione dei militanti comunisti agli Arditi del popolo, in quanto "l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato dev'essere a base di partito", il PCD'I indicò nelle squadre comuniste l'unica organizzazione armata riconosciuta; tali formazioni - a eccezione di un limitato numero di località[247] - rimasero solo sulla carta, mentre i militanti di base "interpretarono" le direttive dei propri dirigenti, sia formando squadre di Arditi del popolo, sia lottando come squadre comuniste in stretta collaborazione con gli Arditi del popolo.

Per cercare di capire lo schema organizzativo del PCD'I si può fare riferimento a quanto specificamente previsto dal Comitato Esecutivo nelle "Disposizioni per l'inquadramento delle forze comuniste":

INQUADRAMENTO MILITARE

> La organizzazione sarà suddivisa per provincie, zone, compagnie e squadre.
> Alla testa della organizzazione militare in ogni provincia sarà un fiduciario, nominato d'intesa tra il Comitato esecutivo della Federazione adulta e quello della Federazione giovanile, nella persona di un compagno di provata fedeltà al partito e di competenza tecnica adeguata.
> Le squadre sorgeranno presso tutte le sezioni di partito e della Federazione giovanile [...] Le squadre non possono avere più di dieci componenti. Le compagnie possono comprendere da cinque a dieci squadre [...] Possono avere i gradi da capo squadra in sopra i soli effettivi del partito e della Federazione giovanile.
> [...] Più precise disposizioni sull'inquadramento verranno opportunamente comunicate alle Federazioni e alle Sezioni. Fin da ora si stabilisce che esso deve fondarsi sulla disciplina più severa e sullo spirito di sacrificio di quanti vi partecipano. Deve dovunque essere sistematicamente organizzata una vera istruzione tecnica delle squadre con periodiche esercitazioni per completare la loro preparazione ad ogni specie di movimento [...]
> Nessun socio del partito o della Federazione giovanile può far parte di altre organizzazioni similari che non siano quelle costituite dal partito. Attendiamo che in questo campo tutti indistintamente i compagni si pongano al lavoro col massimo slancio per dare al partito una forza reale ed una capacità effettiva di azione. Il proletariato non può contare, per la

Consani, comandante della 4ª Squadra a Livorno; Del Prete a Genzano; Comasco Comaschi a Cascina (PI). Di particolare interesse è il racconto autobiografico di *El Nino*, anarchico e comandante degli Arditi del popolo a Cremona, in Danilo MONTALDI, *Militanti politici di base*, Torino 1971.

247. L'organizzazione delle squadre comuniste raggiunse il suo più alto livello a Torino e Trieste; una presenza delle stesse è stata altresì segnalata e accertata a Milano, Mantova, Bologna, Genova, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Ravenna, Forlì, Cesena, Cervia, Cesenatico, Padova, Pavia, Reggio Emilia, Como, Lecco, Firenze, Roma, Foggia, Caltanissetta.

propria emancipazione, che sulla sua forza, sulla organizzazione e il disciplinamento di essa[248].

Dietro questo disegno vi era il menzionato Ufficio I, centro dell'apparato illegale comunista con basi a Milano, quella centrale, e Roma. Sulla struttura clandestina è rimasto un rapporto interno al partito di indubbio interesse:

> Fin dal 1921 erano stati adottati tali criteri. La formazione organica era costituita da un piccolo nucleo di esperti militari dei quali tre avevano funzioni di comando. Essi sceglievano i capi degli aggruppamenti (da venti a trenta di quartiere). Ogni raggruppamento aveva le sue tre, quattro, cinque o sei squadre scelte d'autorità. Ogni organizzato era fatto consapevole che in momenti di azione doveva essere capace di condurre dieci o dodici operai.
> Questa organizzazione ebbe momenti floridi e di crisi, ma i suoi insegnamenti giovavano. Il nucleo di esperti rappresentava un mezzo di affiatamento e di chiarificazione. I capi di aggruppamento avevano ogni quindici giorni una adunata a tipo di rapporto militare, nella quale facevano relazione al comando del lavoro di sorveglianza, controllo, inquadramento compiuto, colla difficoltà, le obiezioni incontrate. Dopo un riassunto generale del comandante veniva distribuito l'ordine di lavoro per la quindicina seguente. Per esperimentare praticamente come funzionasse il collegamento e la disciplina, furon fatte improvvise adunate notturne scaglionando secondo un piano prestabilito formazioni sottilissime per tutta la città. Alle ispezioni risultarono cifre di duemila, tremila operai che silenziosi e tranquilli, possibilmente armati, senza conoscere se si sarebbe ingaggiata una lotta o no, venivano a mettersi a disposizione. Anche nei diversi scioperi tale organizzazione funzionò. Si ottenne la mobilitazione di forze in modo non appariscente, il loro collegamento continuo col centro unico[249].

Oltre che durante i giorni dello sciopero generale *legalitario*, quando tutte le squadre comuniste sul territorio nazionale furono attivate con la parola d'ordine "Recare il maggior danno alle persone e ai beni dei nostri nemici", dove questa formula organizzativa trovò applicazione fu a Trieste[250] e, soprattutto, nella Torino operaia, specie dopo lo scioglimento degli Arditi del popolo. Questi si erano sviluppati sulla base, sia materiale che ideale, delle preesistenti *Guardie Rosse* e dei *Gruppi rivoluzionari d'azione* delle fabbriche, ma ebbero vita breve sia per l'azione repressiva che ne decretò lo scioglimento che per la dissociazione del Partito comunista[251].

Fu così che la solida struttura illegale dei comunisti assolse primariamente ai compiti della difesa proletaria contro un fascismo che stentò ad avere un seguito tra la popolazione - lo stesso ceto medio era legato al neutralismo e alla politica giolittiana piuttosto che al nazionalismo - e le cui azioni, seppur feroci, giunsero in ritardo rispetto al contesto nazionale, conservando tra l'altro un carattere sporadico[252].

248. Tratto da «L'Ordine Nuovo» del 19 luglio 1921.

249. Cfr. Renzo De Felice, *La "guerra civile 1919-1922" in un documento del Partito comunista d'Italia*, in «Rivista Storica del Socialismo», gennaio-aprile 1996, ripreso poi da G. Palazzolo, *op. cit.*

250. Secondo fonti fasciste a Trieste vi era "una massa bolscevica di 30.000" militanti. Aldilà di questa stima fantasiosa, è interessante il rapporto del 26 novembre 1921 inviato dal questore di Trieste alla direzione generale di PS: "Vi è invece l'organizzazione degli 'Arditi rossi' che si differenzia da quella degli 'Arditi del popolo' perché formata tutta di elementi comunisti puri, mentre i repubblicani hanno per loro delle squadre formate dai propri consenzienti.

Fino a ora sono state costituite squadre di 'Arditi rossi' di una trentina di uomini ciascuna, più una squadra di ciclisti ed una femminile che contano una ventina di iscritti ognuna" (cfr. G. Palazzolo, *op. cit.* e Aa.Vv., *Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera*, Trieste 1974).

251. Nell'ottobre del '22 veniva tenuto in Assise un processo contro sette comunisti (Guerrini, Rovei, Mandelli, Bendini, Visconti, Franchino, Ricci) e l'anarchico Raffaele Schiavina - tutti in stato di detenzione da 15 giorni - per aver organizzato gli Arditi del popolo a Torino e dintorni.

«Umanità Nova» del 28 ottobre 1922 nel riportare la notizia commentava che "Tutti sanno che a Torino gli Arditi del popolo non sono esistiti neppure in pittura", anche se F. Cordova, *op. cit.*, ricorda lo scioglimento della sezione torinese degli Arditi del popolo deciso dagli organi di polizia dopo la Circolare di Bonomi del 15 agosto '21. Probabilmente il quotidiano anarchico, solidale con gli imputati, cercò di avvalorare la tesi difensiva; ma in effetti non è credibile che a Torino, dove vi erano consistenti sezioni della Lega Proletaria, dell'Associazione Arditi e della Federazione Legionari, non fosse sorto un gruppo di Arditi del popolo. E d'altra parte «Umanità Nova» stessa in un articolo del 17 agosto 1921 (qui citato in Nota 245) ne aveva ammessa, indirettamente, l'esistenza, confermata pure su il settimanale socialista «L'Emancipazione» del 10 luglio 1921 (si veda anche M. Grispigni, *op. cit.*, il quale sostiene che a Torino furono proprio "i comunisti ad egemonizzare gli Arditi del popolo").

252. Come riferito da «La Stampa», l'assemblea di fondazione - 28 marzo 1919 - del Fascio di Torino era risultata "composta prevalentemente di ufficiali di complemento, quali ancora in uniforme, quali già congedati. Baccon, di Susa, vestiva la divisa di alpino, e come lui, il tenente Spander, il capo manipolo degli Arditi, Cherasco".

La prima impresa squadristica era stata del 1920, quando venne lanciata una bomba contro i festeggiamenti popolari per la vittoria elettorale socialista; solo dopo diversi mesi, il 26 aprile 1921, le squadre fasciste rialzarono la testa invadendo e devastando la Camera del Lavoro, dopo che il giorno precedente un operaio comunista per difendersi aveva ferito due fascisti; ne seguì la proclamazione dello sciopero generale, con una parziale occupazione delle fabbriche. In seguito la violenza squadristica si spostò in periferia e nella provincia, accanendosi contro Case del popolo e cooperative, anche perché gran parte delle organizzazioni mutualistiche, politiche e sindacali, erano tutte concentrate presso il palazzo dell'Associazione generale degli operai, in Corso Galileo Ferraris.

Un rapporto del prefetto alla Direzione generale della PS, datato 16 novembre 1921, riferiva dell'esistenza di squadre d'azione presso i circoli comunisti cittadini[253], per un totale di 270 aderenti, precisando che

> la funzione di tali squadre sarebbe attualmente limitata a provvedere alla guardia nella sede del giornale «L'Ordine Nuovo» e al palazzo dell'Associazione Generale Operaia.

Questo mentre altri rapporti di polizia registravano ricorrenti esercitazioni paramilitari all'estrema periferia della città, con la partecipazione di 100-150 *Guardie Rosse* e il coinvolgimento di ufficiali ausiliari dell'Esercito.

Si sa inoltre che fu lo stesso Terracini in una riunione semiclandestina a consegnare i gagliardetti di combattimento ad alcune squadre d'azione comuniste, lanciando lo slogan *Rosso contro tricolore!*[254], e da un documento del "Comando generale provinciale" delle squadre comuniste torinesi - sequestrato dalla polizia - si apprendono alcune istruzioni riservate, in aggiunta alle *Disposizioni* del Comitato Esecutivo, specificanti l'atteggiamento da tenere nei confronti dei sindacalisti e degli anarchici:

> I componenti delle squadre devono essere i soci del partito e della federazione giovanile e quei simpatizzanti proletari che hanno già dato prova di attaccamento alla nostra organizzazione e che dichiarino di accettare completamente la nostra disciplina e i nostri metodi di lotta. I simpatizzanti, per essere accettati non devono appartenere ad altro partito politico. I sindacalisti e gli anarchici possono far parte delle nostre squadre purché si dichiarino non impegnati da altri vincoli disciplinari nelle loro azioni. Gli inscritti alle nostre squadre non possono far parte di organizzazioni similari.

Il 27 agosto, all'assemblea della sezione comunista torinese, Terracini comunicò la decisione dell'Esecutivo di inviare ingenti fondi per presidiare la città e la redazione de «L'Ordine Nuovo», invitando a rafforzare ulteriormente l'inquadramento delle forze comuniste su base territoriale, ma "l'organizzazione illegale del Partito comunista non fu comunque in grado di riequilibrare le sorti dello scontro, il grosso dell'esercito proletario era già stato sconfitto. Rimanevano solo alcune coraggiose battaglie di retroguardia, prima della clandestinità"[255].

Emblematico, anche per ingenuità, un manifestino - senza firma ma stampato presso la Tipografia de «L'Ordine Nuovo» - diffuso in città negli ultimi mesi del 1922:

> Operai, Madri, Sorelle!
> Gli scherani della borghesia, gli Unni moderni, stanno preparando il saccheggio di Torino.
> Ma voi potete impedirlo, e lo impedirete!
> Ricordatevi che le famose "Camicie nere" quando si trovano di fronte a gente disposta a difendersi scappano. Gli esempi di Roma, Ancona, Parma e i recentissimi di Moncalieri e Nichelino, dovrebbero servire per illuminare i dubbiosi.
> Per difendersi, tutte le armi sono buone, anche il sasso, la bottiglia, la tegola, l'acqua bollente.
> Operai!

Il 28 ottobre 1922, contando sulle guardie regie e sui carabinieri che occuparono preventivamente la sede de «L'Ordine Nuovo» in Via Arcivescovado, i fascisti poterono mettere in ginocchio il giornale comunista distruggendo linotype e rotative. Ma l'apice del terrorismo antiproletario fu registrato due mesi dopo, con le stragi del dicembre '22 allorché i fascisti, per vendicare due loro caduti durante un'aggressione, incendiarono una seconda volta la Camera del Lavoro e massacrarono impunemente venti persone, tra le quali Carlo Berruti, ex anarchico passato al Partito comunista, consigliere comunale e segretario del sindacato dei ferrovieri; l'anarchico Pietro Ferrero, segretario della FIOM e redattore de «L'Ordine Nuovo»; Andrea Chiomo, ex Ardito di guerra e militante comunista (cfr. Maurizio GARINO, *L'incendio della Camera del lavoro di Torino (1922)*, Gino CASTAGNO, *L'assalto alle cooperative operaie*, Umberto TERRACINI, *Lo squadrismo torinese* in *Trent'anni...*, cit.; si veda anche Walter TOBAGI, *Gli anni del manganello*, Milano 1973 e l'intervista di Marco REVELLI a Maurizio GARINO, parzialmente pubblicata in *Le rivoluzione sconfitte 1919-21*, supplemento de «Il Manifesto», Roma s.d., il cui testo integrale è disponibile presso la Biblioteca Franco Serantini di Pisa).

253. Questo l'elenco preciso (dal rapporto prefettizio citato in G. PALAZZOLO, *op. cit.*):
"Una con sede presso il circolo comunista 'Barriera di Milano', in Corso Vercelli 58, con circa 100 aderenti.
Una presso il circolo comunista 'Regio Parco' in Via della Maddalena 1, con 25 aderenti.
Una presso il circolo comunista 'Carlo Liebknecht' in Via Mantova 59, con 25 aderenti.
Una presso il circolo comunista 'Fratellanza internazionale' in Via Mongrando 30, con 40 aderenti.
Una con sede presso il circolo comunista di 'Borgo S. Paolo' e 'Pozzo Strada', in Via Virbe 9b, con circa 25 aderenti.
Una con sede in Condone di Susa (casa del Popolo - Villa Quenda) con circa 40 iscritti".

254. Se le bandiere degli Arditi del popolo furono generalmente nere, come quelle degli Arditi di guerra e degli anarchici, quelle della Lega Proletaria e delle squadre comuniste furono quasi sempre rosse; una singolare eccezione è rappresentata dalla bandiera nera, con frange e scritte rosse, del Partito comunista d'Italia di Morciano (cfr. A.G. CASANOVA, *op. cit.*, e Centro Studi Piero Gobetti, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Torino 1980).

255. Cfr. C. MANGANELLI, *op. cit.*

> Pensate che se essi saranno vincitori non avranno nessuna compassione,
> né per voi, né per i vostri figli, e né per le vostre donne!
> Tutti in piedi! Siate pronti per difendervi ed offendere!

Ormai però era una disperata illusione credere di poter fermare le autoblindo con l'acqua bollente.

GUERRA SIA...

I gruppi di opposizione erano
incapaci, o comunque non intenzionati,
ad opporsi alle forze armate fasciste,
se non seguendo metodi legali,
cioè a parole.
(G. Salvemini)[256]

La sconfitta proletaria, sancita dallo spettacolo della Marcia su Roma con il relativo passaggio di poteri, non ebbe soltanto delle cause politiche, quali ad esempio le divisioni esistenti tra le forze antifasciste - tesi dominante in certa storiografia -, ma fu in primo luogo una sconfitta militare sia per la Sinistra *legalitaria* che per quella dichiaratamente sovversiva.

La vittoria *manu militari* fu per il fascismo italiano la condizione essenziale che ne permise l'affermazione politica; senza questo assunto non si può altrimenti comprendere come un movimento operaio come quello italiano di allora, composto da organizzazioni di classe che raccoglievano milioni di lavoratori (basti citare la CGL che nel '20 aveva 2.200.000 iscritti, l'USI con mezzo milione di aderenti[257], le fortissime Federterra, FIOM, FILM, la vasta rete delle Società Operaie e il notevole movimento cooperativo), possa essere stato scompaginato e battuto da un partito fascista che poteva contare su alcune decine di migliaia di squadristi in tutta Italia[258], anche se con l'indub-

256. Cfr. G. Salvemini, *op. cit.*

257. Il dato riguardante il numero degli iscritti all'USI risulta confermato da Giuseppe Di Vittorio che aveva fatto parte del primo comitato centrale di questa (cfr. «L'Unità», 10 ottobre 1924).

Per opera dei fascisti e della repressione statale, l'Unione Sindacale Italiana subì innumerevoli distruzioni e numerosi suoi militanti restarono uccisi. Tra le sedi dell'organizzazione "anarco-sindacalista" distrutte dagli squadristi, in camicia nera o in uniforme, ricordiamo quelle di Bologna, Imola, Genova, Sestri Ponente, Carrara, Livorno, Piombino, Parma, Modena, Roma, Pistoia, Milano, Savona, Taranto, Terni, Verona, Viareggio, Brescia, Firenze, Mantova, La Spezia, Pisa, Crema e nel Valdarno.

Nel gennaio 1925 il Prefetto di Milano decretò lo scioglimento definitivo dell'USI, anche se poi questa avrebbe continuato a operare in clandestinità e all'estero.

258. Da un censimento ordinato dal partito fascista nel 1920, la sua parte militante risul-

bio e diretto appoggio della struttura militare e poliziesca dello Stato[259]; infatti il ruolo antiproletario di quest'ultimo - dal pugno di ferro contro i moti

tava composta da 90.000 aderenti. Le valutazioni ritenute più attendibili ipotizzano una cifra di 25.000; si tengano comunque presenti alcune cifre indicative: nel '22 al grande raduno di Napoli, immediatamente precedente la Marcia su Roma, parteciparono 40.000 fascisti provenienti da tutta Italia (il dato è ripreso da A. TASCA, *op. cit.*) e secondo fonti del regime fascista (G.A. CHIURCO, *op. cit.*) furono 70.000 le "camicie nere" mobilitate per la Marcia su Roma, anche se l'avanguardia che giunse alle porte della Capitale il 28 ottobre ammontava a 5.000 squadristi che, solo col trascorrere dei giorni, aumentarono a 25.000 (cfr. Antonino REPACI, *La marcia su Roma-Mito e realtà*, Roma 1963).

Salvemini da parte sua, confermando sostanzialmente tali cifre, ha scritto a riguardo: "L'8 novembre del 1921 il giornale di Mussolini affermava che nel maggio del 1920 i fascisti erano 30.000. Ma in un discorso del 9 marzo 1924, Mussolini affermò che in data 31 dicembre 1920 essi erano 20.615. Nel 1932, i dati statistici ufficiali forniti dall'ufficio amministrativo del partito fascista davano la cifra di 60.000 iscritti al dicembre 1920 [...] anche se si accetta per vera la cifra di 60.000, tale forza rappresenta una forza ridicola a confronto dei 2.150.000 iscritti ai sindacati controllati dai socialisti, e di 1.200.000 iscritti ai sindacati controllati dal partito popolare"(G. SALVEMINI, *op. cit.*).

259. Esempi di tale appoggio furono innumerevoli, anche ammessi da fonti fasciste; alcuni sono stati menzionati nell'opera di A. TASCA (*op. cit.*): "Il fascismo, bisogna bene confessarlo, poteva svilupparsi e avere il braccio semilibero, perché in molti funzionari della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori ed ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Fra i gregari e i sottufficiali delle stesse armi era poi una gara ad aiutare il Fascio [...] Con noi sono gli ufficiali dell'esercito che ci forniscono di armi e munizioni. siamo potentemente e intelligentemente organizzati".

Racconta inoltre a riguardo un volontario di guerra, Mario Cavallari, che in provincia di Ferrara "I fascisti, nelle loro spedizioni, sono seguiti da camion di carabinieri che cantano essi pure gli inni fascisti. In Porto Maggiore [...] a mano a mano che giungevano i camion carichi di fascisti, i carabinieri bloccavano gli accessi al paese, chiedevano se fossero armati e, ove non lo fossero, li rifornivano di armi e munizioni"; a Pordenone invece "I fascisti [...] costringevano i sovversivi a ritirarsi nel paese vicino di Torre, ove venivano stretti d'assedio con mitragliatrici ed era impiegato nell'azione anche un cannone. S'impegnava una battaglia, nella quale intervenivano a coadiuvare l'opera dei fascisti anche le truppe del presidio di Udine e veniva espugnata la rocca bolscevica [...] Continuava nei giorni successivi [...] l'opera di redenzione della zona con devastazioni di sedi rosse e nere [cioè social-comuniste e anarchiche. *NdA*], perquisizioni e arresti".

A Firenze, nel febbraio '21 "i fascisti penetrano nel quartiere di S. Frediano aiutati (e preceduti) da un battaglione di fanteria, gruppi di Guardie Regie, di Carabinieri e da due autoblinde" (R. DEL CARRIA, *op. cit.*) e per abbattere le barricate erette dagli operai fu necessaria l'artiglieria (Sulle vicende dell'antifascismo fiorentino si veda anche G. SALVEMINI, *op. cit*, e Gigi DI LEMBO, *Il movimento anarchico a Firenze (1922-30)*, in «Città & Regione», n. 6, 1980).

Analogamente in provincia di Firenze "A Scandicci [...] veniva messa in azione l'artiglieria e le autoblindate, e i colpi sfondavano le barricate [...] La forza pubblica e i fascisti riuscivano così a penetrare nell'abitato[...] A Bagno a Ripoli, i bersaglieri sparano con le mitragliatrici; a Ponte a Ema deve intervenire il cannone" (A. TASCA, *op. cit.*), mentre a Siena, i fascisti congiuntamente a carabinieri e polizia attaccarono la Camera del Lavoro,

popolari del 1893 in Sicilia e del '94 in Lunigiana alle cannonate di Bava Beccaris, dalle fucilazioni di Caporetto allo stato d'assedio contro i tumulti del luglio '19 - non poteva certo dirsi un fattore nuovo nella società italiana. Ben lo sapevano la comunità proletaria, il movimento sindacale e i partiti della Sinistra[260] che ne avevano fatto tragica esperienza; inoltre tale ruolo si era andato accentuando sotto il governo Nitti, "inventore" della *Guardia Regia* - istituita con regio decreto n. 1790 del 2 ottobre 1919 - tanto che "non passava quasi una domenica o uno sciopero senza che scorresse sangue"[261].

Fondamentali le pagine scritte da Tasca sull'affermazione militare, ancor prima che politica, del fascismo:

> La "spedizione punitiva" diviene verso la fine del 1920, il metodo abituale di espansione del fascismo [...] Montate su camion, armate dall'Associazione agraria[262] o dai magazzini dei reggimenti, le "Camicie nere" si dirigono verso il luogo che è l'obbiettivo della loro spedizione [...] La rapidità e l'ampiezza del crollo del "sistema" socialista, in regioni ove questo

appoggiati da 200 uomini di truppa con mitragliatrici e cannoni. Per un'ora i lavoratori opposero resistenza, ma quando entrò in azione l'artiglieria sparando otto granate da 65 contro la porta d'ingresso, gli assediati si arresero. Tra essi, dieci avevano riportato ferite più o meno gravi, che in due casi furono mortali. La Camera del Lavoro fu devastata e data alle fiamme (cfr. A. TASCA e G. SALVEMINI, *op. cit.*).

260. Nel 1921 lo Stato, per il mantenimento dell'ordine pubblico, poteva contare su 65.000 carabinieri e 40.000 agenti del "Corpo della regia Guardia per la Pubblica Sicurezza" oltre che sui reparti dell'Esercito normalmente impiegati per tale scopo.

Si calcola che, dal 1917 al '22, circa 6.000 proletari siano stati uccisi, e decine di migliaia feriti, da fascisti, guardie regie, militari e carabinieri. Dei 6.000 uccisi, metà sono morti per mano fascista e l'altra metà per la repressione statale. La forza pubblica, da sola, nel 1920, uccise 2.500 antifascisti, mentre nel '21 ai fascisti sono attribuiti 2.000 uccisioni e 40.000 ferimenti. Secondo l'«Avanti!» del 1° maggio 1920, dall'aprile 1919 all'aprile 1920 i morti causati dalla polizia sarebbero stati 145 e i feriti 444; un altro dato che si riferisce al periodo aprile 1919-settembre 1920 riporta 320 uccisi e un migliaio di feriti (cfr. G. VIOLA, *op. cit.*). Il quotidiano anarchico «Umanità Nova» denunciò, per il periodo ottobre 1919-settembre 1920, 238 morti e 1.251 feriti tra operai e contadini caduti sotto il "piombo poliziesco, senza considerare quelli dei moti di Ancona" (giugno 1920).

261. P. NENNI, *op. cit.*

262. Cfr. M. BELLINETTI, *op. cit.*, testo in cui l'armamento delle squadre fasciste nel Polesine da parte degli agrari viene confermato attraverso il diario di Pino Bellinetti, futurista, interventista e fondatore dei Fasci di combattimento di Rovigo e dalla testimonianza di Gino Finzi, organizzatore del Fascio di Badia Polesine: "Da ogni parte i fascisti chiedevano armi e munizioni [...] Chiesi all'Associazione agraria i fondi necessari per comperare le armi [...] mi recai a Bologna e acquistai 200 rivoltelle e ventimila proiettili"; "Le armi e le munizioni - di fabbricazione spagnola - furono occultate nella cantina della villa dell'industriale lattoniere Fonti a Grignano Polesine. Ricordo perfettamente la distribuzione avvenuta nella sede dell'Associazione agraria, presente l'ingegner Casalicchio [presidente della stessa Associazione. *NdA*]".

sistema aveva basi antiche e solide, non si spiega però interamente con le cause notate fino ad ora [la scissione comunista dal partito socialista, l'appoggio delle forze dell'ordine ai fascisti. *NdA*] Bisogna aggiungervi ancora il carattere militare dell'offensiva fascista, che le assicura, fin dagli inizi, una superiorità indiscutibile, poiché porta la lotta su di un piano, su cui l'avversario, potente e superiore sotto tanti riguardi, non ha alcuna seria preparazione. L'offensiva fascista prende subito e con un crescendo impressionante il carattere di una guerra di movimento. All'inizio, la spedizione contro una località non è quasi mai fatta dai fascisti della stessa località, piccola minoranza isolata ed esposta alle rappresaglie. È dal centro più vicino che i camion arrivano carichi di persone assolutamente sconosciute nel paese[263]. Se i "rossi" sono forti, e se si teme che restino ancora sul posto troppe armi, anche dopo le razzie della polizia compiacente, si concentrano forze armate sufficienti per annientare l'avversario che intendesse difendersi. Si distruggono i locali delle organizzazioni, si liquidano le amministrazioni comunali, si uccidono o si esiliano i dirigenti: dopo di che il Fascio locale, fino ad allora quasi inesistente, s'ingrossa con l'adesione dei reazionari d'ogni risma, e di coloro che prima avevano paura dei socialisti, e che hanno ora paura dei fascisti. Per la conquista dei grandi centri si mobilitano le forze della provincia, si fa appello, se è necessario, a quelle delle province vicine. Più tardi l'offensiva si sviluppa in azioni di grande ampiezza: le spedizioni divengono interprovinciali e interregionali, e l'armata fascista, di cui ogni "occupazione" estende il reclutamento, si concentra, si sposta, e, estremamente mobile, conquista l'una dopo l'altra le fortezze nemiche [...] Il fascismo si adatta esso pure alle condizioni locali, per una specie di mimetismo, ma ha sul movimento operaio una immensa superiorità *colle sue possibilità di spostamento e di concentrazione basate su una tattica militare*. I 63 Comuni della provincia di Rovigo, la provincia di Matteotti, tutti in mano dei socialisti, sono occupati uno dopo l'altro, senza che mai l'idea venga loro di unirsi per opporsi, nel punto minacciato, alle forze superiori[264] [...] Questa situazione lascia al nemico tutte le superiorità: quella della offensiva sulla difensiva, quella della guerra di movimento sulla guerra di posizione. Nella lotta tra il camion e la Casa del popolo è il primo che deve vincere e vincerà[265].

La valutazione dell'allora dirigente del PCD'I trova altresì conferma nella parole dell'anarchico Armando Borghi:

263. Si tenga conto che un piccolissimo Fascio della provincia di Mantova "fu attivo in spedizioni innumerevoli di cui è indice sicuro la somma di 300.000 lire di benzina spese per il rifornimento di automezzi" (G.A. Chiurco, *op. cit.*).

264. Sulle vicende dell'antifascismo in tale zona si veda I. Bizzi (*op. cit.*), e in particolare M. Bellinetti (*op. cit.*), dove è riportato anche il testo dell'interrogazione parlamentare presentata da Giacomo Matteotti con la denuncia accurata delle violenze squadristiche.

265. A. Tasca, *op. cit.* (qui sono stati raccolti brani di pagine diverse del capitolo settimo).

Giolitti e Bonomi fecero del movimento fascista un'arma efficiente di guerra civile, mettendo i carabinieri a fianco delle camicie nere e introducendo l'esercito nei fasci nella speranza che i fasci non sarebbero mai entrati nell'esercito[266]. I fascisti avevano il privilegio di essere armati, di obbedire a comandi centrali, di potersi rapidamente spostare su camion forniti dalle autorità dell'esercito e dai capitalisti privati. Avevano la possibilità di concentrarsi in grandi masse su punti scelti in precedenza per soffocarvi nel sangue ogni opposizione e rendervi impossibile ogni ripresa di opposizione [...] Un colpo di telefono bastava per far affluire entro poche ore, dieci, quindici, venti camion, carichi di uomini armati e provenienti da paesi vicini. E allora fuoco a case private, bastonature, uccisioni, crudeltà di ogni genere. Un paese che avesse avuto una esperienza atroce di questo genere, non osava più muoversi. Ogni tentativo di reazione avrebbe provocato un'altra spedizione punitiva. Il segreto delle vittorie fasciste era tutto lì: il telefono e il camion[267].

... il telefono e il camion, o il cavallo come in Puglia; potrebbe sembrare una semplificazione, ma dietro questa intuizione si intravede una verità più profonda: in quelle particolari condizioni storiche - deflusso del movimento rivoluzionario del Biennio Rosso, ma ancora con una grande forza contrattuale ed elettorale dei lavoratori - il proletariato non fu in grado di pensare e realizzare una forma adeguata di autodifesa militare soprattutto nelle campagne padane, asse centrale della strategia fascista che

ha marciato alla conquista di una posizione dominante nella politica italiana su piano per così dire territoriale, e che si può assai bene seguire su una carta geografica. Partito da Bologna, ha continuato la sua marcia in due direzioni principali, da un lato, verso il triangolo industriale del Nord-Ovest: Milano, Torino, Genova; dall'altro, verso la Toscana ed il centro d'Italia, per arrivare ad accerchiare e minacciare la capitale[268].

La Val Padana si prestava infatti, per vari ordini di motivi, a questo tipo di penetrazione; essendo da tempo teatro di aspre lotte agrarie, all'inizio i fascisti riuscirono a inserirsi come la forza in grado di debellare gli scioperi, sia reclutando i disoccupati come crumiri, che distruggendo leghe

266. Il 20 ottobre 1920, il ministro della Guerra del governo Giolitti, l'ex socialista Bonomi, diramò una circolare dell'Ufficio comando di Stato Maggiore, in cui si disponeva che gli ufficiali in corso di smobilitazione, circa 60.000, fossero inviati nei centri più importanti, con l'obbligo di aderire ai Fasci di Combattimento, col compito di dirigere e inquadrare le loro forze, continuando a beneficiare del pagamento di 4/5 dello stipendio (cfr. A. Tasca, *op. cit.*).

267. A. Borghi, *op. cit.*

268. Amadeo Bordiga, *Rapporto sul fascismo al IV Congresso dell'Internazionale comunista* in «La Correspondance Internationale», 22 dicembre 1922.

contadine, uffici sindacali di collocamento e cooperative[269]. Inoltre le forze dell'ordine, anche se lo avessero voluto, non erano in grado di intervenire tempestivamente in zone così estese e la configurazione stessa del territorio favoriva l'impiego della *truppa volante* del fascismo dato che "il sistema stradale è molto sviluppato si può mobilitare tutta la popolazione dell'Emilia in quattro ore"[270].

Così il camion 18BL entrò anche nella leggenda fascista col nome di *gagliotta*, ereditato dai vecchi cellulari con cui gli sbirri traducevano in carcere galeotti e gaglioffi:

> Famoso mezzo meccanico dello squadrismo Ravennate, strumento caratteristico d'audacia e d'ardimento delle squadre d'azione di Ravenna, espressione tipica del fascismo romagnolo della vigilia.
> Gagliotta fu negli anni 1921 e 1922 termine di battaglia e di coraggio, fino alla temerarietà, di fede cieca e smisurata.
> Fu l'incubo ed il terrore dei comizi rossi, fu la vettura fantasma delle strade di Romagna...[271]

Davanti a una simile offensiva armata, organizzata con criteri militari e basata sulla mobilità, "invece non vi sono quasi esempi di attacchi socialisti contro le sedi dei Fasci, o di antifascisti che siano andati da una località a un'altra minacciata dagli squadristi"[272]. Tra le poche eccezioni si possono citare i *ciclisti rossi* che in alcune situazioni, come ad esempio nel Polesine, tentavano di tenere i collegamenti tra i vari paesi minacciati e le 400 *Guardie Rosse volanti*, montate anch'esse su bicicletta, attive nella zona di Crema e organizzate da Attilio Bonomi, assassinato dai fascisti il 3 agosto 1921.

Le varie battute d'arresto e i rovesci che i fascisti subirono avvennero quasi sempre in contesti urbani (Roma, Bari, Parma...), in cui la moderna classe operaia reduce dall'esperienza dell'Occupazione delle Fabbriche e il combattentismo rivoluzionario, organizzati negli e dagli Arditi del popolo, poterono opporre - per dirla con un verso del poeta Rafael Alberti - *guerra alla guerra, con la guerra*, trasformando le strade e i quartieri in campi trincerati, difesi da solidali moltitudini popolari, nei cui confronti

269. Cfr. Lelio Basso, *Dal delitto Matteotti alle leggi eccezionali del 1926*, in *Trent'anni*...., cit.

270. Da un discorso di Mussolini del '42 davanti al Direttorio del PNF, ripreso in C. Manganelli, *op. cit*.

271. In «Santa Milizia», giornale del fascismo ravennate, anno VIII, n. 12 (cit. in Giovanni Manzoni, *Camicie nere delle "Gagliotte" Ravennati*, Lugo di Romagna 1983).

272. A. Tasca, *op. cit*.

il telefono e il camion non bastavano più e la *controrivoluzione* doveva ricorrere alle artiglierie, alle autoblindo e persino agli aerei.

Per questo l'isolamento e il controllo politico imposto agli Arditi del popolo dai partiti socialista, repubblicano e comunista, costituì oggettivamente un grave fattore di indebolimento della resistenza antifascista, essendo questi l'unica realtà in grado di affrontare - in termini militari e di massa - quella che era a tutti gli effetti un'aggressione militare[273] che faceva della violenza l'asse centrale della sua politica e della sua propaganda. Mussolini infatti, privo di un progetto politico articolato, si proponeva nei confronti del potere economico semplicemente come la forza in grado di stroncare la lotta di classe e allo stesso tempo alimentava il mito fascista con l'esaltazione e l'esercizio della violenza, traducendo nella pratica la prosa marinettiana ("squadrismo è il cazzotto che diventa dottrina") in cui "cazzotto" era da intendersi, meno futuristicamente, come crumiraggio, rogo, persecuzione, annientamento.

Sarebbe occorsa, come scrisse Malatesta da vecchio insurrezionalista, una "resistenza energica, metodica, organizzata contro la violenza avversaria", ma pochi nella Sinistra furono quelli che capirono sino in fondo tale urgenza. Tra questi ci fu certamente Guido Picelli che ebbe a scrivere su «L'Ardito del popolo» (numero unico parmense[274] del 1° ottobre 1922) sotto il titolo *Organizzazione tecnico-militare proletaria*:

> Sino a due anni fa circa le battaglie sindacali e politiche erano combattute dalle Camere del Lavoro e dai partiti con vari mezzi compreso quello, ulti-

273. La tattica messa in atto dalle squadre fasciste era stata pianificata dai vertici militari; nel corso del 1920 un colonnello "esperto militare per la guerra civile", di cui si conoscono solo le iniziali A.R., su incarico del Ministero della Guerra, aveva svolto un'intensa attività conoscitiva e organizzativa in funzione "antisovversiva", teorizzando la creazione di "squadre, compagnie, battaglioni almeno nei quadri, se non è possibile raggiungere l'organico" per "parziali azioni destinate a fiaccare la tracotanza locale di alcuni centri più accesi nella furia sovvertitrice [che] mentre varranno a demoralizzare e spezzare il nemico, saranno un'ottima scuola per la nostra milizia. In tal caso, però, avvertenza da usarsi sarà sempre quella di avere una o più basi d'operazione a distanza sufficiente dal punto da colpire, nei quali ammassare i mezzi, iniziare l'azione, e alle quali poter ritornare sicuri, senza dar sospetto, a riordinarsi, se eventualmente un momentaneo insuccesso avvenisse. Questo se da noi si iniziassero azioni punitive locali" (cfr. «L'Ordine Nuovo», 2 ottobre 1921).

Inutile nascondere che, per evidenti analogie, tale attività sembra anticipare di cinquant'anni i "piani anticomunisti" che hanno visto come protagonisti occulti strutture militari e paramilitari, servizi segreti ed estrema destra, nella più recente storia italiana, segnata da progetti autoritari e da stragi di Stato.

274. Il giornale venne stampato a Milano, in quanto a Parma non fu possibile trovare una tipografia disponibile. Tra i principali redattori va ricordato Umberto Balestrazzi, dirigente dell'Unione Sindacale Parmense, in seguito passato nelle file comuniste.

> mo, estremo, dello sciopero generale. Oggi invece occorrono metodi nuovi. Di fronte alla forza armata occorre la forza armata. Di qui la necessità della formazione in Italia "dell'esercito rosso proletario". Purtroppo i fatti han dimostrato abbastanza, e noi pochi lo abbiamo sostenuto sin dal principio, che il fascismo si abbatte sul terreno della violenza sul quale terreno esso per primo ci ha trascinati. La cristiana rassegnazione consigliata dai maestri del metodo riformista ha reso baldanzoso il nemico e condotto allo sfacelo le nostre organizzazioni[275] [...] La borghesia per attaccarci non ha creato un partito che sarebbe stato insufficiente, ma un organismo armato, il suo esercito: il fascismo. Noi dobbiamo fare altrettanto [...] Sappia il proletariato italiano comprendere la necessità dell'organizzazione militare rossa, all'infuori delle Camere del Lavoro e dei partiti politici, indispensabile alla difesa e alla conquista della libertà.

Infatti lo squadrismo, come forma strutturata di lotta politica armata[276], pur avendo una parentela dialettica con la guerra di guerriglia, al suo apparire rappresentò la novità più radicale introdotta dal fascismo che, e non per modo di dire, "si nutrì di violenza", a conferma della tesi socio-politica secondo cui la violenza politica è da intendersi quale forma estrema di propaganda e strumento di affermazione ideologica. Tale funzione "propagandistica" risultava ancor più marcata nel contesto italiano dei primi anni '20,

> in un paese dove un effettivo alfabetismo non si poteva dare per garantito, e prima del sorgere dei moderni *mass media*, la propaganda doveva ancora in buona parte essere fatta "faccia a faccia" e con metodi personali di comunicazione. La violenza riusciva dimostrativa quanto intimidatoria. La contesa per il possesso dello spazio pubblico, nella piazza o nella strada principale costituiva un importante aspetto della politica[277].

Riuscire a sconfiggere il fascismo sul suo terreno, praticando livelli di controviolenza adeguati almeno a fargli pagare un prezzo più alto[278],

275. Filippo Turati sostenne: "Non raccogliete le provocazioni, non rispondete alle ingiurie, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siatelo ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche." Pure Giacomo Matteotti, coraggioso del denunciare le violenze fasciste, aveva detto il 10 marzo 1921, alla Camera dei Deputati: "Noi continuiamo da mesi e mesi a dire nelle nostre adunanze che non bisogna accettare le provocazioni, che anche la viltà è un dovere, un atto di eroismo".

276. Secondo le *Direttive per l'organizzazione delle squadre fasciste*, risalenti all'inizio del '22, le squadre comprendevano da 20 a 50 uomini, le *centurie* erano composte di quattro squadre, le *coorti* di quattro centurie (400-800 uomini), le *legioni* di tre o nove *coorti* (1.200-3.000 uomini).

277. Adrian Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1982.

278. Dall'ottobre 1920 all'ottobre 1922, i fascisti uccisi risultano essere 300 (G. Viola, *op.*

era quindi di primaria importanza, sia per rendere meno aggressiva quella borghesia agraria e industriale che stava giocando la carta fascista, sia per incrinare quell'alone eroico e di impunità che era elemento essenziale nell'aggregazione squadristica e nel tenere unite le varie fazioni interne; infatti ogni qualvolta che localmente i Fasci subirono delle perdite significative e furono costretti alla fuga, fu l'intero partito ad accusare il colpo. In altre parole,

> se, nel bilancio delle spedizioni fasciste, si fossero iscritte ogni volta forti perdite, i fascisti avrebbero rinunziato a fare dell'assassinio uno sport, secondo la formula di cui si valse Mussolini nell'aprile 1921 per definire certe imprese degli squadristi[279].

Di questo risvolto, anche psicologico, la stessa stampa sovversiva raramente si seppe rendere conto, privilegiando nell'ambito del quotidiano bollettino di guerra la denuncia delle violenze subite e il ricordo dei propri martiri, piuttosto che le conseguenze per i fascisti della resistenza armata; da segnalare, per l'eccezionalità, l'articolo titolato *Quanti i "loro" morti?*, su «Umanità Nova» dell'11 agosto 1922:

> A Bari, Parma, Ancona, Milano e Genova (per non citare che le località dove più forte si manifestò l'azione difensiva del proletariato contro il fascismo assalitore) nelle giornate della recente battaglia, gli squadristi dovettero sostenere scontri cruenti nei quali le loro perdite non furono lievi.
> Ma i giornali che sogliono informare la opinione pubblica secondo vogliono gl'interessi della ricostruzione... di sangue, regalata dai superpatrioti alla "cara patria" per la sua eterna salvazione, mentre hanno elencato con compiacenza i morti di parte nemica, cioè proletaria e sovversiva, sono stati muti come bollettini libici riguardo ai morti della parte... amica.
> Una decina di morti proletari ad Ancona e silenzio per quelli fascisti. Sette morti operai a Parma e silenzio per gli altri. A Milano soltanto quattro morti fascisti, dopo la battaglia di due ore alla Cagnola e l'assalto violento all'«Avanti!»...

cit.) mentre "circa tremila persone persero la vita per mano fascista durante i due anni di guerra civile" (G. Salvemini, *op. cit.*). Senza tener conto dei caduti durante autentiche battaglie come quella di Parma, un elenco parziale dei morti di parte fascista per mano "sovversiva" si può ricavare da un volume edito sotto il regime (AA.vv., *I grandi scomparsi e i caduti della Rivoluzione Fascista*, Roma, 1941). Questi alcuni dati riferiti al periodo 1919-22 raggruppati per provincia: Bologna 27; La Spezia 21; Firenze 18; Trieste 16; Alessandria 15; Milano 14; Cremona 13; Mantova 11; Padova 10; Pisa 10; Massa-Carrara 10; Roma 9; Torino 9; Ravenna 8; Parma 8; Modena 8; Pola 7; Rovigo 7; Venezia 7. Quindi seguono, rispettivamente con 6 caduti,le provincie di: Livorno; Brescia; Ferrara; Forlì; Grosseto. Con 5: Piacenza; Viterbo; Ferrara; Novara; Vercelli; Bari; Pavia. Con 4: Verona; Ancona; Treviso. Con 3: Arezzo; Lucca; L'Aquila; Napoli; Como; Genova; Reggio Emilia; Pistoia; Foggia; Lecce; Terni. Numerosissime invece le provincie con 1 o 2 morti fascisti.

279. A. Tasca, *op. cit.*

> Ora, noi non vogliamo accatastare su quella bilancia raffigurata nel giornale quotidiano del fascismo l'indomani delle famose giornate di Roma, tutti i cadaveri di questi giorni per dire: vediamo ora da che parte essa pende... No, il giuoco non è di nostro gusto.
> Ma noi non possiamo prestarci a quest'altro trucco dei fascisti, e dei suoi reggicoda; il quale trucco, agendo in senso inverso a quello abituale della speculazione più chiassosa per ogni ferimento e per ogni morto di parte loro, tenderebbe a far credere che di fascisti non ne muoiono affatto in queste ultime risolutive avventure, nelle quali molti, troppi giovani si lanciano ignorando tanto più gli scopi reali di esse quanto i rischi che vi s'incorrono.
> A noi ci sono stati segnalati trenta morti fascisti a Parma, una ventina circa ad Ancona, quattordici a Milano e parecchi a Genova...
> La stampa fascista tace, e quell'altra, quella d'informazione, non apre becco. Naturale. I giovani che inconsapevolmente vengono sospinti nelle avventure... napoleoniche, non devono sapere che, seppure garantiti dagli organi di governo, anche per essi la morte è in agguato.
> Perché se lo sapessero probabilmente molti entusiasmi scemerebbero...
> Qual'è [*sic*] la somma esatta di vite umane offertesi, nei giorni scorsi di ampie conquiste, in olocausto alla compiuta colonizzazione dell'Italia.
> Si saprà mai?

Anche sul piano psicologico e della guerra dei simboli, gli Arditi del popolo nella loro breve apparizione si dimostrarono in grado di poter dare delle risposte adeguate; basti pensare alla sfilata a ranghi serrati, di forte impatto emotivo, all'Orto Botanico a Roma e alla loro capacità di contrapporre al virulento linguaggio fascista un comunicare altrettanto energico e diretto, come attesta la risolutezza di queste righe :

> Bonomi, rispondendo all'on. Mingrino, dice che gli Arditi del popolo possono essere arrestati perché costituiscono un'organizzazione armata.
> E i fasci da lui creati non sono armati?
> Crede forse di farci paura con questi mezzi di rinnegato socialista, collare dell'Annunziata?
> Si sbaglia. Perché se vorrà ingaggiare con noi la lotta a fondo faccia pure, non gli meriterà corto il conto.
> Gli Arditi di Roma hanno già messo in pericolo la sua permanenza al potere, in seguito potrebbero venirgli ben altri pericoli...
> Invitiamo tutti i Direttori a costituirsi palesemente, ad inaugurare i gagliardetti, e a resistere con ogni mezzo se attaccati dalla polizia.
> Se Bonomi vuol la guerra, guerra sia...[280]

280. Articolo di prima pagina in «L'Ardito del popolo», n. 6, 17 novembre 1921. Si tenga presente che con Circolare del 15 agosto 1921 - a poche settimane della manifestazione degli Arditi del popolo a Roma - il Ministro degli Interni Bonomi aveva inviato a tutti i prefetti l'ordine di "impedire esercitazioni militari e ogni altra manifestazione in forma pubblica di squadre organizzate militarmente, procedendo all'arresto e denuncia dei capi e promotori, sequestro delle armi..." e in seguito a tale circolare numerosissime sezioni degli Arditi del popolo in tutta Italia erano state sciolte d'autorità e molti dei loro militanti e dirigenti erano stati arrestati.

Sull'esito di tale conflitto, nella storiografia contemporanea, si sono via via andate delineando sostanzialmente due opinioni divergenti.

Una, a cui si è accennato all'inizio del capitolo, sostiene che comunque l'azione diretta dei proletari in armi non avrebbe mai potuto vincere la guerra scatenata dalla reazione, adducendo varie ragioni a sostegno di questa tesi: le divisioni interne alla Sinistra, l'impreparazione rivoluzionaria del movimento operaio, la non-comprensione del fenomeno fascista, gli sfavorevoli rapporti di forza, il contesto internazionale e quant'altro.

L'altra, pur senza negare la fondatezza delle precedenti considerazioni, avanza l'ipotesi che il fascismo - soprattutto nella sua prima fase - non fosse imbattibile e che quindi la storia avrebbe potuto prendere un'altra piega, se la Sinistra politica non avesse disarmato - in tutti i sensi - la resistenza popolare animata soltanto dal sovversivismo, abbandonando al loro destino gli Arditi del popolo[281]. Tale analisi ovviamente porta a evidenziare delle responsabilità politiche, anche se diversificate e con qualche attenuante.

Sul Partito comunista grava quella di aver sacrificato gli Arditi del popolo sopra l'altare della logica leninista secondo cui niente può esistere fuori dal controllo del partito[282]; mentre il Partito Repubblicano, dimenticando le sue origini rivoluzionarie, si sarebbe tirato indietro per paura di confondersi con i "sovversivi". È però sul socialismo riformista dei vari Turati, Serrati, D'Aragona che pesa maggiormente l'accusa di aver tradito gli Arditi del popolo col Patto di Pacificazione, ma soprattutto - opinione condivisa anche da chi scrive - per aver alimentato un illusorio pacifismo quando, come riconosciuto da uno storico socialista quale Gaetano Arfè, "i metodi legalitari posti come indiscutibile pregiudiziale diventano solo elemento di debolezza, preventivo limite alla propria azione"[283].

281. Indicativo dell'atteggiamento rinunciatario e perdente assunto dal Partito socialista rimane un articolo sull'«Avanti!», scritto subito dopo la comparsa degli Arditi del popolo: "Gli 'Arditi' del popolo si fanno forse delle illusioni sulla possibilità di arginare un movimento armato di reazione, quando questo è sotto la protezione e la tutela dello Stato. Fino a che la borghesia sarà al potere, se ne servirà contro la classe dei lavoratori. E non ci sono né manganelli né pugnali degli 'Arditi' del popolo che possano valere contro le mitragliatrici, i cannoni, gli aerei dello Stato-gendarme e dei suoi difensori"(in P. Nenni, *op. cit.*).

282. Bisogna aggiungere che quando ormai la dittatura fascista apparve ineluttabile, il PCD'I venendo meno alla sua rigidità teorica cercò intese con forze ritenute borghesi, quali il Partito repubblicano e la sinistra del Partito popolare.

283. Gaetano Arfè, *Il delitto Matteotti e l'Aventino*, in «Mondo Operaio», n. 7-8/1961.

Questa diversità di valutazioni risulta essere tutt'altro che "accademica", in quanto oltre che riguardare ambiti politici, presenti e passati, tocca e non marginalmente proprio l'aspetto "militare" di certi rapporti di forza, investendo la scottante questione della violenza rivoluzionaria.

Considerati gli interessi, gli appoggi, le complicità e anche i consensi che Mussolini riuscì a coagulare attorno al fascismo, sicuramente sarebbe ingenuo negare il suo carattere dirompente all'interno della società italiana postbellica e nei confronti di un movimento proletario uscito provato dall'Occupazione delle Fabbriche, esperienza durante la quale si erano già evidenziati non marginali limiti tattici[284]. Le concezioni insurrezionali rimanevano infatti ancorate a una difesa sostanzialmente statica e *barricadera* dei territori mentre le squadre d'azione fasciste poterono mettere in pratica la tattica della scorribanda, violenta e fulminea come era stata quella dei Reparti d'Assalto.

Inoltre, anche quando gli antifascisti - in larga parte pacifici operai e contadini - riuscirono a procurarsi un armamento adeguato dimostrarono, nonostante la determinazione, di non saperlo abbastanza usare, sparando molto ma con scarse conseguenze per gli aggressori in camicia nera[285].

Tutto questo è difficilmente contestabile, ma la conclusione secondo cui la vittoria del fascismo sarebbe stata ineluttabile appare sovente viziata dalla preoccupazione politica di quanti vogliono giustificare a ogni costo i cedimenti e gli errori compiuti allora dai partiti democratici e di sinistra, ma anche dall'avversione pregiudiziale all'idea - e spesso pure alla realtà - di una prassi sociale autonoma, extraparlamentare e a-legale, che non ha mai escluso il ricorso a forme di contro-violenza.

284. Qualche ammissione su detti limiti è riscontrabile in un'intervista al dirigente comunista Umberto TERRACINI: "... la violenza non prese la mano degli operai durante la occupazione delle fabbriche, e neanche delle 'guardie rosse', specificamente inquadrate per la difesa delle fabbriche. La necessità della difesa era avvertita dai lavoratori, e non tanto nei confronti delle forze armate dello Stato, quanto nei confronti dello squadrismo fascista, che per l'occasione era stato importato dai centri nei quali aveva già raggiunto un certo grado di organizzazione e di addestramento".

Non stava nei piani dei dirigenti e nelle intenzioni dei lavoratori il proposito di una sortita armata dalle fabbriche per raggiungere un qualche obiettivo esterno, come ad esempio i pubblici uffici, le caserme, gli impianti tecnici di utilità collettiva ovvero - perché no? - addirittura la zecca e le banche, secondo le voci diffuse a scopo di intimidazione e disordine fra le cerchie ben pensanti. D'altronde, le armi di cui disponevano le 'guardie rosse' erano ben poche, quasi solo quelle che erano state abbandonate nelle fabbriche dalle guardie private al servizio delle imprese o dai soldati dei corpi di guardia, che alla vigilia della occupazione erano stati frettolosamente richiamati dai comandi superiori (in «Storia illustrata», n. 224, luglio 1976).

285. Cfr. G. SACCHETTI, *op. cit.*

Nessuno però può continuare - in buona fede - a negare che

> l'esperienza più originale di questo momento deve essere riferita alle formazioni degli Arditi del popolo

e che, dopo aver più volte sconfitto lo squadrismo, il loro

> successo dimostrava che l'opposizione al fascismo, per risultare vincente, doveva agire unitariamente, avere una ferma volontà di resistenza, accettare lo scontro anche sul terreno della lotta armata[286].

286. Affermazioni dello storico Ivan TOGNARINI, tratte dal volume *Un Comune e la sua gente. Antifascismo e questione razziale*, Napoli 1995, riguardante il comune di Collesalvetti (LI).

Filippo Filippetti, giovane Ardito del popolo livornese, caduto nell'agosto 1922 in uno scontro a fuoco con squadre fasciste.

EPILOGO

La storia è fatta dagli uomini.
Essi, con la loro volontà, forzano le situazioni e
determinano gli urti favorevoli al compiersi
dei rivolgimenti sociali.
(A. Secondari)[287]

Sempre più soli e circondati, privi di appoggi e praticamente dichiarati fuorilegge in quanto "associazione a delinquere diretta a sovvertire gli ordinamenti attuali dello Stato"[288], le ultime sezioni semiclandestine degli Arditi del popolo andarono disgregandosi nei mesi successivi lo *sciopero legalitario* dell'agosto 1922, tra gli estremi bagliori della guerra sociale; i rapporti delle autorità di PS infatti, tra l'agosto e il novembre, davano il movimento per debellato.

La strada per Roma era adesso libera per le manovre fasciste, senza che gli Arditi del popolo, né le squadre comuniste né gli *Arditi Anarchici*, fossero in grado di impedirle. Fu così che quella che solo un anno prima sarebbe stata una "marcia al cimitero"[289] fu per i fascisti quasi una passeggiata, mentre l'antifascismo sovversivo, stretto tra lo stato di polizia e la paralisi politica di una Sinistra che non comprese la gravità della situazione[290], era a tutti gli effetti disarmato davanti a questo ultimo atto.

Probabilmente però, ancora per qualche anno dopo l'instaurazione del governo Mussolini, nuclei anche consistenti di Arditi del popolo sopravvis-

287. *La nostra azione*, in «L'Avanguardia sociale», 15 settembre 1921.

288. Fin dall'agosto '21, ad opera del governo Bonomi, era iniziata una spietata campagna repressiva contro gli Arditi del popolo, veri o presunti. Il Direttorio di Roma fu sciolto d'autorità, così come numerosissime sezioni locali - quale quella di Torino - falcidiate dagli arresti; tra le tante si possono citare i casi di Schio, Novate Milanese e quello di Piacenza dove il Battaglione "Cantarana" subì 90 arresti.

289. La colorita espressione appartiene a un ex Ardito del popolo, infatti è ripresa dalla citata intervista a U. MARZOCCHI.

290. Umberto TERRACINI, in «La Correspondance Internationale» del 15 novembre 1922, definì in questi termini la Marcia su Roma: "Un episodio, certamente clamoroso, della vita parlamentare di un paese che attraversa una crisi disperata [...] una crisi ministeriale un po' mossa".

sero alla fine della loro organizzazione nazionale. Secondo la testimonianza di Salvatore Capogrossi, dirigente degli Arditi del popolo di Genzano, nel giugno 1924 dopo l'uccisione di Matteotti, quando Gramsci sostenne la proposta di uno sciopero generale contro il fascismo, "gli Arditi del popolo, che in numero di circa diecimila si radunarono" a Roma, erano "pronti ad agire se i rappresentanti dell'Aventino avessero dato ordine di farlo"[291].

Un ex Ardito di guerra, anarchico di Avenza, avrebbe comunque fatto irruzione nelle cronache del regime nel '26, allorché Gino Lucetti, armato con due bombe a mano SIPE e una rivoltella avuta da uno dei fondatori degli Arditi del popolo, Vincenzo Baldazzi, attentò alla vita del duce.

La parabola dell'arditismo poteva dirsi conclusa[292], anche se alcuni Arditi del popolo, sopravvissuti alle persecuzioni e all'esilio, avrebbero combattuto ancora il fascismo in Spagna nel '36 e durante la Resistenza.

Ormai la canzone degli Arditi di guerra, *Giovinezza*[293], riscritta con un testo più consono, diveniva emblematicamente l'inno del regime; mentre un altro canto caro agli Arditi, *Bandiera Nera*[294], nato al fronte sull'aria e con le parole di *Bandiera Rossa*, era ormai da considerarsi sovversivo.

291. Cfr. S. Capogrossi, *op. cit*.

292. Il 23 agosto '23, il direttore generale della PS, il fascista De Bono, sospettando il reclutamento di Arditi civili nell'Associazione Nazionale Arditi d'Italia, tra i quali *sovversivi antinazionali*, ordinava l'attuazione di misure di vigilanza; l'anno successivo vennero sciolti gli ultimi gruppi dissidenti dell'ANAI, mentre la Federazione Nazionale Arditi col suo organo di stampa, «L'Ardito d'Italia», confermava la sua fedeltà al regime. Più o meno nello stesso periodo si concludeva anche l'esperienza dei Gruppi Arditi Fascisti Autonomi, di cui era stato ispiratore Mario Carli, ora direttore del filofascista «Impero».

293. *Giovinezza* nacque nel 1909 come canto d'addio alla vita goliardica, col titolo originale di *Commiato*, su testo di Nino Oxilia, caduto poi in guerra nel '17. Dopo la sua morte, l'ardito Romolo Massi e il suo tenente Kustermann ripresero la canzone, già *Inno degli Alpini* in Libia, riadattandola e facendola divenire l'*Inno degli Arditi*. Sulla stessa aria l'ardito Marcello Manni scrisse un altro testo che divenne l'*Inno ufficiale degli Arditi* e come tale, dopo la guerra, passò ai reduci e quindi ai fascisti che, l'anno della Marcia su Roma, a loro volta la trasformarono in *Il canto dei fascisti* a opera dello stesso Manni (o Nanni secondo alcune fonti) e di G. Castaldo. Tale versione non ebbe grande fortuna e comunque non piacque al regime che dette incarico a Salvator Gotta di trovare nuove parole per quello che nel '25 divenne l'*Inno Trionfale del Partito Nazionale Fascista* (cfr. A.V. Savona- M.L. Straniero, *op. cit*. e Ricciotti Lazzero, *Burrascosa "Giovinezza"*, in «Storia illustrata» n. 329, aprile 1985). Su alcuni adattamenti compiuti dagli Arditi del popolo sull'aria di *Giovinezza*, cfr. *supra* Nota 159.

294. Sul ritornello di Bandiera Rossa, tra gli Arditi circolarono ben due versioni del noto canto proletario: "Avanti Arditi in una schiera, / bandiera nera, bandiera nera! / Avanti Arditi in una schiera / bandiera nera trionferà. / Avanti Arditi per la libertà: / bandiera nera trionferà. // Avanti Arditi, alla riscossa, / bandiera rossa, bandiera rossa! / avanti Arditi, alla riscossa, / bandiera rossa trionferà. / Avanti Arditi per la libertà, / bandiera rossa trionferà!" (cfr. G. Corsaro, *op. cit*., e Reginaldo Giuliani, *Gli Arditi*, Milano 1936).

APPENDICE DOCUMENTARIA

Documento n. 1

Manifesto elettorale pubblicato su «L'Ardito» nel novembre 1919

Documento n. 2

MANIFESTO DELL'ARDITO-FUTURISTA

L'ARDITO-FUTURISTA si proietta nell'avvenire come un acrobatico razzo illuminante, lasciandosi indietro, negli organizzati bivacchi, le moltitudini pesanti che solcheranno fatalmente la sua traccia di luce.

Esso è l'estrema punta agilissima di ogni pattuglia esplorante, lo sperone irresistibile di ogni navigazione, la vedetta dell'albero di prua, il palombaro di ogni profondità, il minatore delle roccie [*sic*] più aspre, l'iniziato che s'affaccia senza tremare alle porte dell'ignoto.

È balzato nel mondo 11 anni fa, quando il primo manifesto del Futurismo chiamava a raccolta gli adoratori dell'energia temeraria e del pericolo con le celebri parole: "Noi vogliamo cantare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno".

In cento serate violente i Futuristi diedero ai pubblici d'Italia delle clamorose lezioni di cazzotto per difendere il genio novatore.

Nel bagno rosso della guerra l'Ardito-Futurista si è moltiplicato e ingigantito, attraverso esplorazioni e corpo-a-corpo vittoriosi che l'hanno nutrito di eroico midollo.

La Morte l'ha adottato con lusinghe di carezze sfioranti, che non riuscirono a distenderlo nel suo letto di amatrice infeconda, ma lo arricchirono di profumatissimo acciaio.

Oggi che i cannoni son freddi e i pugnali s'arrugginiscono nei foderi e gli spiriti guizzano esasperati di enorme stanchezza, l'Ardito-Futurista è l'uomo che non conosce riposo, che non si stanca di marciare in testa, che non crede alla pace perpetua e sogghigna sdegnoso a tutte le viltà.

Vertebra della vita italiana, esso è destinato da oggi a colorare della sua audacia rossissima gli eventi e le volontà che foggeranno il futuro d'Italia.

Il prototipo dell'Ardito-Futurista ha pressapoco [*sic*] questi

Caratteri fisici:

1. Vivace testa geniale con folti capelli scomposti.
2. Occhi ardenti fieri ed ingenui, che non ignorano l'ironia.
3. Bocca sensuale ed energica, pronta a baciare con furore, a cantare con dolcezza e a comandare imperiosamente.
4. Snellezza di muscoli asciutti, irradiati di fasci di nervi ultrasensibili.

5. Cuore di dinamo, polmoni-pneumatici, fegato da leopardo.
6. Gambe da scoiattolo, per arrampicarsi a tutte le cime e per scavalcare tutti gli abissi.
7. Eleganza sobria virile sportiva, che permette di correre di lottare di svincolarsi di danzare e di arringare una folla.

Ed ha la seguente

Composizione spirituale:

1. Capacità sconfinata di amore e di odio, non repressa da imbecilli riserve filosofiche.
2. Adorazione sana e gioconda della vita, manifestata nella tendenza a goderla con avidità e ad offrirla tutta in un attimo con generosità.
3. Coraggio illimitato, che non conosce l'impossibile e non indietreggia davanti a nessun ostacolo, a nessun pudore, a nessuna imponenza tradizionale.
4. Intelligenza intuitiva e liricamente pratica, che rifiuta il sofisma, sdegna la logica pedantesca, e odia l'erudizione.
5. Personalità inedita e sincera, per la quale non esiste nulla di convenzionale, di stereotipo e di snobistico.
6. Tendenza a prodigarsi nel più difficile e nel più rischioso, con fantasia e bontà.

L'Ardito-Futurista sarà l'elemento irresistibilmente vivificatore e propulsore di ogni Partito, di ogni Lega, di ogni Associazione politica e no. Ecco il suo

Programma energetico:

1. Esercitare quotidianamente il proprio corpo in tutte le forme di sport, soprattutto nel pugilato, nella scherma di pugnale, nel nuoto, nella corsa e nell'aviazione.
2. Intervenire ogni giorno, ad ogni occasione e per qualunque pretesto, nella vita collettiva, portando nelle manifestazioni e nelle decisioni delle masse il calore della sua giovinezza temeraria che non conosce prudenza e non si inchina davanti a nessuna Autorità che non sia la grande Italia di domani.
3. Smontare, ripulire, lubrificare e modernizzare tutti i congegni della complessa macchina politico-burocratico-giuridica italiana, oppure trovandosi fuori uso, gettarli nel grogiolo [*sic*] di una rivoluzione, fondendo e costruendo un nuovo arnese più adatto al suo tempo.
4. Combattere senza quartiere e senza mezzi termini le camorre organizzate, tutti i negatori della patria, tutti i detrattori della santa guerra rivoluzionaria.
5. Perseguitare spietatamente i neutrali, i vigliacchi e gli imboscati di tutte le lotte, cruente e non cruente.
6. Snidare e ripartire le ricchezze di fonte equivoca; e quelle accumulate a spese dei combattenti durante la guerra.
7. Appoggiare le agitazioni dei lavoratori, tendenti alla loro elevazione morale e materiale: ma impedire che facciano il gioco di un qualsiasi Partito politico.

8. Opporsi a tutte le dittature a tutte le egemonie (da quella delle Casseforti a quella delle Mani Callose), e non ammettere per l'Italia altra democrazia che quella dell'ingegno e della volontà costruttiva.

Ed ecco il suo

Programma lirico:

1. Cercare il "nuovo" in tutti i pensieri, le immagini, e i gesti, spogliandosi di ogni scoria del passato (tradizione, ruderomania, culturomania, conservatorismo).
2. Non risolvere mai un problema di vita a base di mediocre buon senso (tipo «Corriere della Sera» e mentalità borghese), ma preferire le soluzioni impreviste, dense di coraggio morale e sforzo intellettuale.
3. Amare l'ignoto, ed esplorarlo senza tregua. Non credere ai limiti posti dalla scienza.
4. Inondare il mondo di fantasia, ridipingendolo ad ogni attimo col getto di un'irresistibile idrante cerebrale.
5. Imporre a pugni e a pugnalate la bellezza di una immagine originale.
6. Fare della propria poesia un elemento di vita, affascinando le folle davanti ad essa come ora sono affascinate davanti al denaro, alla bellezza, alla morte.
7. Gettarsi nelle avventure più assurde col solo obbiettivo di "costruire valori nuovi", anche se non vi è "utilità immediata".
8. Amare con frenesia la velocità e le donne belle. A preferenza, amare in velocità le donne belle. Ma, al momento opportuno, fuggire con velocità dalle donne belle.

Conclusione:

L'Ardito-Futurista è destinato a moltiplicarsi fulmineamente. Prevedo che prestissimo le più possenti energie giovani della nostra razza si chiameranno così.

Gli italiani hanno il dovere di ricercare questi uomini di primissimo ordine e di non lesinare applausi, fiori e denaro ai loro lucidi e possenti temperamenti fattivi.

Sintesi dell'Ardito-Futurista:

Scugnizzo vestito di sole, che s'arrampica sul palcoscenico del mondo, squarcia il velario del futuro, fa crollare a caramboli le scene di cartapesta, insolentisce gli aristocratici delle barcaccie [*sic*], prende a pernacchi i palchi dorati, e torna a squarciare la notte con lo schianto dei suoi canti guerrieri.

Mario Carli

Documento n. 3

INTERVISTA A SECONDARI*

Chi sono e cosa vogliono gli “Arditi del popolo”
I propositi della nuova organizzazione in una intervista con Argo Secondari

Roma, 11.

(l.g.). - Gli “Arditi del popolo” arrestati ieri sera sono stati immediatamente rilasciati. Uno solo venne trattenuto, perché trovato in possesso di due rasoi, ma poiché egli esercita la professione di barbiere, è sperabile non sia accusato di abusivo porto d'armi. Fra gli arrestati c'era pure il tenente Argo Secondari, uno dei capi più attivi dell'arditismo, che ha naturalmente partecipato alla guerra dove fu ferito e decorato con medaglia di bronzo.

Il tenente Secondari è conosciutissimo a Roma: non aderisce a nessun partito politico, ma conta molti amici tra i sovversivi. Egli prese parte al famoso complotto di Pietralata. Intorno a questo complotto molte cose si sono dette e scritte, ma la verità dei fatti non è ancora conosciuta. Gli stessi che hanno attribuito il complotto a Nitti, dicono oggi che gli “Arditi del popolo” sono da lui sovvenzionati e guidati. Sta di fatto però che il Secondari, il quale fu tra gli Arditi e gli esecutori del complotto presunto nittiano, è stato arrestato proprio per ordine di Nitti ed ha passato molti mesi a Regina Coeli. Volendo avere qualche notizia diretta sulla formazione degli “Arditi del popolo”, mi sono recato alla loro sede e ho chiesto appunto un colloquio al tenente Argo Secondari.

- Altri giornali, mi ha dichiarato innanzi tutto il Secondari, hanno chiesto informazioni sulla nostra associazione, ma mi sono sempre astenuto dal darle, non perché ci sia qualche cosa di segreto nei suoi scopi e nelle sue finalità, ma unicamente pel timore della incomprensione. Non mi rifiuto di dare per il suo giornale, ch'è letto sopratutto da lavoratori, le informazioni che desidera. La costituzione degli Arditi è avvenuta a Roma subito dopo l'armistizio per reazione contro il decreto di scioglimento dei battaglioni d'assalto. Durante la guerra (è bene rievocarlo oggi, mentre i patriotti [*sic*] propendono a dimenticarlo per motivi politici) gli Arditi, cioè appunto i battaglioni d'assalto, hanno dato nelle azioni belliche il maggior contributo di energia. Basta ricordare le azioni offensive del S. Michele e della Bainsizza, la vittoria del Piave e molte altre. Si può dire che gli Arditi, all'avanguardia dell'esercito nel giugno 1918, hanno impedito con il loro eroismo una seconda Caporetto. Gli austriaci avevano sferrato contro le nostre linee un violentissimo attacco, sfondandole e penetrando nel nostro territorio per 14 chilometri. La situazione era improvvisamente divenuta gravissima. Allora i battaglioni di assalto, lanciati al contrattacco hanno dato quella spinta iniziale all'esercito italiano che rese possibile ricacciare gli austriaci sulle loro linee e far vincere una grande battaglia da cui potevano dipendere le sorti dell'Italia.

- La borghesia ha ampiamente riconosciuto ed esaltato gli Arditi...

- Sì, certo. Fino a quando l'arditismo, monopolizzato da un gruppo di persone, non tutte in buona fede, era asservito alle classi dirigenti e ai pescecani. In seguito poi gli Arditi per mancanza di energia da parte dei capi, furono in minima parte assorbiti dal fascismo col quale avevano continui contatti. La maggioranza degli Arditi però, che non approvava la tattica fascista, si appartò da ogni movimento.

- Ma gli Arditi sono stati anche a Fiume?

- Una parte sì per spirito rivoluzionario e anche perché hanno fede in Gabriele D'Annunzio che considerano come il loro capo spirituale.

- Da quando e per quali motivi furono costituiti gli “Arditi del popolo”?

- Da pochissimi giorni soltanto e per la difesa dei lavoratori del braccio e del pensiero. Gli Arditi non potevano rimanere indifferenti e passivi di fronte alla guerra civile scatenata dai fascisti. E come furono all'avanguardia dell'esercito italiano, essi intendono essere all'avanguardia del popolo lavoratore. In un primo tempo il fascismo sembrava animato da uno scopo che, nelle sue forme esteriori, appariva anche a noi ispirato da patriottismo: arginar cioè le cosiddette violenze rosse. Noi che miriamo sostanzialmente a realizzare la pace interna, dando la libertà ai lavoratori, potevamo anche restare estranei alla contesa tra fascisti e sovversivi. Oggi però non è più il caso di parlare di violenza rossa. Il triste monopolio del brigantaggio politico è esclusivamente tenuto dai fasci di combattimento. Se di fronte alla sistematica guerra sostenuta dai fascisti contro il proletariato italiano e le sue istituzioni, l'arditismo non intervenisse, si rinnegherebbe. Fin dalle tragiche giornate di Fiume, gli Arditi avevano compreso che cosa si nascondesse sotto il manto del patriottismo per [l']organizzazione fascista e da quel momento fra Arditi e fascisti si aprì un abisso. E gli Arditi sofferenti e umiliati per il tradimento fascista verso il Comandante, cominciarono a riannodare le proprie file e a schierarsi definitivamente contro i Fasci. Lo stesso Comandante del resto, con un suo ordine vietò ai Legionari fiumani, che sono in gran parte Arditi, di far parte dei Fasci. Gli Arditi più nulla debbono avere in comune coi Fasci.

- È informato Gabriele D'Annunzio del vostro movimento?

- Ufficialmente, almeno da parte del Direttorio centrale, no. Tenga conto però di questo: che D'Annunzio non può essere contro il popolo e i lavoratori. Sono profondamente convinto che egli pure disapprova le gesta fasciste antiproletarie. L'organo dei Legionari fiumani ha recentemente fatto aspri attacchi contro i fascisti, definendo il loro operato “delinquenza comune”. Il movimento di riorganizzazione dell'arditismo è sorto a Roma. È bastato un appello lanciato dal Direttorio, perché tutti gli ex Arditi rispondessero alla chiamata fulminei come sui campi di battaglia. Non uno ha disertato. Il movimento è generale. Ovunque si ricostituiscono le Sezioni. Se ne creano anche dove ieri non esistevano. Sono

* *Intervista pubblicata, in prima pagina, su «L'Ordine Nuovo» del 12 luglio 1921.*

con noi molti ex combattenti, che si sono iscritti volontari negli "Arditi del popolo" come avveniva al fronte. È indiscusso che intorno alla nostra organizzazione, che è appena agli inizi, vi sono forti correnti di simpatia.

- E le autorità come vi trattano?

- Procediamo per la nostra strada e non ci curiamo di nessuno. Abbiamo avuto qualche incidente con le guardie regie qui a Roma; ma nulla di grave. Molti carabinieri e guardie regie sono ex combattenti e non pochi appartenevano ai battaglioni d'assalto. Erano Arditi. Essi non ci possono odiare, perché sanno che difendendo i lavoratori difendiamo anche loro e le loro famiglie.

- E gli ufficiali?

- Oh, quelli sono tutti fascisti, ma sono una minoranza irrilevante.

- Quale è il suo parere sulle trattative di pace fra fascisti e socialisti?

- Credo che non approderanno a nulla. Non basta la buona volontà di pochi capi per frenare la guerra civile. Del resto non sono loro che più hanno sofferto delle dure conseguenze della sanguinosa lotta. E le vittime non hanno in alcun modo espressa la volontà di arrendersi ai loro carnefici.

Il tenente Secondari risponde alle mie domande con molta cordialità, ma anche con grande impazienza. Giungono ogni tanto dalla periferia dei giovani operai Arditi, che portano notizie, chiedono informazioni, ordini. Questa sera ha luogo una riunione di capi-centuria alla Casa del Popolo. È perfettamente naturale che gli "Arditi del popolo" si riuniscano alla Casa del Popolo. Capisco che è tempo di concludere e rivolgo al tenente Secondari l'ultima domanda.

- Gli "Arditi del popolo" aderiscono a qualche partito politico?

- No, per fare parte delle nostre centurie basta aver appartenuto ai battaglioni d'assalto o essere stati combattenti. Questi ultimi e quelli che non sono stati sotto le armi, vengono considerati come volontari degli "Arditi del popolo". Noi lotteremo contro i fascisti e contro chiunque vorrà impedire ai lavoratori del braccio e del pensiero la loro emancipazione.

Documento n. 4

IL TESTO DEL PATTO DI PACIFICAZIONE*

Per ottenere il ritorno alla vita normale nei rapporti tra i partiti italiani e le organizzazioni economiche, oggi si sono riuniti, sotto la presidenza dell'onorevole avvocato Enrico De Nicola, presidente della Camera dei deputati, i rappresentanti del Consiglio Nazionale dei Fasci di Combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della Direzione del partito socialista, del gruppo parlamentare e della Confederazione generale del Lavoro.

A questa riunione erano stati invitati anche il Direttivo del Gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del Gruppo parlamentare popolare e i deputati repubblicani.

Il Direttivo del Gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente che lo stesso Gruppo, conformemente alle dichiarazioni già pubblicate dal Comitato esecutivo del partito comunista d'Italia, non avrebbe partecipato alle trattative.

I rappresentanti del Gruppo parlamentare popolare, gli onorevoli De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e augurandosi che i negoziati portassero a risultati positivi. Aggiunsero tuttavia che - nel dubbio che l'intervento dei partiti che non si trovano sulla stessa linea di battaglia dei socialisti e dei fascisti possa pregiudicare in qualche modo l'efficacia degli accordi che si vogliono concludere - il Gruppo preferisce rinunciare alla stipula ufficiale di un patto. Si impegna ugualmente a collaborare alla realizzazione di un obiettivo ricercato così nobilmente dal presidente, mantenendo scrupolosamente, sia alla Camera sia nel paese, il suo atteggiamento strettamente legale cui non si è mai derogato.

A nome dei deputati repubblicani, gli onorevoli Chiesa, Mazzolani, Conti e Macrelli risposero ugualmente che giudicavano il loro intervento inopportuno, poiché il partito repubblicano desiderava restare neutrale nella triste lotta delle fazioni.

1° - Si conferma innanzitutto il comunicato ufficiale del 28 luglio ultimo scorso, secondo i termini del quale si risolve una questione pregiudiziale, proposta dal partito fascista, che concerneva la determinazione dei rapporti esistenti tra il partito socialista e il partito comunista.

2° - Gli intervenuti, a nome dei loro mandatari, si impegnano a fare tutto quanto è in loro potere per impedire ogni minaccia, ogni via di fatto, ogni rappresaglia, ogni punizione, ogni vendetta, ogni violenza personale.

* *Il presente testo viene qui ripreso da P. Nenni, op. cit.*

3° - Saranno rispettati i simboli e le insegne dell'uno e dell'altro partito.
A questo proposito sono state formulate delle proposte allo scopo di regolamentare l'esposizione delle bandiere sugli edifici pubblici, ma queste proposte sono state respinte dal presidente che pensa che solo il governo ed il Parlamento sono competenti per risolvere questioni di questo genere.
4° - I partiti si impegnano reciprocamente a rispettare le organizzazioni economiche.
5° - Ogni atteggiamento o qualsiasi cosa contravvenga agli impegni suddetti viene d'ora in poi disconosciuto e deplorato dall'una o dall'altra rappresentanza.
Il partito socialista afferma che è completamente estraneo all'organizzazione ed agli atti degli "Arditi del popolo" che, d'altra parte, dichiarano di respingere l'influenza di tutti i partiti politici.
6° - Qualsiasi violazione delle norme poste dal recente atto sarà sottoposta al giudizio di un collegio di arbitri cui dovrà essere affidata la determinazione delle responsabilità.
7° - A questo fine le organizzazioni politiche o economiche collaboreranno, in ogni provincia, alla costituzione di un collegio di arbitri composto da due membri socialisti e presieduto da un terzo che sarà nominato concordemente tra gli arbitri, o, in mancanza di questi, dal presidente del Tribunale.
8° - Tutti gli accordi che saranno stati firmati in provincia fuori dalle direttive che intercorrono tra i due partiti saranno considerati privi di ogni valore.
9° - Le organizzazioni si impegnano a non opporsi con la violenza al reintegro delle loro cariche pubbliche di coloro che ne sono stati precedentemente privati con la forza.
10° - I partiti si impegnano reciprocamente a restituire tutti gli oggetti, che abbiano un valore patrimoniale, che siano stati asportati, senza alcun diritto, dalle organizzazioni o dai singoli.
11° - I rappresentanti sottofirmati indirizzano un caloroso invito alla stampa dei due partiti perché si uniformino all'accordo tra questi ultimi.
Del compromesso, di cui sopra, viene data comunicazione al pubblico a mezzo stampa, nella speranza che ciascun cittadino comprenda infine tutta la gravità dell'ora attuale e capisca anche il valore e la forza della parola di pace che si viene così a pronunciare.

Roma - Gabinetto del presidente della Camera, 3 agosto 1921.

B. Mussolini - C.M. de Vecchi - G. Giuriati - C. Rossi - M. Pagella - G. Polverelli - M. Sansanelli per il Consiglio Nazionale dei Fasci di Combattimento e per il Gruppo parlamentare fascista.
G. Bacci - E. Zonerini per la Direzione del partito socialista unitario.
E. Musatti - V. Morgari per il Gruppo parlamentare socialista.
G. Baldesi - A. Galli - E. Caporali per la CGL.
E. De Nicola, presidente della Camera dei deputati.

Documento n. 5

IL PROGRAMMA D'AZIONE DEGLI ARDITI DEL POPOLO*

1. L'associazione degli Arditi del popolo è nata dall'istinto di difesa. Essa è emanazione del bisogno simultaneamente sentito da tutti i partiti di avanguardia di opporre un fronte unico di difesa proletaria contro la violenza dei comuni nemici.
2. Chiunque viene offeso acquista il diritto della difesa con ogni mezzo. Gli Arditi del popolo agiscono con le squadre di difesa in virtù di tale diritto e la continuità della loro azione difensiva è subordinata alla continuità dell'offesa degli avversari.
3. L'associazione ha per fine fondamentale l'educazione intellettuale e fisica dei giovani figli del popolo:
a) all'uopo con tutti i mezzi sarà propagata un'intensa opera di propaganda nazionale al fine di formare nei giovani proletari una sicura coscenza [*sic*] della propria fede, senza menomare le tendenze personali e speciali dei singoli associati;
b) si costituiranno delle squadre ginnastiche che si eserciteranno in ogni tipo di sport.
4. Gli associati debbono intendere il fine della propria associazione e nel carattere difensivo e in quello educativo, al di sopra dei singoli partiti, come espressione di tutti i partiti di avanguardia sono tenuti al rispetto reciproco di ogni fede.
5. L'associazione sarà divisa in sezioni che avranno un direttorio provinciale in ogni capoluogo di provincia, ed un direttorio nazionale unico in Roma. Da quest'ultimo si irradieranno sempre e per ogni evenienza le istruzioni ed eventualmente le nuove direttive dell'associazione.
a) Ogni sezione deve essere costituita da almeno un battaglione di 40 uomini, suddivisi in squadre di almeno 10 uomini e là dove tale numero non si potesse raggiungere si formerà una sotto sezione alla dipendenza immediata della sezione più vicina.
b) Tutte le sezioni e i direttori provinciali si manterranno sempre in contatto con le organizzazioni proletarie di ogni specie purché affini, per ricevere aiuti e consigli, senza però impegnarsi mai in qualsiasi azione che non sia di assoluta imminenza, quando non ne abbiano avuta autorizzazione dal direttorio nazionale.
c) Le sezioni avranno un consiglio di quattro membri ed un presidente che rappresenteranno rispettivamente tutti i partiti d'avanguardia; i direttori provinciali avranno analoga costituzione.

* *Riportato in «Umanità Nova», 15 dicembre 1921.*

d) Le cariche sono elettive e suscettibili di cambiamento quando si riconosca la ragione: dalla maggioranza della sezione per la sezione stessa; delle sezioni riunite per i direttori provinciali e dai congressi nazionali per i direttori nazionali.

Per essere ammesso nell'associazione bisogna accettare incondizionatamente questo programma e chiunque dopo averlo accettato ne tradisce il fine sarà denunciato a tutti i compagni.

BIBLIOGRAFIA

Opere consultate:

- AA.VV., *L'antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente*, Pisa 1993.
- AA.VV., *La resistenza sconosciuta*, Milano 1975.
- AA.VV., *Dietro le barricate. Parma 1922*, Parma 1983.
- AA.VV. (a cura di Mario ISNENGHI), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna 1982.
- AA.VV., *Questioni di guerra*, Gorizia 1990.
- AA.VV., *Trent'anni di storia italiana (1915-1945) Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Torino 1975.
- AA.VV., *XXII Battaglione d'assalto*, Milano 1937.
- AA.VV., *Un Comune e la sua gente. Antifascismo e questione razziale*, Napoli 1995.
- AA.VV., *L'impresa di Fiume*, Campobasso 1995.
- AA. VV., *Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera*, Trieste 1974.
- Tobias ABSE, *'Sovversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922)*, Livorno 1990.
- Franco ANDREUCCI - Tommaso DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853/1943*, Roma 1977.
- Franco ANTONICELLI, *La vita di D'Annunzio*, Torino 1964.
- Maurizio ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria 1990.
- Maurizio ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria 1990.
- D. AUTHIER - J. BARROT, *La sinistra comunista in Germania*, Milano 1981.
- Paul AVRICH (a cura di), *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, Milano 1976.
- Italo BALBO, *Diario 1922*, Milano 1932.
- Michelangelo BELLINETTI, *Squadrismo di provincia. La nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Rovigo 1985.
- Silvio BERTOLDI, *Camicia nera. Fatti e misfatti di un ventennio italiano*, Milano 1994.
- Hakim BEY, *T.A.Z. - Zone Temporaneamente Autonome*, Milano 1993.
- Gianfranco BIANCHI, *Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano 1978.
- Pietro BIANCONI, *Il movimento operaio a Piombino*, Firenze, 1970.
- Dino BIONDI, *La fabbrica del Duce*, Firenze 1967.
- Marc BLOCH, *La guerra e le false notizie*, Roma 1994.
- Armando BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Catania 1985.
- Armando BORGHI, *La rivoluzione mancata*, Milano, 1964.
- Gian Mario BRAVO, *L'estremismo in Italia*, Roma 1982.
- Domenico CAMMAROTA, *Il cinema Peplum*, Roma 1987.
- Mario CARLI, *Arditismo*, Roma - Milano 1929.

- Mario Carli, *Noi Arditi*, Milano 1919.
- Mario Carli, *La mia divinità*, Montepulciano 1991.
- Salvatore Capogrossi, *Storia di antagonismo e resistenza*, Roma 1996.
- Antonio G. Casanova, *Il '22. Cronaca dell'anno più nero*, .
- Enrico Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Milano 1948:
- Enrico Caviglia, *Diario*, Bologna 1957.
- Gino Cerrito, *Gli anarchici nella resistenza apuana*, Lucca 1984.
- Piero Chiara, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano 1978.
- Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze 1929.
- Alberto Ciampi, *Futuristi e anarchici. Quali rapporti?*, Pistoia 1989.
- Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Treviso 1951.
- Giovanni Comisso, *Il porto dell'amore*, Milano 1983.
- Arturo Colombi, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma 1951.
- Ferdinando Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, Padova 1969.
- Gianni Corsaro, *Arditi in guerra*, Milano 1934.
- Alceste De Ambris, *L'azione diretta. Pagine di propaganda elementare sindacalista*, Parma 1907.
- Alceste De Ambris, *Mussolini, la leggenda e l'uomo*, Marsiglia 1931.
- Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Torino 1967.
- Renzo De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Bologna 1974.
- Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, Milano 1976.
- Gigi Di Lembo, *Il federalismo libertario e anarchico in Italia*, Livorno 1994.
- Mikel Dufrenne, *Sovversione perversione*, Milano 1978.
- Antonella Ercolani, *La fondazione del Fascio di Combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Roma 1996.
- Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia 1975.
- Stefano Fabei, *Guerra e proletariato. 1914: Il Sindacalismo Rivoluzionario dalla neutralità all'interventismo*, Milano 1996.
- Gianfranco Faina, *Lotte di classe in Liguria dal 1919 al 1922*, Firenze 1965.
- Ugo Fedeli (Aa.Vv.), *Un trentennio di attività anarchica*, Cesena 1953.
- Enzo Forcella - Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione*, Bari 1972.
- Michel Foucault, *Résumé des cours 1970-1982*, Pisa 1994.
- Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano 1974-75.
- Ferdinando Gerra (a cura di), *Fiume dannunziana*, Roma 1936.
- Reginaldo Giuliani, *Gli Arditi*, Milano 1936.
- Piero Gobetti, *Scritti politici*, Torino 1960.
- Centro Studi Piero Gobetti, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Torino 1980.
- Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino 1954.
- Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino 1972.
- Ruggero Grieco, *Scritti scelti*, Roma 1966.
- Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Roma 1994.
- Giordano Bruno Guerri, *Fascisti. Gli italiani di Mussolini. Il regime degli italiani*, Milano 1995.
- Ernest Hemingway, *Addio alle armi*, Milano 1975.

- Mario Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*, Milano 1989.
- Leone Kochnitzky, *La Quinta Stagione o i centauri di Fiume*, Bologna 1922.
- Michael Arthur Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Bari 1975.
- Giovanni Lista, *Arte e politica. Il futurismo di sinistra in Italia*, Milano 1980.
- Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino 1945.
- Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Milano 1945.
- Denis Mack Smith, *Storia d'Italia*, Bari 1967.
- Denis Mack Smith, *Mussolini*, Milano 1981.
- Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Firenze 1995.
- Errico Malatesta (a cura di Gino Cerrito), *Scritti scelti*, Roma 1973.
- Cesare Manganelli, *Note sul fascismo italiano*, Torino 1995.
- Giovanni Manzoni, *Camicie Nere delle "gagliotte" ravennati*, Lugo 1983.
- Mario Mariani, *Le origini del fascismo*, Parigi 1927.
- Pier Carlo Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino*, Firenze 1970.
- Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari 1972.
- Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Torino 1971.
- Danilo Montaldi, *Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970)*, Piacenza 1976.
- George L. Mosse, *Le Guerre Mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Bari 1990.
- Paolo Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma - Bari 1978.
- Pietro Nenni, *La lotta di classe in Italia*, Milano 1987.
- Filippo Nibbi, *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, Arezzo 1974.
- Pietro Nicolosi, *Gli "Antemarcia" di Sicilia (23 marzo 1919-28 ottobre 1922)*, senza indicazioni di stampa in quanto privo di numerose pagine.
- Guido Nozzoli, *I ras del regime. Gli uomini che disfecero l'Italia*, Milano 1972.
- John Olday (Arthur William Oldag), *A dispetto di tutto. Anarchismo e lotta armata*, Torino 1979.
- Robert Paris, *Le origini del fascismo*, Milano 1970.
- Antonio Pellicani, *Il filo nero*, Milano 1968.
- Guido Picelli, *Unità e riscossa proletaria*, Parma 1922.
- Piero Pieri, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Torino 1968.
- Antonino Repaci, *La marcia su Roma. Mito e realtà*, Roma 1963.
- Giorgio Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra*, Milano 1981.
- Giorgio Rochat, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano 1976.
- Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra*, Bari 1974.
- Giovanni Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari 1976.
- Giovanni Sabbatucci, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna 1980.
- Giorgio Sacchetti, *Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello stalinismo*, Pisa 1992.
- Giorgio Sacchetti, *Camicie nere in Valdarno. Cronache inedite del 23 marzo 1921*, Pisa 1996.

- Gaetano Salvemini, *Scritti sul fascismo*, Milano 1961.
- Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Roma 1981.
- Virgilio A. Savona - Michele L. Straniero, *Canti della Grande Guerra*, Milano 1981.
- Ralph Schor, *L'Europa tra le due guerre (1919-1939)*, Roma 1995.
- Pietro Secchia, *Le armi del fascismo (1921-1971)*, Milano .
- Antonio Sema, *Caporetto. Il mondo capovolto*, Monfalcone 1990.
- Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Milano 1965.
- Mario Silvestri, *Riflessioni sulla Grande Guerra*, Bari 1991.
- Ezio Maria Simini, *Di fronte e di profilo. Tutti gli schedati dalla polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945*, Schio 1995.
- Antonio Spinosa, *D'Annunzio. Il poeta armato*, Milano 1987.
- Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino 1964.
- Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista. Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967.
- Edoardo Susmel (a cura di), *Venticinque scritti e un discorso di Benito Mussolini da lui proibiti (1915-1919)*, Milano 1950.
- Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo in Italia. L'Italia dal 1918 al 1922*, Bari 1965.
- Palmiro Togliatti, *Opere*, Vol. III, Roma 1973.
- Ivan Tognarini, *Fascismo, antifascismo, resistenza in una città operaia*, Firenze 1980.
- George Macaulay Trevelyan, *Scene della guerra d'Italia*, Bologna 1919.
- Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. momenti della crisi del liberalismo*, Milano 1967.
- Gianni Viola, *Polizia 1860-1977. Cronache e documenti della repressione in Italia*, Roma 1978.

Articoli:

- Aa.Vv., *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia tra Otto e Novecento. La ricerca storica e il senso comune storiografico*, Atti del seminario di Belluno 6-7 ottobre 1994, in «I viaggi di Erodoto», n. 28, gennaio-aprile 1996.
- Aa.Vv., *Gli anni dello squadrismo*, numero monografico di «Storia illustrata», n. 224, luglio 1976.
- Gaetano Arfè, *Il delitto Matteotti e l'Aventino*, in «Mondo Operaio», n. 7-8, 1961.
- Paolo Buchignani, *Sovversivismo antiborghese nella Roma anni Venti. Il "clartista" Dino Terra*, in «Storia contemporanea», n. 3, giugno 1996.
- Manlio Cancogni, *Pugnal fra i denti le bombe a mano*, in «Storia illustrata», n. 201.
- Alberto Ciampi, *Le barricate in fotografia*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2/1995.
- Danilo Conti, *Tensioni e lotte sociali nella Livorno degli anni 1921-1922: Gli Arditi del popolo*, in «Dimensioni», n. 20, settembre 1981.
- Beppe Croce, *Parma: l'ultimo baluardo degli Arditi del popolo*, in «Historia», n. 217, gennaio 1976.

- Renzo De Felice, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 22, maggio-agosto 1964.
- Carlo Della Corte, *Capitan Giulietti. Un socialista amico di D'Annunzio*, in «Storia illustrata», n. 304, Marzo 1983.
- Gigi Di Lembo, *Il movimento anarchico a Firenze (1922-30)*, in «Città & Regione», n. 6/1980.
- Gianni Furlotti, *A. Cieri: "Ardito del popolo" sulle barricate antifasciste di Parma (2-7 agosto 1922)*, in «L'Internazionale», n. 5/1992.
- Gianni Furlotti, *Parma: le barricate del '22*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2/1995.
- Franco Grimaldi, *Le barricate di Parma*, in «Storia illustrata», n. 217.
- Marco Grispigni, *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*, in «Storia contemporanea», n. 5, ottobre 1986.
- Gianni Isola, *Socialismo e combattentismo: la Lega proletaria.* 1918-1922, in «Italia contemporanea», n. 141, ottobre-dicembre 1980.
- Ricciotti Lazzero, *Che cosa era il PNF*, in «Storia illustrata», n. 329, Aprile 1985.
- Adrian Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1982.
- Paolo Maltese, *Parma 1922: a furor di popolo fuori i fascisti*, in «Storia illustrata» n. 297.
- Guglielmo Palazzolo, *L'apparato illegale del Partito comunista d'Italia nel 1921-22 e la lotta contro il fascismo*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 29, settembre-dicembre 1966.
- Franco Pedone, *Gli Arditi del popolo*, in «Storia illustrata», n. 245.
- Gaetano Perillo, *I comunisti e la lotta di classe in Liguria negli anni 1921-22*, in «Movimento operaio e socialista», n. 2-3/1963.
- Guido Picelli, *La rivolta di Parma*, in «Lo Stato Operaio», n. 10, ottobre 1934.
- Guglielmo Salotti, *Un sindacalista a Fiume: Giuseppe Giulietti*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», n. 5, aprile 1983.
- Guglielmo Salotti, *La Carta del Carnaro alla luce di uno studio di Adelchi Baratono*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», n. 6, 1983.
- Umberto Sereni, *Lorenzo Viani tra D'Annunzio e Mussolini*, in «Rassegna lucchese», autunno 1981-inverno 1982.
- Umberto Sereni, *Al fratello di pene avvolto*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2/1996.
- Luciano Stefanini, *Esperienze vecchie e nuove*, in «Battaglia comunista», giugno 1955.
- Domenico Tarizzo, *Mussolini poteva essere fermato?*, in «Storia illustrata», n. 241.
- Umberto Terracini (intervista a), *Parla un testimone*, in «Storia illustrata» n. 224, Luglio 1976.
- Guiscardo Tirotti, *Fiume l'olocausta. L'impresa di Gabriele D'Annunzio e la Massoneria*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», n. 2, 1984.
- Lucio Villari (intervista a, curata da Gabriella Mecucci), *La nuova destra? Nacque a Fiume. Poi venne il duce*, in «L'Unità» del 25 settembre 1996.

Giornali dell'epoca

- «Ardita»
- «l'Ardito»
- «L'Ardito del popolo»
- «L'Ardito d'Italia»
- «Ardito Rosso»
- «L'Avanguardia sociale»
- «Avanti!»
- «L'Avvenire Anarchico»
- «Il Comunista»
- «La Correspondance Internationale»
- «Il Demolitore!»
- «l'Emancipazione»
- «Epoca»
- «Fiamma»
- «Le Fiamme»
- «Gazzetta livornese»
- «Humanitas»
- «l'Internazionale»
- «Il Lavoratore»
- «Il Legionario»
- «Il Libertario»
- «Il Mondo»
- «Il Martello»
- «L'Ordine Nuovo»
- «Il Paese»
- «Il Popolo d'Italia»
- «Il Proletario»
- «La Riscossa dei Legionari»
- «Roma Futurista»
- «Il Seme»
- «La Testa di Ferro»
- «Umanità Nova»
- «La Vigilia»
- «La Voce Repubblicana»
- «Volontà»

INDICE DEI NOMI

Biblioteca di cultura storica 9

Ancora oggi non si sa molto degli Arditi del popolo, quei partigiani *ante litteram* che a viso aperto combatterono, strada per strada, lo squadrismo fascista prima che questo divenisse regime; tale esperienza conserva le apparenze del precedente troppo scomodo, quasi rappresentasse l'ombra di uno di quei "se..." che non hanno fatto la storia.

Per la storiografia legata alla Destra, nonostante i declamati "revisionismi", rimane inammissibile che degli ex combattenti, per di più veterani dei Reparti d'Assalto, non solo si sottraessero alla strumentalizzazione mussoliniana del loro disagio di reduci, ma vi si opposero anche con le armi, contendendo al fascismo, assieme alle bandiere nere, l'eredità "spirituale" dell'arditismo di guerra. Così quando sui libri di storia ci si imbatte nelle origini del fascismo difficilmente si riesce a comprendere quali furono i ruoli rispettivamente giocati da arditi, futuristi, legionari fiumani e sindacalisti rivoluzionari in una situazione politico-sociale, confusa e contraddittoria quale era quella del primo dopoguerra.

Questa ricerca si propone di ripercorrere quel periodo storico fatidico, sulle tracce che dal fango delle trincee della Grande Guerra, passando per Fiume e attraverso l'Occupazione delle Fabbriche, portarono alle barricate dell'autodifesa proletaria.

Marco Rossi, nato a Firenze nel '56 è orgogliosamente "dottore in niente", da tempo si occupa della storia dell'antifascismo sovversivo, collaborando a riviste e a progetti di ricerca.

Nel 1985 ha pubblicato *"Avanti siam ribelli..." appunti per una storia del movimento anarchico nella Resistenza* (edizioni del Circolo Culturale Biblioteca F. Serantini).

Nel '92 ha partecipato al Convegno di studi su l'antifascismo rivoluzionario (Pisa, 25 aprile), con una relazione su *L'esperienza degli Arditi del popolo*. Nel '95 è stato tra gli autori de *La resistenza sconosciuta* (Edizioni Zero in Condotta) e ha curato un inedito profilo biografico di Argo Secondari fondatore degli Arditi del popolo, sulla «Rivista Storica dell'Anarchismo».

ISBN 88-86389-33-7

9 788886 389334

L. 20.000